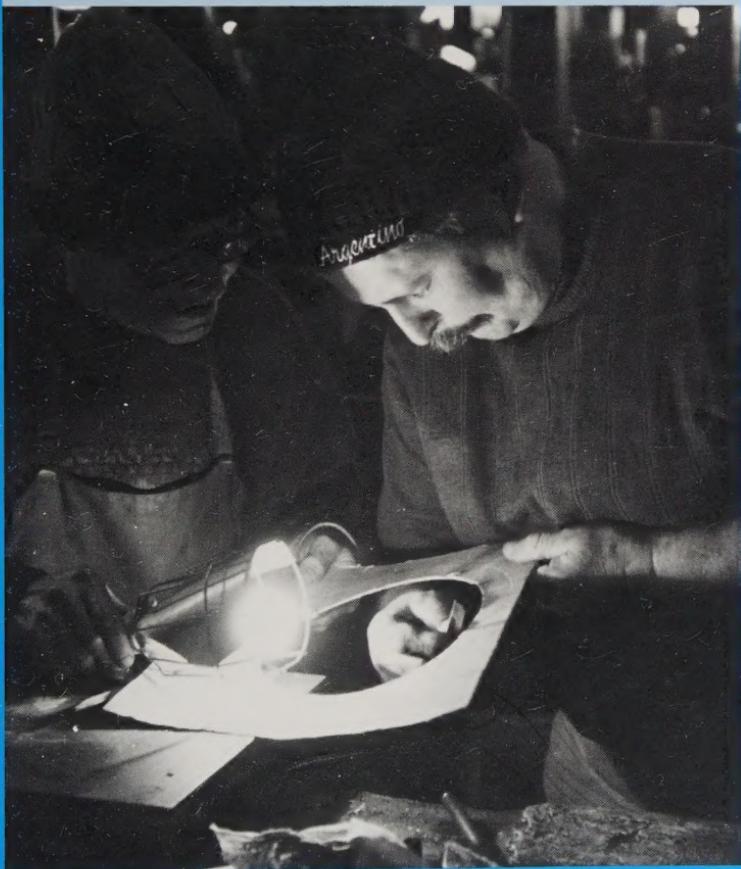


IL LAVORO RECUPERATO

IMPRESE E AUTOGESTIONE
IN ARGENTINA

A CURA DI ROBERTO RIZZA
E JACOPO SERMASI





Digitized by the Internet Archive
in 2022 with funding from
Kahle/Austin Foundation

<https://archive.org/details/illavororecupera0000unse>

Ricerca



B Bruno Mondadori

Il lavoro recuperato

Imprese e autogestione in Argentina

a cura di Roberto Rizza e Jacopo Sermasi

Il volume viene pubblicato con un contributo del Cospe - Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti



Cooperazione per lo Sviluppo
dei Paesi Emergenti
www.cospe.org

Tutti i diritti riservati
© 2008, Pearson Paravia Bruno Mondadori S.p.A.

I testi di J. Rebón, J. Echaide, G. Fajn e J. Caffaratti, E. Magnani sono stati tradotti da Jacopo Sermasi

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Realizzazione editoriale: Gottardo Marcoli

www.brunomondadori.com

Indice

1	Presentazione
7	1. Il lavoro recuperato <i>di Roberto Rizza e Jacopo Sermasi</i>
41	2. Dalla crisi al lavoro <i>di Esteban Magnani</i>
69	3. Imprese recuperate. Protesta e gestione collettiva <i>di Julieta Caffaratti e Gabriel Fajn</i>
89	4. L'impresa dell'autonomia <i>di Julián Rebón</i>
115	5. Imprese recuperate in Argentina. La politica e il diritto in prova <i>di Javier Echaide</i>
147	6. La definizione della “fabbrica recuperata”: una posta in gioco tra il Ministero del Lavoro e il Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas por sus Trabajadores (MNFRT) in Argentina <i>di Sandra Cavaliere e María Amalia García</i>
181	Postfazione <i>di Sandro Mezzadra</i>
193	Gli autori

Presentazione

di Roberto Rizza e Jacopo Sermasi

In seguito alla crisi economica e sociale sfociata nelle mobilitazioni del dicembre 2001, l'Argentina sta conoscendo un periodo di grande fermento. Da forme di lotta dei disoccupati attraverso i *piquetes* (blocchi stradali) a strategie di economia informale come i mercati del baratto, dalla riappropriazione di una cultura politica "dal basso" delle *asambleas barriales* a nuovi esperimenti produttivi come il recupero delle imprese. È proprio su quest'ultimo fenomeno che si concentra questo volume. Si tratta di imprese fallite, in molti casi in modo fraudolento, abbandonate dalla proprietà, riavviate dai lavoratori attraverso la sperimentazione di pratiche di autogestione. A distanza di diversi anni e con la ripresa dell'economia, il fenomeno è cresciuto, raggiungendo dimensioni ormai considerevoli (circa 200 imprese recuperate e 15.000 lavoratori coinvolti), e rappresenta un'esperienza interessante dal punto di vista della conduzione di unità produttive, si configura come una rilevante modalità di lotta alla disoccupazione e alla precarietà, interessa tutti i settori e si sta diffondendo sull'intero territorio argentino, fino a dare vita ai primi casi di recupero in altre nazioni come l'Uruguay e il Venezuela.

Numerosi studi e analisi hanno prodotto in questi anni un fervente dibattito che questo volume si propone di raccogliere presentando l'esperienza delle *empresas y fabricas recuperadas* argentine in Italia (dove ancora mancava un saggio sull'argomento). Si offrirà pertanto una panoramica del fenomeno che, partendo dalla descrizione delle cause della crisi del 2001 e del clima sociale conseguente, passerà ad analizzare la nascita del movimento di recupero delle imprese, il rapporto che si è venuto a creare tra questo e altri movimenti e istituzioni, le forme legali di espropriazione e quelle di au-

togestione, l'organizzazione del ciclo produttivo. Saranno quindi esplorate tematiche che si concentrano sui motivi che hanno originato questo evento, i suoi precedenti storici, il modello di organizzazione del lavoro adottato, la riacquistata autonomia da parte degli attori coinvolti, le questioni giuridiche e legali connesse all'espropriazione e all'occupazione delle unità produttive, il valore sociale attribuito al lavoro in un paese dilaniato dalla disuguaglianza, la rilevanza del ruolo dei movimenti nei processi di cambiamento.

In particolare, il saggio di Roberto Rizza e Jacopo Sermasi illustra lo zelo attraverso cui l'Argentina, soprattutto a partire dagli anni '80 e '90, seguendo le indicazioni del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, ha adottato politiche economiche neoliberiste fallimentari, che si sono caratterizzate per la svendita di tutti i settori fino a quel momento in mano allo Stato: dalla compagnia petrolifera a quella telefonica, dall'aeronautica civile alla concessione di strade, ferrovie e metropolitane, fino ai principali beni pubblici, gas, acqua, elettricità, introducendo parallelamente forti dosi di flessibilizzazione e precarizzazione dei rapporti di impiego attraverso una liberalizzazione dei contratti a termine, una riduzione del salario minimo e dei contributi versati dai datori di lavoro. Il saggio si propone anche di andare alla radice delle motivazioni di ordine economico e sociale che rendono il liberismo una dottrina debole teoricamente e afflitta da "fallacia economicistica", e una ricetta, benché purtroppo largamente in uso a partire dalla fine degli anni '70 del Novecento, abbondantemente fallimentare, come il caso dell'Argentina drammaticamente documenta. Inoltre, ci si sofferma sul trattamento riservato da un siffatto modello al fattore lavoro, vale a dire la sua trasformazione in merce, mostrando al di là delle differenze nella specializzazione produttiva e nelle forme societarie e legali adottate dalle imprese recuperate, le principali dimensioni che le connotano e che le collocano in alternativa alla conduzione tradizionale delle unità produttive, soprattutto per effetto di un assetto organizzativo fondato sull'autogestione.

Il contributo di Esteban Magnani, oltre che trattare le origini storiche delle imprese recuperate, le diverse tappe affrontate dall'attuale movimento nell'adozione di forme di autogestione, propone alcu-

ne ipotesi circa le sfide future cui dovranno far fronte i lavoratori.

Gabriel Fajn e Julieta Caffaratti mostrano come le forme di autogestione si caratterizzino per una redistribuzione egualitaria dei salari, l'avvio di processi decisionali di carattere collettivo, la presenza di dinamiche assembleari per l'assunzione di decisioni. Inoltre il saggio analizza i repertori della protesta che hanno condotto a una tale situazione e le problematiche connesse alle dinamiche organizzative suscite dai processi di autogestione avviati nelle imprese recuperate.

Julián Rebón evidenzia come il recupero e l'autogestione delle imprese da parte dei lavoratori rappresenti una forma di disobbedienza alla disoccupazione e alla precarizzazione del lavoro. Il suo contributo, fondato su una serie di ricerche svolte negli ultimi anni, evidenzia come i lavoratori, impossessandosi della direzione della produzione, ottengano nuove condizioni di libertà dando origine a una autonomia interpretata a partire dalle condizioni sociali che la strutturano e la rendono praticabile. In conclusione è presentato un bilancio del grado di autonomizzazione raggiunto, nonché delle prospettive e potenzialità di questo processo.

L'articolo di Sandra Cavalieri e María Amalia García si propone di analizzare la risposta del Ministero del Lavoro della Repubblica Argentina al fenomeno emergente dell'autogestione delle imprese. In particolare è descritto il processo che ha condotto alla creazione dell'équipe di lavoro "Programa Trabajo Autogestionado" interpretato come una forma innovativa di politica pubblica da parte del Ministero. La sua originalità consiste tanto nella modalità della sua formulazione (urgenza sociale, interpretazione del diritto, flessibilizzazione dei vincoli burocratici), quanto nella relazione che ha consentito di stabilire con i lavoratori coinvolti dal movimento delle fabbriche recuperate (disegno partecipativo nelle politiche pubbliche riguardanti il lavoro) nel tentativo di cercare risposte creative alla disoccupazione e all'esclusione sociale. Al fine di analizzare la relazione di conflitto/collaborazione le autrici si sono avvalse della teoria dei "campi" di Pierre Bourdieu, prospettiva analitica che permette di interpretare le pratiche e i discorsi osservati in uno spazio strutturato di rapporti di forza nel quale gli atto-

ri accumulano capitali che permettono loro di competere per la definizione della posta in gioco che, nel caso studiato, è l’istituzione “impresa recuperata”.

Il saggio di Javier Echaide si concentra sugli aspetti legali che connotano il processo di recupero e le diverse fasi affrontate dai lavoratori: dalla richiesta del permesso di riavviare la produzione, fino all’espropriazione legale e definitiva. Dopo aver chiarito come in molti casi si è giunti all’abbandono dell’impresa da parte della proprietà e come è stato avviato il processo di recupero dai lavoratori attraverso la costituzione in cooperativa, è analizzata la complessa situazione legale connessa alle circostanze del fallimento, le difficoltà, ma anche le scappatoie, che il sistema giuridico argentino riconosce e le modalità utilizzate dal movimento di recupero delle imprese nell’interpretazione di quella parte del diritto che si occupa di esproprio, pur in un quadro politico-istituzionale incerto. Le vicende legate al complesso recupero dell’hotel Bauen di Buenos Aires offrono un esempio in tal senso.

Il contributo conclusivo di Sandro Mezzadra fornisce un quadro organico sugli elementi di maggiore interesse scaturiti dalla mobilitazione sociale prodottasi in Argentina in seguito alla crisi del 2001. Si sofferma sui più interessanti movimenti sociali emersi, “una molteplicità di nuovi soggetti, di nuovi linguaggi politici e sociali, di nuove culture giovanili, di nuove pratiche del conflitto” come afferma l’autore, e colloca il fenomeno delle imprese recuperate nel quadro di questa innovativa costellazione. Mezzadra traccia inoltre il legame tra il movimento delle imprese recuperate e il movimento operaio, ma allo stesso tempo mostra come tale esperienza costituisca un tassello importante della reazione creativa alla crisi del movimento operaio e del lavoro salariato, evidenziando il contributo più importante che queste esperienze lasciano in eredità a chi voglia pensare in modo innovativo una politica economica e del lavoro all’altezza delle sfide che ci troviamo oggi di fronte: il rifiuto dell’esclusione e l’affermazione di un’istanza di autonomia.

Una annotazione finale ci pare importante. Il libro dà conto di un’esperienza avvenuta in un particolare paese, l’Argentina appunto, che ha vissuto una specifica traiettoria storica, sociale, economi-

ca, politica e culturale. Tuttavia le problematiche affrontate – che cosa è il lavoro oggi, i costi sociali prodotti da ricette economiche deboli e fallimentari eppure così pervasive, come il neoliberismo, i rischi sempre presenti in un sistema di tipo capitalistico di trasformare l'economia di mercato in una “società di mercato”, la possibilità di avviare esperienze di conduzione delle imprese connotate dalla logica dell'autogestione e della democrazia, aspetti peraltro radicati nel movimento storico dei lavoratori – mostrano come le questioni sollevate siano di stringente attualità per l'intero globo, lasciando intravedere spazi di ridefinizione delle dinamiche socio-economiche.

Ringraziamenti

Desideriamo ringraziare tutti coloro che durante il nostro soggiorno argentino ci hanno orientato attraverso discussioni appassionate nel pianeta imprese recuperate e non solo. Esteban Magnani, Gabriel Fajn, Julieta Caffaratti, Julián Rebón, Javier Echaide e le funzionarie del Programa Trabajo Autogestionado del Ministero del Lavoro argentino. Un riconoscimento particolare ai lavoratori di IMPA, dell'hotel Bauen e di Grissinópoli che dedicandoci il loro tempo ci hanno descritto la loro particolare esperienza e il percorso seguito sulla strada del recupero del proprio posto di lavoro, trasmettendoci quella dimensione umana del fenomeno essenziale alla sua comprensione. Un pensiero alle nonne di Plaza de Mayo, alla loro libera università dei diritti umani, all'archivio che hanno realizzato sul fenomeno delle imprese recuperate, agli amici che ci hanno accompagnato nelle nostre peregrinazioni, in particolare a Luca, Zano, Nenno e Moro, amici di sempre.

Grazie al Cospe di Firenze e a Fabio che con generosità ci hanno fornito le basi finanziarie per realizzare questo progetto.

Questo libro è dedicato a Manuela e Giorgio, e a Sebastian senza il quale non sarebbe mai stato scritto.

1. Il lavoro recuperato¹

di Roberto Rizza e Jacopo Sermasi

1.1 Triste epopea di una tragedia annunciata

Molti studiosi tendono a condividere l'idea secondo la quale l'instabilità sociale, politica ed economica dell'Argentina a partire dagli anni '30 sino agli anni '80 del Novecento sia da ricondurre ad una situazione definita di "equilibrio catastrofico" (Nef, 1988; Schwarzer, 1992). In assenza di un vero e proprio sistema partitico, i tre principali gruppi di potere – quello militare, sindacale e degli affari – hanno cooperato al fine di mantenere lo Stato in una situazione di debolezza e di scarsa autorevolezza, mentre lo scontro e la violenza si sono affermati come principali modalità di espressione del confronto. Tendenza culminata con la sanguinosa dittatura militare² (1976-82) che ha prodotto, oltre che la sparizione attraverso sterminio di un'intera generazione di oppositori³, il terreno per la sperimentazione di politiche economiche e sociali definite neoliberiste.

Queste ultime non sono altro che una sintesi di quella complessa miscela di teorie fondate sul monetarismo (Friedman, 1962)⁴, l'appuccio *public choice* (Buchanan, 1969) e quello *supply side* che saldatesi con gli sviluppi dell'economia neo-classica di orientamento marginalista (Jevons, 1871; Menger, 1871; Walras, 1874), hanno radicalizzato l'idea secondo la quale la vera e unica forma di libertà fosse quella del mercato e dello scambio⁵. La loro concretizzazione è caratterizzata dall'azzeramento del ruolo dell'intervento pubblico e dalla promozione di una politica monetaria stabile, orientata a concedere tagli fiscali generosi alle fasce di reddito più elevate, oltre che incentivi per l'attività imprenditoriale. L'adozione di una tale politica economica è avvenuta in Argentina durante gli anni

'80, periodo nel quale il paese austral, al pari di altre nazioni dell'America Latina, vive un periodo prolungato di crisi che produce un abbandono degli orientamenti di impronta keynesiana volti a sostenere la domanda aggregata attraverso vigorosi investimenti pubblici e una forte regolazione dei processi economici. In realtà un tale indirizzo di politica economica e monetaria era particolarmente ritagliato su contesti egemonizzati dalla grande impresa industriale fondata sulla produzione di massa di beni standardizzati e su un capitalismo organizzato anche per effetto di relazioni industriali stabili e un confronto fra interessi democraticamente gestito. L'Argentina, al contrario, oltre che essere caratterizzata da un regime politico autoritario e populista, ha vissuto un lento e incompiuto processo di industrializzazione, connotato da deboli incrementi di produttività, da una limitata salarizzazione del lavoro e da un ruolo marginale della grande impresa, fattori che hanno inibito la costruzione di una vera e propria società salariale (Castel, 1995) e fordista paragonabile a quella formatasi nella maggior parte dei paesi europei e degli Stati Uniti durante i cosiddetti gloriosi trent'anni postbellici. Basti pensare che in Argentina tra il 1947 e il 1977, la creazione di posti di lavoro, oltre che essere stata stentata, è avvenuta per il 70% nel settore terziario (commercio, servizi personali e sociali) e nel lavoro autonomo all'interno di microimprese poco competitive.

Nel corso degli anni '70, la dittatura militare, allo scopo di dare una scossa ad una stagnante economia, avviò un percorso di riforme orientato a favorire l'afflusso di capitale straniero. Il risultato fu misero producendo oltretutto una riduzione dei salari, una forte recessione economica e una conseguente crescita della marginalità sociale (Penálva, Rofman, 1996). E tuttavia, di fronte a un debito estero di proporzioni massicce e a un'inflazione altissima, la strada intrapresa non fu abbandonata e l'Argentina, al pari di molti altri paesi detti in via di sviluppo, si convertì definitivamente alla dottrina del liberismo economico, simbolizzato dai programmi di aggiustamento strutturale imposti dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale⁶ che in cambio di una rinegoziazione del debito chiedevano ai paesi debitori di mettere in atto riforme fisca-

li, tagli alle spese dello stato sociale, leggi sul lavoro che introducevano criteri di flessibilizzazione dei rapporti di impiego, privatizzazioni dei servizi pubblici, liberalizzazioni nella commercializzazione dei beni e delle transazioni finanziarie, espansione dei diritti di proprietà privata⁷, ciò che è stato definito nei termini di “Washington Consensus”.

Questo è stato lo scenario entro il quale ha dovuto operare il governo democratico di Raúl Alfonsín succeduto alla dittatura militare, che si è trovato a gestire i seguenti aspetti: svalutazione della moneta nazionale, deficit di bilancio, inflazione, proteste sociali. Allo scopo di arrestare tale dinamica fu ideato un programma economico noto come “Plan Austral” che aveva come obiettivo principale il controllo del deficit di bilancio e dell'aumento dei prezzi. Tuttavia, speculazioni finanziarie, la continuazione di scontri tra imprenditori e lavoratori, la sospensione degli aiuti da parte della Banca Mondiale causati dal non rispetto degli obiettivi di politica monetaria, non fecero che accelerare la spirale inflazionistica minando fortemente il potere d'acquisto dei salari. L'aumento delle proteste costrinse Alfonsín alle dimissioni. Il suo successore – siamo nel 1989 – Carlos Menem, trovandosi di fronte a inflazione galoppante, deficit di bilancio e difficoltà nel pagamento del debito estero non fece altro che radicalizzare l'applicazione di politiche economiche e monetarie di stampo liberista fondate su liberalizzazioni nella commercializzazione dei beni, privatizzazioni del patrimonio pubblico, deregolamentazione del mercato del lavoro, incontrando l'approvazione del Fondo Monetario Internazionale che incoraggiava l'applicazione dei programmi di aggiustamento strutturale. Lo strumento fondamentale messo a punto fu la legge di Convertibilità, ossia la fissazione per legge della parità tra peso e dollaro, ideata allo scopo di guadagnare la fiducia del capitale straniero grazie alla stabilità che questa misura doveva garantire. Tra il 1991 e il 1994 l'economia mostrò segnali di crescita, il prodotto interno lordo crebbe del 33%, il consumo interno del 39%. Gli alti tassi di interesse favorivano l'afflusso di capitale straniero e l'inflazione, grazie alla convertibilità, rientrò in parametri accettabili.

Come anticipato, due sono state le leve utilizzate nella messa a

punto in quegli anni delle politiche neoliberiste. In primo luogo le privatizzazioni varate già a partire dall'anno 1989 attraverso la "Ley de Reforma del Estado" che si caratterizzarono come uno strumento necessario alla nuova strategia economica: fare cassa attraverso la promozione dell'ingresso di capitali stranieri per cercare di equilibrare il bilancio. Furono venduti tutti i settori fino a quel momento in mano allo Stato, dalla compagnia petrolifera a quella telefonica, dall'aeronautica civile alla concessione di strade, ferrovie e metropolitane, fino ai principali beni pubblici: gas, acqua, elettricità. Fu privatizzato anche il sistema pensionistico imitando il sistema cileno, ma mantenendone una parte in mano pubblica, infine furono introdotte riforme del regime tributario volte ad attenuarne l'impatto perequativo.

Il secondo impulso dato all'attuazione di un programma socio-economico di stampo neoliberista è stato quello relativo al processo di flessibilizzazione delle relazioni di impiego e di deregolamentazione dei contratti di lavoro. La legge di riforma approvata nel 1991 ha introdotto una rottura con la cornice legale paternalista e corporativa costruita durante il regime populista peronista, mai radicalmente sottoposta a trasformazioni, promovendo una riduzione del salario minimo e una riduzione dei contributi versati dai datori di lavoro. Allo stesso tempo alleggeriva gli ostacoli legali al licenziamento riducendo le indennizzazioni in favore dei lavoratori e liberalizzava la stipula di contratti di lavoro a termine. La ragione dell'introduzione di tali misure è stata giustificata facendo ricorso ai dogmi dell'approccio neoliberista, ispirato alle teorie economiche di impronta neo-classica e marginalista, secondo le quali le cause della disoccupazione e del mancato funzionamento del sistema occupazionale sono da addebitare all'elevato costo del lavoro e ai limiti posti alla libera contrattazione tra lavoratori e imprese. Non a caso fu decentrato il sistema di contrattazione, incoraggiando accordi a livello di impresa, relegando lo Stato e i sindacati in una posizione subalterna (Hidalgo, 1999).

Ma privatizzazioni selvage e deregolamentazione del mercato del lavoro ebbero conseguenze molto pesanti per l'Argentina, dal punto di vista economico e sociale.

Le privatizzazioni sono state accompagnate da un processo di finanziarizzazione dell'economia e di deindustrializzazione accelerato e radicale, sottoponendo il settore manifatturiero sia alla pressione delle importazioni provenienti soprattutto dai paesi asiatici a bassi salari, sia alla competizione esercitata dalle imprese tecnologicamente avanzate degli Stati Uniti e dell'Europa. "L'argomento liberista secondo il quale la competizione avrebbe reso le imprese argentine più efficienti era semplicemente e drammaticamente falso: poche compagnie argentine avevano le dimensioni necessarie per poter competere con le multinazionali europee e statunitensi e allo stesso tempo anche i lavoratori argentini peggio pagati non potevano competere per costo del lavoro con i lavoratori cinesi" (Petras, Veltmeyer, 2004, p. 17). Inoltre, la rapida eliminazione delle barriere doganali e commerciali, non contraccambiata da statunitensi ed europei, ancora impegnati in politiche di protezione delle proprie aziende nazionali, impedì alle imprese competitive argentine di conquistare i mercati internazionali. L'ottenimento di crediti mediante strategie di privatizzazione ridusse presto i settori lucrativi dell'economia, sottraendo al contempo risorse pubbliche per gli investimenti e aumentando i costi di produzione; il risultato è stato una forte erosione della competitività del paese. Mentre in economie fondate sull'esportazione di minerali e materie prime come quella cilena, le privatizzazioni e le liberalizzazioni hanno aperto agli investimenti stranieri in settori consolidati, competitivi e complementari con il comparto industriale, nell'economia argentina l'impatto fondamentale è stato invece quello di pregiudicare la vitalità dell'industria che, per quanto non confrontabile a dimensione e sviluppo a quello dei paesi europei, rappresentava un'eccezione positiva nel panorama latinoamericano. Massicce importazioni e declino del settore industriale hanno provocato negli anni '90 fallimenti e disoccupazione e la conversione delle imprese industriali in aziende dediti al commercio e al terziario non ha certo favorito l'aumento dell'occupazione⁸. In questo modo ogni fase del processo di privatizzazione e liberalizzazione non ha fatto altro che indebolire i fondamentali dell'economia: crollo della produzione delle imprese nazionali e del consumo interno con gli imprenditori-

ri che si convertirono alle attività speculative di ordine finanziario, fuga di capitali all'estero, l'acquisto da parte degli stranieri delle imprese di proprietà argentina nonché del suolo del paese, descritto dai fautori delle privatizzazioni come una forza dinamica e di crescita, non lo fu affatto. L'esperienza argentina descrive, da questo punto di vista, una tipica parabola viziosa: all'aumento iniziale di investimenti stranieri foriero di un processo esuberante (o delirante) di privatizzazione con un ingresso massiccio di capitali, fece seguito un drastico declino visto che i settori maggiormente dinamici e lucrativi erano già stati acquistati, i lavoratori licenziati, la fuga di capitali ormai in atto. Dopo una leggera crescita nella prima parte degli anni '90 ci fu il collasso. La sequenza degli eventi era tuttavia prevedibile, dato che gli investitori stranieri – che in un primo momento ottennero a prezzo di saldo imprese pubbliche che garantivano il controllo di mercati monopolistici – al mutare delle condizioni economiche si ritirarono lasciando l'economia in grave crisi. A mano a mano che l'economia argentina passava dalla recessione alla totale depressione, che la produzione industriale declinava del 6% nell'ultimo trimestre del 2001 e del 15% nel primo del 2002 e che il sistema finanziario si stava dirigendo verso un clamoroso crack, fu evidente che il paese sudamericano non poteva pagare la maggior parte dei suoi debiti (alla fine del 2001 è infatti dichiarato il *default*) e per questo le banche non concessero in un primo momento alcun credito, salvo che nel dicembre del 2000 e nell'agosto del 2001 sotto il controllo del Fondo Monetario Internazionale. Tali finanziamenti tuttavia finirono prima alla Banca Centrale Argentina e di lì uscirono nelle mani di molti esponenti dell'alta borghesia verso l'estero. Il comportamento del Fondo Monetario Internazionale fu spregiudicato poiché l'allora presidente affermava che i problemi dell'Argentina avevano un'origine interna, come se dieci anni di prestiti condizionati dal Fondo, programmi di aggiustamento strutturale e sostegno a spregiudicate liberalizzazioni e privatizzazioni condotte da una classe politica inaffidabile e corrotta non avessero avuto alcuna responsabilità negli avvenimenti.

Il secondo aspetto connesso alle tendenze sino ad ora descritte e a

queste complementare è stato, come abbiamo visto, il processo di deregolazione del mercato del lavoro. Esso ha aggravato la struttura della disuguaglianza in Argentina ampliando le possibilità di utilizzo dei contratti a termine, incrementando il numero dei soggetti con lavoro instabile a basso salario. La lieve crescita del tasso di occupazione è stata accompagnata dal costante innalzamento della disoccupazione che dal 6,3% del 1990 raggiunse la quota del 18,3% nel 2001. L'aumento della disoccupazione e l'erosione del potere d'acquisto dei salari ha inoltre incrementato il tasso di povertà che nel 2002 coinvolgeva ormai quasi il 60% della popolazione argentina.

La totalità della stampa e della saggistica in materia presenta il crack argentino come il più eclatante fallimento del modello neoliberista, mentre militanti politici parlano di distruzione del capitalismo in nome del capitalismo. Ma analizzando le cifre risulta che a partire dal 1994 le 500 principali imprese del paese, spesso legate a capitale straniero, aumentarono considerevolmente i propri introiti anche in momenti di recessione economica, arrivando a detenere il 67,5% del fatturato nazionale e tassi di crescita dell'8,4% in un paese che viveva una recessione pari al 2% (Indec, 2005). Visto che nemmeno il *default* (il crack del dicembre 2001) ha rappresentato una perdita per i grandi gruppi speculativi che si sono potuti avvalere di informazioni riservate per fare investimenti oculati e mettere in salvo i propri patrimoni, sembra legittimo affermare che l'Argentina è stata protagonista della sperimentazione del più grande modello di economia predatoria in grado di trarre profitto e al contempo di esternalizzare i costi sociali che la sperimentazione del modello ha comportato.

Alla fine del 2001, in seguito al *corralito* ossia il congelamento di tutti i conti correnti dei piccoli e medi risparmiatori argentini (i grandi avevano provveduto a ritirare tutti i fondi segretamente pochi giorni prima grazie a informazioni filtrate nel maggiore riservo), il malcontento dei ceti popolari e dei ceti medi sfocia nella protesta di massa. Si sviluppa un movimento che, nato in seno alle proteste antiliberiste della seconda metà degli anni '90, si presenta ora come il principale attore legittimato a proporre una critica e a prospettare un rinnovamento dell'intero sistema. Da forme di lotta dei disoccupati

attraverso i *piquetes* (blocchi stradali) a strategie di economia informale come i mercati del baratto, dalla riappropriazione di una cultura politica “dal basso” delle *asambleas barriales* a nuovi esperimenti produttivi come il recupero delle fabbriche, l’Argentina sperimenta una eccezionale stagione di dibattito e attivismo politico.

1.2 Il processo di recupero delle imprese: riappropriazione di spazi di autodeterminazione

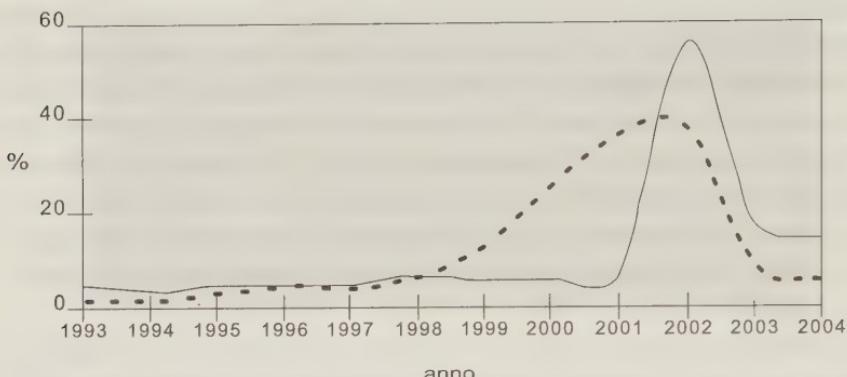
È dunque in tale contesto di crisi economica generalizzata e aumento esponenziale della disoccupazione che nasce il fenomeno di riappropriazione delle fabbriche da parte dei lavoratori. Il principio di base, divenuto successivamente uno dei motti del movimento, risulta chiaro: “ogni fabbrica che chiude, occuparla e rimetterla in produzione”.

Essendo l’eterogeneità la caratteristica che probabilmente più accomuna l’universo delle imprese recuperate, risulta difficile determinare con chiarezza gli antecedenti storici del fenomeno e quali tra le attività economiche e produttive riavviate dai lavoratori rientrino nella categoria “*fábricas y empresas recuperadas*”. Alcuni casi di espropriazione da parte dei lavoratori avvengono in Argentina già a partire dagli anni ’70: si tratta perlopiù di fenomeni sporadici che arrivati alla fase produttiva ebbero poco successo. Occorre quindi aspettare la crisi della seconda metà degli anni ’90 per osservare quei processi di recupero dai quali nacquero i movimenti di espropriazione di fabbriche e imprese creando il precedente per le successive iniziative sia sul piano politico che legale. Facciamo riferimento in particolare all’impresa Yaguané S.A., situata presso La Matanza, recuperata dai lavoratori a seguito della crisi aziendale del 1996, all’impresa metallurgica IMPA di Buenos Aires, occupata con successo nel 1998 e alle Cooperative nate nell’area di Rosario. Unendo a queste esperienze altre altrettanto significative per il loro successo produttivo⁹, come l’impresa metallurgica Unión y Fuerza, oppure per effetto del dibattito politico che hanno avviato (i casi di Brukman e Zanón costituiscono un

esempio in proposito), la rete di esperienze si consolida in entità meglio definibili. Nell'aprile 2001, presso l'azienda IMPA nasce infatti il Movimento Nacional de Empresas Recuperadas (MNER) e da questo, in seguito a contrasti interni che porteranno il movimento alla scissione, il Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas por los Trabajadores (MNFRT). A queste si affiancano altre due organizzazioni che riuniscono un numero inferiore di imprese: la già citata FECOOTRA e la CTA, centrale sindacale di carattere movimentista nata nel clima di contestazione della seconda decade degli anni '90.

Passando ad una visione d'insieme della portata del fenomeno, qualche dato ci fornisce un quadro circa l'eterogeneo insieme delle imprese recuperate. Si tratta perlopiù di cifre approssimative viste le difficoltà che sopraggiungono nell'analisi di dinamiche sociali ed economiche informali: specie nel periodo iniziale mancano registri ufficiali circa il numero di lavoratori impegnati, i bilanci delle imprese e le modalità di pagamento. A questo si aggiunga, come vedremo, la difficoltà di delineare confini precisi della nozione "impresa recuperata".

Nonostante le limitate informazioni, si può stimare tuttavia che il totale delle imprese recuperate superi le 180 unità, impiegando nel complesso tra i 10.000 e i 15.000 lavoratori e fatturando annualmente oltre 120 milioni di dollari (Fajn, Rebón, 2005). Si tratta prevalentemente di imprese medio-piccole che hanno subito una grave riduzione del personale tanto che al momento del recupero si calcola che solo un quarto della forza lavoro era ancora impiegata nella fabbrica. Come si può osservare dal grafico di pagina successiva, la maggior parte dei recuperi è avvenuta nel periodo in cui l'Argentina attraversava il momento più duro della crisi (dal 1999 al 2003) e, sebbene successivamente alla fase acuta si assista a una significativa riduzione dei recuperi, il livello si attesta dopo il 2003 su valori comunque superiori al decennio precedente il crack.



Fonte: Rebón, 2004

Il fenomeno coinvolge la totalità del paese, concentrandosi nella Provincia di Buenos Aires, la zona più industrializzata del paese: nello specifico si calcola che approssimativamente il 55% dei processi di recupero sia avvenuto nella Provincia di Buenos Aires, il 16% nella città di Buenos Aires, il 14% nella Provincia di Santa Fe e gli altri nelle restanti province argentine (Córdoba, Entre Ríos, Jujuy, LaPampa, Mendoza, Neuquén, Río Negro y Tierra del Fuego) (Saavedra, 2003).

Per quanto riguarda i settori produttivi coinvolti, la seguente tabella riproduce un censimento realizzato su un totale di 155 imprese recuperate presso le quali risultavano impiegati 7972 lavoratori.

La cooperativa di lavoro è la forma giuridica prevalentemente adottata dalle imprese recuperate. Ad essa, sulla base dell'articolo 190 della Legge Nazionale sui Fallimenti¹⁰, viene riconosciuto il diritto di prelazione per condurre a conclusione il recupero. La Cooperativa di lavoro presenta inoltre innumerevoli vantaggi pratici rispetto ad altre forme associative, come per esempio la totale esenzione delle imposte sui guadagni, la liberazione dai debiti contratti dalla vecchia proprietà, la possibilità operare sin dal primo giorno di registrazione e la mancanza di responsabilità individuale da

Settore	N° imprese del settore	Totale lavoratori impiegati	Media lavoratori impiegati per impresa
alimentazione	27	1419	53
componenti per automobili	9	271	30
calzature e abbigliamento			
sportivo	3	459	153
edilizia	9	708	79
cosmetica	1	36	36
conceria	1	28	28
educazione	5	119	24
elettricità	1	20	20
gastronomia	2	25	13
grafica	9	187	21
idrocarburi	6	102	17
alberghiero	3	107	36
informatica	6	77	13
meccanica	1	15	15
metalmeccanica	2	15	8
metallurgia	29	1538	53
minerario	1	6	6
immobiliario	1	14	14
navale	1	36	36
cartoleria	2	40	20
cartificio	2	115	58
giornalismo	3	103	34
materie plastiche	3	82	27
salute	9	468	52
sanitario	2	38	19
servizi per l'edilizia	1	250	250
tessile	8	514	64
trasporti	8	1180	148

Fonte: elaborazione propria su censimento del sito www.lavaca.org

parte dei soci con il conseguente divieto di rifarsi sui loro beni personali in caso di fallimento.

Tra le figure riconosciute dalla legge e utilizzate nei casi di recupero sono individuabili anche la Società Anonima e la Società a

Responsabilità Limitata, forme giuridiche e societarie adottate in particolare nei casi in cui parte dell'apparato dirigenziale ha collaborato nel recupero dell'impresa. Il terzo ed ultimo modello, quantunque meno adottato, vanta tra i suoi fautori due delle più importanti imprese recuperate: Brukman e Zanón . Si tratta della statalizzazione sotto controllo operaio: i lavoratori chiedono in questo caso che lo Stato espropri lo stabilimento concedendolo in gestione ai lavoratori stipendiati in quanto dipendenti pubblici. Le realtà che hanno adottato la statalizzazione sotto controllo operaio, basata su un approccio di stampo socialista, hanno generalmente propugnato questo modello come applicabile all'intera economia argentina. Sia per la sua radicalità, sia per l'assenza di riconoscimento da parte del diritto argentino, questa forma proprietaria ha incontrato l'opposizione del potere giudiziario e politico, traducendosi in innumerevoli tentativi di sgombero da parte della polizia (Fajn, 2003).

Nonostante le differenze nella specializzazione produttiva e nelle forme societarie e legali adottate dalle imprese, l'esigenza dei lavoratori di riappropriarsi del proprio impiego rappresenta, in tutti i casi di recupero, il principale elemento motivante. È pertanto possibile ricondurre tali esperienze ad un quadro comune in cui altre dimensioni, come l'organizzazione del lavoro, le procedure decisionali e la struttura salariale, pur presentando variazioni a seconda dei casi trattati, consentono una descrizione stilizzata del processo di recupero e delle dinamiche che si sviluppano al suo interno.

La situazione iniziale in cui solitamente si trovano i lavoratori è di completa incertezza: da mesi non ricevono regolarmente il salario, sostituito dai cosiddetti *vales*, buoni settimanali in denaro, il cui ammontare si è ridotto progressivamente con l'aggravarsi della crisi.

Da parte padronale c'è una sistematica insistenza nel presentare la crisi come un fenomeno transitorio e quindi l'esortazione a resistere per l'interesse collettivo. Le continue pressioni dei lavoratori si infrangono solitamente contro l'incapacità o la mancanza di volontà dei sindacati di proporre una reale contrattazione con i vertici dell'impresa. L'assenza totale di risposte o addirittura in alcuni casi la vera e propria fuga dei proprietari convincono gli operai ad

occupare l'impresa a scopo rivendicativo: si pensa in questo modo di convincere l'imprenditore a tornare e a sedersi a un tavolo di concertazione.

Si avvia quindi la seconda fase, caratterizzata dalla maturazione dell'idea di appropriazione dello stabilimento e della riattivazione della produzione. Si tratta di uno dei momenti più complessi e articolati nel processo di recupero della fabbrica. Va evidenziato innanzitutto il ruolo svolto dal senso di abbandono causato dalla scomparsa del proprietario e la conseguente disillusione che questo comporta. Tale senso di abbandono non deve essere considerato in senso metaforico: nella maggioranza delle imprese in questione, il rapporto paternalista proprietario-lavoratore, inquadrato in un sistema aziendale corporativo, creava un legame fiduciario legittimante l'intera struttura gerarchica aziendale. Si tratta di un elemento basilare in quanto presuppone la presenza di criteri etici nei rapporti di lavoro: non si produce solo in quanto fonte di utilità ma anche perché giusto nei confronti della famiglia-impresa verso la quale ci si sente responsabili. Dalle testimonianze raccolte emerge a questo proposito che l'occupazione rende possibile agli operai l'accesso ai documenti amministrativi: si scoprono così i reali motivi del fallimento dell'impresa, spesso riconducibili ad operazioni illecite da parte della dirigenza. Una volta svelati i termini dell'inganno, al vincolo paternalista si sostituisce la solidarietà tra i lavoratori, compartecipi sia in quanto vittime che in quanto protagonisti del nuovo progetto produttivo: si verifica così un passo fondamentale che vede lo strutturarsi di nuove dinamiche relazionali in base a principi egualitari e partecipativi e che pone le basi per l'adozione di tali principi come criteri di gestione.

A queste motivazioni se ne debbono aggiungere altre.

In primo luogo il fatto che la maggior parte dei lavoratori coinvolti, avendo superato i 40 anni e possedendo competenze altamente specifiche, non spendibili in altri contesti lavorativi, peraltro compromessi dalla crisi, considerino la disoccupazione (senza previdenza sociale) come unica possibile conseguenza del licenziamento. La disperazione e la mancanza di prospettive è un motore decisivo nella quasi totalità dei casi.

In secondo luogo bisogna considerare che la decisione di percorrere la strada dell'espropriazione matura solo dopo un lungo periodo durante il quale, nonostante l'assenza dei dirigenti, i lavoratori continuano l'attività in attesa del loro ritorno: è proprio questa esperienza che, in molti casi, li rende coscienti delle proprie capacità di gestione. Ed è sempre in questo periodo che alcuni vecchi clienti si presentano per avere informazioni circa la reperibilità di nuova merce, avviando così contatti diretti con i lavoratori che per la prima volta sono considerati come referenti nell'ambito della gestione.

Infine, un elemento chiave delle espropriazioni è l'esistenza di altri casi di recupero conclusisi con successo; è per iniziativa di alcune di queste esperienze che nascono le organizzazioni che riuniscono fabbriche e imprese recuperate (MNER, MNFRT, FE-COOTRA, CTA...), con lo scopo di offrire supporto tecnico, legale e gestionale ai lavoratori impegnati nei processi di recupero.

Con l'ingresso sulla scena di questi nuovi attori il processo entra in una fase matura: se fino ad ora ci si trovava di fronte a un alto grado di spontaneismo e improvvisazione, l'autoorganizzazione conduce all'elaborazione di un apparato teorico e di nuove pratiche che costituiranno l'ossatura dell'impresa recuperata. È difatti ai gradi di libertà individuale e collettiva liberati dal processo di lotta, al successo o al fallimento organizzativo di tale libertà, alla sua tutela e valorizzazione, che vanno ricondotte le dinamiche che si producono successivamente all'occupazione della fabbrica. La partecipazione dei lavoratori all'autogestione e la condivisione dei rischi che questo comporta, promuove un approccio egualitario e solidale nella gestione delle singole fasi di recupero e della pianificazione della produzione.

È innegabile, come abbiamo cercato di chiarire soprattutto nella prima parte di questo scritto, la rilevanza di fattori esogeni nella strutturazione del fenomeno: la crisi economica e l'impossibilità di trovare altre occupazioni come causa scatenante, i vincoli imposti dal sistema giuridico argentino, l'ostilità dei sindacati e dei partiti, e la collaborazione con altri attori sociali emergenti quali le assemblee di cittadini e i movimenti dei disoccupati.

Ciononostante, il soffermarsi unicamente su tali fattori rischia di ridurre il ruolo dei lavoratori a quello di meri soggetti passivi, che agiscono secondo logiche di reazione, indipendenti dalla loro volontà. Riteniamo invece che il processo di lotta abbia comportato un percorso creativo di progettazione organizzativa – vere e proprie invenzioni – basate su una specifica capacità degli attori di formare modelli alternativi della realtà e di attivare tali modelli in situazioni di azione specifiche (Lanzara, 1993). Tale processo si è concretizzato nella costruzione di un paradigma etico fondato sulla legittimità del recupero del proprio posto di lavoro che ha costituito la base dei processi di ridefinizione organizzativa e gestionale del processo produttivo, come pure dello stesso concetto di impresa e di lavoratore. La pratica dell'autogestione, la condivisione dei processi decisionali e delle conoscenze gestionali, la retribuzione secondo logiche egualitarie, la critica ai principi di efficienza e di controllo, come pure la minaccia a tali conquiste, non sono riconducibili meccanicamente a fattori esogeni, ma anzi, dipendono da decisioni nate tra i lavoratori, la cui origine ed evoluzione non sono spiegabili se non attraverso la volontà degli attori coinvolti di agire secondo nuovi criteri di giustizia elaborati durante il percorso di lotta.

1.3 Quale economia e quale lavoro?

Ciò che abbiamo descritto mostra quanto il movimento di recupero delle imprese sia stato innescato da una reazione alle macerie economiche, sociali e culturali lasciate da anni di politiche economiche liberiste condotte in Argentina e che abbiamo cercato di descrivere in sintesi nel primo paragrafo. Ora il nostro obiettivo è quello di andare alla radice delle motivazioni di ordine economico e sociale che rendono da un lato il liberismo una dottrina debole teoricamente e afflitta da quella che Polanyi definirebbe “fallacia economicistica”, e dall’altro una ricetta, benché purtroppo largamente in uso a partire dalla fine degli anni ’70 del Novecento, abbondantemente fallimentare, come il caso dell’Argentina drammaticamente documentata¹¹. Si tratta perciò, nella prospettiva che

intendiamo proporre, di allargare lo sguardo approfondendo questioni che si concentrano sulla concezione del ruolo occupato dall'economia di mercato nella nostra società e sull'immagine e il trattamento che è stato riservato da quest'ultima al fattore lavoro.

Innanzitutto partiamo da un importante nodo teorico che caratterizza oggi le scienze sociali: "il paradigma del mercato di concorrenza perfetta come regolatore diretto, autonomo e predominante dell'ordine sociale industriale" (Mingione, 1997, p. 23). Si tratta di un paradigma forte, benché semplicistico, che interpreta le società industriali – o post-industriali poco importa – come una forma di organizzazione regolata da rapporti di scambio nel contesto di una competizione individualistica e atomizzata scarsamente condizionata da fattori esogeni di natura sociale, culturale, istituzionale. La radice di questa concezione affonda in una visione "formalista", secondo cui il processo economico è basato sul presupposto della scarsità dei mezzi disponibili rispetto alle scelte possibili. Gli individui, secondo questa prospettiva oggi dominante, si troverebbero davanti al fatto ineludibile della scarsità e l'oggetto della scienza economica sarebbe incentrato, di conseguenza, sull'analisi delle tipologie dell'azione umana per disporre di beni scarsi.

Karl Polanyi (1983) soprattutto ha polemizzato con l'approccio "formalista", sottolineandone l'insufficienza, l'assolutizzazione e universalizzazione della cultura storicamente specifica del capitalismo di mercato di cui è portatore, le pretese di generalizzazione dei rapporti mercantili e della relazione mezzi-fini che stanno alla base del suo paradigma, la concezione dell'economia come un settore autonomo rispetto alla sfera dei rapporti sociali che sta al centro delle sue presunzioni. Più appropriato è perciò il significato sostanziale di economia che non fa riferimento alle necessità di operare scelte sulla base di mezzi scarsi, ma che deriva dalla considerazione delle relazioni fra l'uomo, i suoi simili ed il suo rapporto con la natura. L'economia si definisce, secondo questa prospettiva in rapporto al soddisfacimento dei bisogni materiali di una comunità ed è costituita da quell'insieme di attività volte a garantire la riproduzione sociale dei gruppi umani. All'origine, dunque, sono i rapporti sociali che definiscono i criteri astratti (formali) di funzionamen-

to dell'economia: quest'ultima è di regola immersa (*embedded*) nei rapporti sociali, nel senso che non ha un'esistenza separata dal tessuto sociale che la governa: le transazioni aventi per oggetto le risorse naturali, il lavoro, i servizi, sono espressione di obbligazioni e rapporti definiti socialmente.

Queste considerazioni ci permettono di mostrare la complessità dei fenomeni economici e l'impossibilità di ridurre l'economia al solo mercato, peraltro identificato quale luogo astratto di incontro tra chi vende e chi compra su un piano di parità, sottovalutando i requisiti storici, sociali e culturali della sua formazione, struttura e mutazione¹². Di conseguenza è possibile rilevare come:

- a) *l'azione economica sia incorporata (embedded) in reti di relazioni interpersonali*; essa è socialmente situata e non può essere spiegata unicamente in riferimento a motivazioni individuali;
- b) in secondo luogo, *l'economia e le istituzioni economiche sono costruite socialmente*; questo principio evidenzia l'origine sociale e storica dei fenomeni economici, mostrando come il mercato si situò in un contesto socio-culturale specifico entro il quale le relazioni sociali e la cornice culturale hanno un ruolo essenziale nello svolgimento e nella determinazione delle regolarità economiche;
- c) ne consegue che gli *scambi di mercato non avvengono alle condizioni astratte di una società atomizzata*, ma si svolgono all'interno di contesti di organizzazione sociale che sono stati storicamente costruiti da combinazioni variabili di relazioni di reciprocità e redistribuzione. Sotto questo profilo “l'economia moderna ruota attorno al mercato, che costituisce l'elemento centrale e qualificante del sistema di produzione, distribuzione e consumo. Ma questo non significa che economia e mercato coincidano” (Borghi, Magatti, 2002, p. 17);
- d) ne discende, in quarto luogo, che *l'economia è “plurale”*, il mercato ne è uno delle componenti maggiori, ma niente affatto l'unico (Laville, 1998). Ciò non presuppone alcuna sottovalutazione del ruolo dell'economia di mercato e non stabilisce tra i diversi principi economici alcuna falsa simmetria. Ad ogni modo, quale che sia la ripartizione tra i diversi ambiti, il fatto di prendere in considerazione le varie combinazioni storiche tra questi poli e di valutare forme di ibridazione tra i dif-

ferenti principi di integrazione, mostra come il comportamento di mercato avvenga secondo regole che non sono fissate dal mercato stesso, ma dai contesti socio – regolativi.

Ci siamo dilungati su questi aspetti perché i limiti della lettura neoliberista della società e del funzionamento dell'economia ci permettono forse di capire meglio i motivi per i quali il laboratorio neoliberista argentino sia drammaticamente fallito dando luogo a una reazione collettiva che tra le varie iniziative ha originato, come abbiamo visto, l'esperienza delle imprese recuperate.

Ma quali sono i limiti dell'interpretazione mercantilistica e liberista della società?

I suoi pilastri si basano sull'assunto dell'individuo razionale e opportunista che così agendo, rapportandosi con gli altri, genera benessere collettivo, sull'idea dello scambio come propensione innata dell'uomo ed infine del mercato come luogo naturale di contenimento dello scambio, di incontro fra chi compra e chi vende, fonte di equilibrio e teso all'autoregolazione. Di conseguenza i dogmi a livello di politica economica sono quelli del *laissez faire* e della non ingerenza da parte di agenti esterni come lo Stato o i sindacati. La teoria afferma inoltre che per avere un'economia di mercato efficiente sono necessari diritti di proprietà chiaramente stabiliti e tribunali che li facciano rispettare, il sistema di mercato, sempre secondo la teoria neoliberista, è caratterizzato da concorrenza e informazioni perfette.

Questi aspetti, oltre ad offrire un'immagine semplicistica del processo economico, poiché fondati su una sottovalutazione degli elementi che abbiamo sino ad ora cercato di ricordare – vale a dire l'incorporazione dell'azione economica all'interno di reti di relazione interpersonali, la costruzione sociale delle istituzioni economiche, la pluralità delle forme dell'economia¹³ – si basano su condizioni irrealistiche. Diritti di proprietà chiari e tribunali efficienti sono spesso una chimera, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Come è stato dimostrato da Herbert Simon (1958) inoltre, la capacità degli individui di vagliare le informazioni e prendere decisioni razionali è limitata e distorsioni cognitive sono fenomeni consueti,

così come criteri di razionalità ed efficienza non sono altro che l'affermazione di determinati sistemi di credenza che danno luogo ad apparati istituzionali che li sostengono (Meyer, 1994).

La concorrenza, come è noto, è limitata da pratiche monopolistiche e oligopolistiche (Fligstein, 2004). I mercati inoltre falliscono: al contrario, le politiche neoliberiste sostenute dal Fondo Monetario Internazionale che così grande influenza hanno avuto in Argentina fino alla crisi del 2001, partono dal presupposto che il mercato, per soddisfare qualsiasi necessità, si crei velocemente ed autonomamente¹⁴. Di fatto però, molte attività garantite dal settore pubblico – come ad esempio i servizi di welfare – sono poste in essere proprio perché i mercati non le forniscono essendo poco lucrative e altamente rischiose¹⁵.

Un'ulteriore questione critica deriva dal fatto che il mercato non risolve di per sé i problemi di giustizia: il Fondo Monetario Internazionale da questo punto di vista è stato sostenitore dell'ipotesi del *trickle down* anche in Argentina, idea secondo la quale il modo migliore di sostenere i poveri è favorire la crescita dell'economia. Se da una parte è pur vero che una crescita dell'economia può favorire la riduzione della povertà, non è vero d'altro canto che la crescita vada a vantaggio di tutti. Le vicende argentine sono da questo punto di vista eloquenti: anche nel periodo di maggiore sviluppo tra il 1990 e il 1994, la torta della ricchezza si è distribuita in modo molto diseguale a causa di politiche economiche e sociali non oculate perché distorte dalla fallacia delle teorie neoliberiste.

In concreto dunque, il neoliberismo ha prodotto due macroeffetti ben visibili nelle vicende argentine, prodromi di effetti nefasti, sul piano economico e su quello sociale e culturale:

- la privatizzazione di beni pubblici in risorse aziendali. Lo scopo è stato quello di aprire nuovi campi all'accumulazione di capitale in settori esclusi da considerazioni di possibile profitto: acqua, gas, elettricità, telecomunicazioni. Come abbiamo visto l'Argentina ha rappresentato un caso paradigmatico;
- la finanziarizzazione dell'economia contrassegnata da uno stile speculativo e predatorio. La deregolamentazione ha consentito al

sistema finanziario di diventare uno dei principali centri di attività redistributiva. “La promozione di titoli azionari, i piani trufaldini, la distruzione tramite inflazione di attività strutturate, il frazionamento di attività aziendali tramite fusioni e acquisizioni, la promozione di titoli di debito che riducevano intere popolazioni, anche in paesi a capitalismo avanzato, in condizioni di schiavitù debitoria, per non parlare delle frodi aziendali, dell’esproprio di ricchezze tramite manipolazioni del credito e del capitale azionario: tutti questi sono diventati aspetti centrali del sistema finanziario capitalistico” (Harvey, 2007, p. 184) e, aggiungiamo noi, hanno fornito le cause che hanno prodotto il movimento di recupero delle imprese in Argentina.

Questi effetti inoltre sono gestiti nel quadro di contraddizioni che è opportuno evidenziare:

- da un lato ci si aspetta che lo Stato, seguendo i dettami neoliberisti, non intervenga nelle vicende economiche, dall’altro si attende che esso si comporti come un soggetto competitivo nel mercato globale, funzionando come un’azienda;
- la centralità accreditata all’attività economica e al business finisce per assolutizzare le pretese delle imprese e dei loro interessi, creando relazioni di asimmetria tra grandi aziende e individui comuni;
- si mettono al centro le virtù della competizione, ma la realtà è il consolidamento di poteri economici monopolistici e oligopolistici;
- la spregiudicatezza di chi opera nei mercati finanziari, la volatilità speculativa, fenomeni noti come *casino capitalism* (Strange, 1986) e il dominio di orizzonti a breve durata che ne consegue, minano quelle componenti di fiducia indispensabili per la tenuta del legame sociale in contesti capitalistici retti dall’economia di mercato¹⁶.

Il comportamento dello Stato come agente economico si riflette anche nel suo ruolo di regolamentazione del mercato del lavoro.

Come abbiamo visto, anche in Argentina, nel corso degli anni '90 si è proceduto lungo la strada della flessibilizzazione dei rapporti di impiego che, per come è stata formulata e per come si è concretizzata, si è rivelata succube di un paradigma di analisi che considera il lavoro una merce qualsiasi, con un prezzo definito e scambiato sul mercato. Alla base di una tale concezione sono poste alcune condizioni: a) che il lavoro, come detto, sia una qualsiasi merce anonima; b) che tra chi vende e chi compra ci siano relazioni di scambio su un piano di parità; c) che il prezzo, cioè il salario, svolga un ruolo di equilibrio tra domanda e offerta; d) che gli attori seguano criteri di razionalità economica.

Molti studi hanno però chiarito (Offe, 1985; Solow, 1994) che tali condizioni, pur in un quadro di competizione tra attori, non si verificano mai pienamente. Ciò dipende, come Polanyi ha evidenziato (1974), dal fatto che il lavoro è una merce fittizia e come afferma Offe (1985, p. 56) dal fatto che “la decisione di produrre la merce fittizia lavoro non è raggiunta in imprese orientate al mercato, ma piuttosto all'interno delle famiglie e di altre agenzie di socializzazione le cui motivazioni sono piuttosto lontane dal criterio della mercificazione”. Oltre a ciò il lavoro differisce da altre merci convenzionali a causa della sua variabilità e plasticità. Nel mercato non è offerto solamente il lavoro, ma la forza lavoro e l'enigma consiste nella trasformazione di questa potenzialità in effettivo lavoro svolto, sollevando questioni legate al disciplinamento e al controllo proprio della forza lavoro (Maifreda, 2007). La merce lavoro infatti non è separabile da chi la possiede e ciò rende vischioso il passaggio dei diritti di proprietà dal venditore al compratore, la relazione tra le parti non si esaurisce al momento dello scambio, ma prosegue nel processo produttivo, concretizzandosi in rapporto di forza, di controllo e di conflitto sulle condizioni di erogazione della prestazione.

È proprio in relazione a queste ultime dimensioni che la regolamentazione pubblica assume molta importanza: la liberalizzazione dei contratti a termine, la riduzione del salario minimo, la diminuzione dei contributi versati dai datori di lavoro, l'alleggerimento degli ostacoli legali al licenziamento, il calo delle indennizzazioni in

favore dei lavoratori – misure contenute nella legge di riforma approvata nel 1991 in Argentina – non hanno giocato certo un ruolo neutrale e hanno spostato il pendolo in favore della classe padronale. Il risultato è stato, da un lato il fallimento della lotta alla disoccupazione che anzi è costantemente aumentata, dall’altro l’incremento della povertà e della precarietà come documentato da molte analisi (Beccaria, Maurizio, 2005).

Le imprese recuperate, come abbiamo visto, sorgono proprio nel quadro di una reazione alla perdita del lavoro, alla trasformazione di quest’ultimo in merce; si è trattato da questo punto di vista di un movimento di autodifesa di fronte ai rischi derivanti dalla mercificazione delle relazioni sociali e economiche. Ancora una volta le parole di Karl Polanyi ci paiono appropriate e forse anche profetiche nella descrizione delle vicende su cui ci stiamo soffermando: “Indubbiamente i mercati del lavoro, della terra e della moneta sono essenziali per un’economia di mercato, ma nessuna società potrebbe sopportare gli effetti di un simile sistema di rozze finzioni neanche per il più breve periodo di tempo a meno che la sostanza umana e naturale, oltre che la sua organizzazione commerciale, fossero protette dalle distruzioni arredate da questo diabolico meccanismo” (Polanyi, 1974, p. 95). Ciò significa che nel momento in cui il mercato si espande intensificando la propria autonomia, e il principio del libero scambio si impone in modo sempre più esteso ai diversi ambiti della vita sociale, quando cioè si afferma una “società di mercato”, il corpo sociale stesso reagisce, si protegge dai pericolosi del processo di autoregolazione dell’economia e di subordinazione della società ai suoi meccanismi poiché “permettere al libero mercato di essere l’unico elemento direttivo del destino degli esseri umani e del loro ambiente naturale e perfino della quantità dell’impiego del potere d’acquisto, porterebbe alla demolizione della società” (Polanyi, 1974, p. 94).

Riflessioni conclusive

Le riflessioni proposte hanno posto in evidenza il ruolo cruciale che i movimenti di recupero delle imprese hanno avuto nell'elaborazione di una risposta alle macerie generate dalla pervicace ostinazione con cui un modello economico e sociale debole da un punto di vista dell'analisi teorica e soprattutto tragico nella sua concretizzazione, è stato realizzato in Argentina. È doloroso constatare come organismi internazionali nati per tutti altri fini siano oggi così pesantemente e ottusamente implicati nella proposizione di ricette economiche fallimentari. Proprio per l'accuratezza strategica attraverso la quale il "pensiero unico neoliberista" è stato costruito, politicamente sostegni e culturalmente infiltrato in università e scuole, aziende, mezzi di comunicazione di massa, associazioni professionali, provocando persino una torsione semantica del termine libertà (Harvey, 2007), il ruolo del movimento del recupero delle imprese non va sottovalutato, al di là delle difficoltà incontrate. Ha significato la riacquisizione di migliaia di posti di lavoro, ha comportato importanti processi partecipativi per migliaia di lavoratori contribuendo alla maturazione di un loro nuovo senso di autonomia, ha sollevato elementi di criticità legati alla gestione gerarchica e paternalistica delle imprese, dimostrando la possibilità di sperimentare modelli produttivi e di organizzazione del lavoro alternativi fondati sull'autogestione, ha valorizzato le specifiche competenze professionali in possesso delle maestranze, favorendo la condivisione di nuovi e inediti saperi.

Come abbiamo cercato di sottolineare non si è trattato solamente di una reazione confusa ma ha comportato un percorso creativo di progettazione che ha enfatizzato la capacità degli attori di costruire modelli alternativi della realtà e di attivarli. Significativa a questo proposito è la riflessione avviata sul lavoro, sul significato che esso incorpora, sulla sua irriducibilità a merce, sul contrasto che spesso le economie capitalistiche sollevano in relazione alla disputa sulla preminenza da attribuire al diritto al (del) lavoro o al diritto a godere di un bene commerciale. Quale di questi due termini deve essere privilegiato, il diritto a preservare con ogni mezzo

il proprio impiego, fonte di dignità oltre che di reddito, oppure la proprietà di un'impresa abbandonata, ma di nuovo reclamata? E ancora: che cosa dobbiamo intendere per impresa responsabile? Quali sono le strategie da adottare nella conduzione di un'azienda, non importa se cooperativa? Scegliere strade che, a fini di competitività comprimano il costo del lavoro intervenendo su salari e garanzie, oppure sperimentare assetti organizzativi orizzontali, non gerarchici, salari tendenzialmente perequati, riducendo le differenze tra i lavoratori pur dotati di qualificazioni differenti?

Anche l'eterogeneità del movimento di recupero delle imprese, le differenti opzioni preferite in riferimento alle forme di lotta adottate e agli assetti organizzativi prescelti (cooperative o imprese pubbliche sotto il controllo dei lavoratori, società per azione, società a responsabilità limitata), le diverse posizioni espresse in relazione alla critica al capitalismo (riforma o rivoluzione?), ne rappresentano un punto di forza e forse sono all'origine del suo successo creativo.

Tutto rose e fiori allora? Certamente il momento più delicato è quello attraversato ora dalle imprese recuperate a diversi anni dalla loro esplosione, vale a dire il momento della loro istituzionalizzazione¹⁷. È in questa fase che queste organizzazioni tendono a cristallizzare le loro pratiche, a trasferire agli attori routines sperimentate che tendono a non essere più messe in discussione (DiMaggio, Powell, 1983) se non in presenza di condizioni particolari. La trasformazione delle imprese recuperate in istituzioni sta determinando una loro definitiva legittimazione sociale che finisce per avere grande influenza sui codici di interpretazione della realtà utilizzati dai propri membri, sulle loro mappe cognitive e sui loro modelli di comportamento. Le imprese recuperate e le loro strutture di rappresentanza si trovano nella condizione di poter/dover partecipare ed in modo autorevole in virtù della propria storia e dell'appoggio ricevuto dall'opinione pubblica, al dibattito e ai "discorsi" in merito alla definizione dei modelli di organizzazione dell'impresa (ad esempio quali politiche di gestione del personale preferire, quale centralità attribuire al fattore lavoro, alla sua qualità, dignità e sicurezza) e alla determinazione degli assetti di mercato nel quale ope-

rano (definendo standard di qualità dei prodotti, limitando il dumping sociale, definendo regole di competitività...), in altre parole contribuendo alla costruzione istituzionale del campo organizzativo¹⁸ nel quale agiscono (DiMaggio, Powell, 1983).

I risultati raggiunti sino ad ora sono rilevanti e il fenomeno delle imprese recuperate si impone già come pietra miliare imprescindibile nel più ampio dibattito riguardante l'organizzazione delle imprese e della produzione e in particolar modo la sperimentazione di pratiche di autogestione. Ci auguriamo che la strada tracciata costituisca un esempio anche per altre realtà.

Note

¹ Il testo è il risultato di un lavoro unitario; tuttavia ai soli fini formali a Roberto Rizza vanno attribuiti i paragrafi 1 e 3, a Jacopo Sermasi il paragrafo 2, mentre il paragrafo 4 è stato scritto congiuntamente.

² Si calcola che siano più di trentamila i desaparecidos tra il 1976 e il 1983 durante la dittatura militare in Argentina. A questi si devono aggiungere oltre 1.000.000 di esiliati, 9.000 prigionieri politici e 15.000 fucilati per le strade.

³ Come documentato dal rapporto della Co.Na.Dep. (Comisión Nacional Desaparición de Personas) istituita nel 1983 dopo la caduta del governo militare e l'instaurazione di un governo costituzionale per indagare sui crimini della dittatura. Una sintesi del rapporto è stata pubblicata nel 1984 in un libro dal titolo *Nunca Mas* (Mai più) che ha rivelato alla società argentina e al mondo intero una delle pagine più cruente della storia del Ventesimo secolo.

⁴ Il primo esperimento di Stato neoliberista è stato condotto in Cile dopo il colpo di Stato militare diretto da Pinochet l'11 settembre del 1973. Per contribuire alla ricostruzione dell'economia cilena fu chiamato un gruppo di economisti noti come "Chicago boys" in virtù della loro adesione alle teorie di Milton Friedman che insegnava allora all'Università di Chicago. Il risultato fu la revoca delle nazionalizzazioni, la privatizzazione dei beni pubblici, delle risorse naturali e della previdenza sociale, l'agevolazione agli investimenti stranieri anche attraverso la riforma del diritto societario al fine di garantire il rimpatrio dei proventi delle operazioni effettuate dalle compagnie straniere.

⁵ Per un approfondimento dell'adozione di questa prospettiva anche da parte di alcune importanti organizzazioni economiche internazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale si veda Stiglitz (2002).

⁶ L'origine di questo orientamento è rintracciabile nella svolta nella politica monetaria statunitense impressa nel 1979 dal presidente della Federal Reserve Bank statunitense Paul Volker che abbandonò politiche fiscali e monetarie keynesiane volte al raggiungimento della piena occupazione a favore di un approccio diretto a tenere sotto controllo l'inflazione e sconfiggere la stagflazione che aveva colpito l'economia degli Stati Uniti e di buona parte dei paesi europei e mondiali durante gli anni settanta (Harvey, 2007).

⁷ La torsione del Fondo Monetario Internazionale è stata su questo

punto totale. Nato sulla base di ricette keynesiane per offrire prestiti allo scopo di stimolare la domanda aggregata ai paesi incapaci di sostenere con le sole proprie forze l'economia, tende oggi a fornire fondi esclusivamente ai paesi che si impegnano a contenere il deficit o ad alzare i tassi di interesse. Ciò conduce, secondo Stiglitz ad una contrazione dell'economia, contraddicendo l'idea di Keynes dell'importanza di sostenere la crescita economica il quale, sempre Stiglitz afferma, si "rivolterebbe dalla tomba se vedesse che ne è stato della sua creatura" (2002, p. 11).

⁸ Come è noto, il settore terziario è afflitto dalla cosiddetta malattia dei costi o legge di Baumol e a causa degli scarsi incrementi in produttività che lo contraddistinguono, soprattutto in settori quali il commercio al dettaglio, i servizi alla persona e quelli domestici, spesso non è in grado di bilanciare gli effetti causati dalla perdita di occupazione nel settore industriale. La conseguenza può essere disoccupazione e precarizzazione del lavoro (Esping Andersen, 2001).

⁹ Il maggiore successo in campo produttivo ed occupazionale, almeno in termini numerici, è però da attribuire alla fabbrica di trattori Zanello (ex Pauli), unica produttrice di questa merce a livello nazionale. Impresa attorno alla quale si era sviluppato un intero paese di 17.000 abitanti, in seguito ad una grave crisi aziendale dichiara bancarotta: negli anni 1999-2000 la disoccupazione nell'area arriva a toccare il 60%, ma in seguito al recupero scende nuovamente al 3%. L'impresa recuperata vanta un fatturato aziendale di circa 30 milioni di dollari, e occupa 380 lavoratori. A questi vanno aggiunti altri 700 operai, impegnati nelle fabbriche dell'indotto. Si calcola che circa l'80% dei vecchi fornitori sia stato recuperato.

¹⁰ Legge 24.522 del 1995 (Ley Nacional de Quiebras y Concursos)

¹¹ Ma non solo: a questo proposito vedi tra gli altri Stiglitz (2002); Harvey (2007); Wallach, Sforza (2000).

¹² È presente una mole ormai sterminata di analisi che sottolineano questi aspetti. Si veda a questo proposito tra gli altri: Hollingworth, Schmitter, Streeck (1994); Berger, Dore (a cura di) (1998); Castel (1995); Esping Andersen (2000); Mingione (1997); Salais, Storper (1997).

¹³ Si tratta di elementi che ci permettono di passare ad una visione pluridimensionale degli assetti economici articolata in tre poli: 1) un'economia di mercato che corrisponde all'economia nella quale la distribuzione di beni e servizi è affidata prioritariamente al mercato; 2) un'economia non di mercato che corrisponde all'economia in cui la distribuzione di beni e servizi è affidata prioritariamente alla redistribuzione organizzata sotto la tutela dello Stato; 3) un'economia non monetaria che corrisponde, infine, all'economia nella quale la distribuzione di beni e servizi è affidata prioritariamente alla reciprocità.

¹⁴ Sul fallimento di questa idea nelle politiche attuate dal Fondo Monetario Internazionale dalla Banca Mondiale vedi Stiglitz 2002.

¹⁵ Non si tratta solo di supporti assistenziali come sussidi ed assicurazioni, ma anche servizi per minori, anziani, lavoratori precari, portatori di handicap, ecc.

¹⁶ A questo proposito è molto istruttiva la letteratura sul capitale sociale e il riconoscimento dell'importanza che un contesto di lealtà, senso civico, fiducia interpersonale e fiducia nelle istituzioni hanno nel funzionamento del meccanismo economico (Coleman, 1990; Putnam, 1993; Portes, 1998; Bagnasco, 2001). Anche su questo piano però è necessario osservare come l'adozione di questo concetto da parte di organismi internazionali come il Fondo Monetario o la Banca Mondiale faccia prevalere un'accezione che funzionalizza e subordina i legami sociali e culturali alle presunte esigenze del mercato, sottovalutando invece il logoramento che l'economia di mercato esercita sul tessuto dei legami sociali. Su questo aspetto si veda ad esempio Sennet (1999) e in Italia Borghi, in Borghi, Rizza (2006).

¹⁷ Con il termine istituzionalizzazione intendiamo il processo che conduce a un modello sociale dotato di stabilità, fenomeno quest'ultimo riconducibile al concetto di istituzione (Jepperson, 1991).

¹⁸ Con campo organizzativo si intende "quelle organizzazioni che nell'insieme costituiscono un'area riconosciuta di vita istituzionale: fornitori, consumatori di risorse, enti regolatori e altre organizzazioni che producono beni o servizi simili (DiMaggio, Powell, 1983).

Bibliografia

- Alcàntara Saez M. (2000), *Sistemas políticos de America Latina*, 2 vol., Ed. Tecnos, Madrid.
- Bagnasco A. (1988), *La costruzione sociale del mercato*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (2001), *Il capitale sociale: istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna.
- Barbier J.C., Nadel H. (2002), *La flessibilità del lavoro e dell'occupazione*, Donzelli, Roma.
- Basualdo E. (2001), *Sistema político y modelo de acumulación en la Argentina. Notas sobre el transformismo argentino durante la valorización financiera (1976-2001)*, Universidad Nacional de Quilmes Ediciones.
- Bauman Z. (1999), *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Beccaria L., Maurizio R. (2005), *Mercato de trabajo y equidad en Argentina*, Prometeo, Buenos Aires.
- Beck U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione?*, Carocci, Roma.
- Berger S., Dore R. (a cura di) (1998), *Differenze nazionali e capitalismo globale*, Il Mulino, Bologna.
- Bobbio L. (2002), *Le arene deliberative*, in "Rivista italiana di politiche pubbliche", 3, pp. 5-29.
- Boltanski L., Chiapello E. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris.
- Borghi V., Magatti M. (a cura di) (2002), *Mercato e società*, Carocci, Roma.
- Borghi V., Rizza R. (2006), *L'organizzazione sociale del lavoro*, Bruno Mondadori, Milano.
- Buchanan J. (1969), *L'economia pubblica: domanda e offerta di beni pubblici*, Angeli, Milano.
- Caselli C. (1995), *Globalizzazione*, in Id. (a cura di) , *Le parole dell'impresa*, Angeli, Milano.
- Casiccia A. (2005), *Il trionfo dell'élite manageriale*, Bollati Borin-ghieri, Torino.

- Castel R. (1995), *Les métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.
- Chiapello E., Fairclough N. (2002), *Understanding the new management ideology: a transdisciplinary contribution from critical discourse analysis and new sociology of capitalism*, in "Discourse & Society", 2, pp. 185-208.
- Coleman J.S. (1990), *Foundation of Social Theory*, Harvard University Press
- Crouch C. (2001), *Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- de Leonardis O. (1997), *Declino della sfera pubblica e privatismo*, in "Rassegna italiana di sociologia", 2.
- de Leonardis O. (2002), *Principi, culture e pratiche di giustizia sociale*, in "Animazione sociale", 12, pp. 11-21.
- DiMaggio P., Powell W. (1983), *The Iron Cage Revisited: Institutional Isomorphism and Collective Rationality in Organizational Fields*, in "American Sociological Review", 48.
- Dore R. (2001), *Capitalismo di borsa o capitalismo di welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Esping Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Esping Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino, Bologna.
- Fajn G. (2003), *Fàbricas y empresas recuperadas: protesta social, autogestión y rupturas en la subjetividad*, Centro Cultural de la Cooperación, Buenos Aires.
- Fajn G., Rebón J. (2005), *El taller sin cronómetro? Apuntes acerca de las empresas recuperadas*, in "Revista Herramienta", n. 28, Marzo, Buenos Aires.
- Fligstein N. (2004), *L'architettura del capitale*, Egea, Milano.
- Foucault, M. (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Friedman M. (1962), *Capitalism and Freedom*, Chicago University Press; trad. it. (1987), *Capitalismo e libertà*, Studio Tesi, Pordenone.

- Galeano E. (1971), *Le vene aperte dell'America latina*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Gallino L. (2005), *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino.
- Ghioldi C. (2004), *Supermercado Tigre: crónica de un conflicto en curso*, coedizione T.E.L.; N.E.T.; A.E.C., Rosario.
- Granovetter M., (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli.
- Harvey D. (2007), *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Heller P. (2004), *Fábricas Ocupadas: argentina 2000-2004*, Ediciones Rumbos, Buenos Aires.
- Hidalgo J.C. (1999), *Mercato de trabajo y convertibilidad: los impactos de los cambios en el mercado laboral argetino*, Universidad National del Litoral, Buenos Aires.
- Hollingworth J.R., Schmitter P.C., Streeck W. (1994), *Governing Capitalist Economies*, Oxford Universiy Press, Oxford.
- Honneth A. (2002), *Lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano.
- Indec (2005), *Producto Interno Bruto en Argentina*, Buenos Aires.
- Jepperson R. (1991), *Institutions, Institutional Effects and Institutionalism*, in W. Powell, P. DiMaggio, cit.
- Jevons (1871), *The Theory of Political Economy*, Macmillan, London.
- Lanzara G.F. (1993), *Capacità negativa*, Il Mulino, Bologna.
- La Rosa M. (1983), *Qualità del lavoro e teorie socio-lavoriste*, in Id. (a cura di), *Qualità della vita, qualità del lavoro*, Angeli, Milano.
- Lavaca (2004), *Sin Patrón. Fábricas y empresas recuperadas por sus trabajadores. Una historia, una guía*, Ed. Lavaca, Buenos Aires.
- Laville J.L. (1998), *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Luhmann N. (1992), *Complessità sociale*, in "Enciclopedia delle scienze sociali", Treccani, Roma.
- Luxemburg R. (1973), *Riforma sociale o rivoluzione?* Editori Riuniti, Roma.
- Magatti M. (1999), *L'impresa della responsabilità. Linee per la ricerca. Invito ad assolvere un vizio*, in Magatti M., Monaci M. (a cura di), *L'impresa responsabile*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Magnani E. (2001), *El cambio silencioso: empresa y fábricas recuperadas por los trabajadores en la Argentina*, Prometeo Libros, Buenos Aires.
- Maifreda G. (2007), *La disciplina del lavoro: operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Marx K. (1968), *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino.
- Menger C. (1871), *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Wien.
- Meyer J.W. (1994), *Institutionalized Environments*, in Scott R., Meyer J.W. (eds), *Institutional Environments and Organizations*, Sage, Thousand Oaks.
- Mingione E. (1997), *Sociologia della vita economica*, Nis, Roma.
- Nef J. (1988), *The Trend Toward Democratization and Redemocratization in Latin America*, in "Latin American Research Review", 23 (3).
- Offe C. (1985), *Disorganized Capitalism*, Mit Press, Oxford.
- Palomino H. (2003), *El movimiento de trabajadores de empresas recuperadas*, in *Argentina desvertebrada*, n. 125, 2003.
- Peñalva S., Rofman A. (eds) (1996), *Desempleo estructural, pobreza y precariedad*, Nueve Visión, Buenos Aires.
- Petras J., Veltmeyer H. (eds) (2004), *Las privatizaciones y la desnacionalización de América Latina*, Prometeo, Buenos Aires.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Polanyi K. (1983), *La sussistenza dell'uomo*, Einaudi, Torino.
- Powell W., DiMaggio P. (1991), *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, Chicago University Press, Chicago.
- Portes A., 1998, *Social capital: its origins and applications in modern sociology*, in "Annual Review of Sociology", pp. 1-24.
- Putnam R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Rebón J. (2004), *Desobedeciendo al desempleo: la experiencia de las empresa recuperadas*, Ediciones Picaso/La Rosa Blindada, Buenos Aires.
- Rizza R. (2006), *The Relationship between Economics and Sociology: The Contribution of Economic Sociology, Setting out from the Problem of Embeddedness*, in "International Review of So-

- ciology", v. 16, n. 1.
- Rizza R. (a cura di) (1999), *Istituzioni sociali e vita economica*, Angeli, Milano.
- Rock D. (1988), *ARGENTINA 1516-1987 Desde la colonización española hasta Raúl Alfonsín*, Alianza Editorial S.A., Buenos Aires.
- Romero L. (1994), *Breve Historia contemporánea de la Argentina*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires.
- Rosanvallon P. (1978), *L'età dell'autogestione*, Marsilio, Venezia.
- Saavedra L. (2003), *La dinámica del trabajo desde la perspectiva de las empresas recuperadas y auto-organizadas por los trabajadores*, in "Revista Laboratorio", (5), p. 13.
- Salais R., Storper M. (1997), *Worlds of production*, Harvard University Press.
- Salsano A. (a cura di) (2003), *Karl Polanyi*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sapelli G. (2005), *Giochi proibiti. Enron e Parmalat: capitalismi a confronto*, Bruno Mondadori, Milano.
- Schwarzer J. (1992), *The Argentine Riddle in Historical Perspective*, in "Latin American Research Review", 27 (1).
- Sennett R. (1999), *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Sennett R. (2005), *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Il Mulino, Bologna.
- Simon H. (1958), *Il comportamento amministrativo*, Il Mulino, Bologna.
- Solow R. (1994), *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Stiglitz J.E. (2002), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- Storper M. (1997), *The Regional World*, Giufford Press, New York.
- Strange S. (1986), *Casino capitalism*, Basil Blackwell, Oxford.
- Trigilia C. (1998), *Sociologia economica*, Il Mulino, Bologna.
- Wallach L., Sforza M. (2000), *WTO*, Feltrinelli, Milano.
- Walras L. (1874), *Elements d'économie politique pure, ou Théorie*

Il lavoro recuperato

de la richesse sociale, Losanna.

Weber M., (1961), *Economia e società*, Comunità, Milano.

Weber M. (1974), *Il metodo delle scienze storico sociali*, Einaudi,
Torino.

2. Dalla crisi al lavoro

di Esteban Magnani

Introduzione

Negli ultimi decenni, i potenti del mondo hanno cercato di imporre un punto di vista unico secondo il quale il mercato è l'unica soluzione. Le politiche neoliberali sono riuscite a radicarsi nella maggior parte del pianeta nonostante la crescita modesta ed il peggioramento distributivo prodotto dalla loro applicazione. La motivazione per imporre tale modello era salvare i paesi dall'intervento dello Stato (elemento a cui, teoricamente, andava ricondotta la crisi degli anni '70), sebbene a questa politica si dovevano tre decenni di crescita sostenuta (Sader, Gentili, 1995).

Proprio in materia di politiche neoliberali, l'Argentina è stata pioniera a livello mondiale. L'imposizione del modello è giunta prima grazie ad una feroce dittatura che ha eliminato qualunque tipo di opposizione e successivamente attraverso una democrazia che ha approfittato della disciplina sociale ottenuta dai militari. Una democrazia che, non solo ha avuto poco a che vedere con l'ideale di rappresentanza degli interessi della maggioranza, ma ha pure reso evidente la debolezza di un sistema che esclude la maggior parte dei cittadini.

L'apogeo neoliberale raggiunto dall'Argentina negli anni '90, attraverso le privatizzazioni, l'ingresso di capitali a fini speculativi, la corruzione e il saccheggio da parte delle compagnie multinazionali, si era lasciato alle spalle una società devastata sia economicamente che moralmente. L'apice venne raggiunto nel dicembre 2001 quando, di fronte all'evidenza che la classe politica non avrebbe mai governato in nome della maggioranza, buona parte della società riempì le strade chiedendo "Que se vayan todos"¹. E per

mezzo di uno di quei paradossi a cui la storia ci ha insegnato ad abituarci, è stato proprio da questa crisi, da questa necessità di trovare nuove strategie per sopravvivere, unita all'evidente incapacità dei politici di spostare un poco l'ago della bilancia a favore delle classi popolari, che sono nate molteplici iniziative volte a costruire una realtà diversa.

E così è stato: tra le ceneri di una Argentina devastata, con tassi di disoccupazione che superavano abbondantemente il 20% della popolazione attiva, molti hanno dovuto reinventarsi per poter andare avanti. È il periodo in cui sono nate o hanno acquisito rilevanza le assemblee popolari (cittadini riuniti in qualche angolo di una strada per discutere su come agire nei confronti del quartiere, del paese, del mondo), i circoli del baratto (dove i produttori possono scambiare la merce senza intermediari), i movimenti di lavoratori disoccupati (MTD) e molte altre realtà ancora, come quella dei lavoratori che, pur essendo quasi tutti privi di esperienza politica o sindacale, hanno deciso di portare avanti la produzione in fabbriche che stavano chiudendo i battenti.

Si potrebbe pertanto dire che l'Argentina ha rappresentato il terreno di coltura su cui sperimentare il neoliberalismo e le sue conseguenze. Dal fallimento rovinoso, dal disastro sostenuto e promosso con incredibile ostinazione, sono però scaturiti i semi di idee volte a recuperare il protagonismo sociale richiesto da una vera democrazia. Ovviamente non tutti si sono prestati, animati dal senso di solidarietà, a lavorare per la ricostruzione del paese, né tanto meno tutti gli sforzi compiuti hanno avuto successo. Le società non si reggono sul vuoto e venticinque anni di "si salvi chi può" lasciano solchi profondi; ciononostante, il tentativo di percorrere nuovi sentieri presenta un bilancio positivo e proprio grazie alla diversità di tali idee, alla necessità di tentare qualcosa di nuovo, oggi sopravvivono vari processi portati avanti da persone comuni.

In questa direzione cercheremo di spiegare un fenomeno nato in un contesto tale da determinarne allo stesso tempo esistenza e limiti. In un contesto caratterizzato dal cambiamento, le strategie sono molteplici ed i suoi risultati opinabili. È importante avere ben chia-

ro questo aspetto nel momento in cui ci si vuole avvicinare al fenomeno delle imprese recuperate; molti di coloro che si interessano di questo tema si aspettano di trovarvi la realizzazione dell'utopia rivoluzionaria e sembrano contrariati dal constatare che questi lavoratori generalmente non cercano molto di più che sfamare le proprie famiglie; può darsi che in un secondo momento prendano coscienza dell'ingiustizia del sistema e della necessità di unirsi per difendere ciò che è stato ottenuto, ma non sempre è così.

L'aspetto più positivo è che a svariati anni di distanza da quel dicembre molte fabbriche hanno consolidato il proprio apparato produttivo dimostrando che i lavoratori sono in grado di gestire una fabbrica, che la democrazia può funzionare nella pratica quotidiana (con molti problemi, ma può funzionare meglio di qualunque altro sistema verticista) e che il supposto know-how imprenditoriale non è poi così imprescindibile come amano sostenere le classi dirigenti. Ma soprattutto ha dimostrato che recuperare una fabbrica è possibile e, se animata da molta determinazione, si tratta di uno strumento a cui la classe dei lavoratori potrà sempre ricorrere.

Inoltre, sono presenti "effetti collaterali" positivi, come la molteplicità di attori che, spronati dall'esempio dei lavoratori, sono usciti alla luce del sole per dare appoggio a coloro che si erano mobilitati. Università, alcuni settori dello Stato, sindacati, ONG, artisti e semplici cittadini si sono affacciati con rinnovata forza sulla scena sociale.

Questo è ciò che è successo in Argentina. È probabile che in altri paesi più ricchi non si giunga mai ad una situazione di tale gravità² da indurre tanta gente a giocarsi il tutto per tutto, a passare otto mesi dormendo in una tenda piazzata di fronte alla fabbrica per evitare il saccheggio dei macchinari, a scontrarsi con la polizia o a sopportare l'interminabile burocrazia necessaria a rimettere in moto la produzione. Però, più persone sapranno che in un angolo del Sud America questo è stato possibile, più possibilità ci saranno che altri rifiutino il cosiddetto "pensiero unico", lo stesso che sostiene che bisogna adeguarsi alla realtà perché di alternative non ne esistono.

2.1 I primi casi di recupero

Sebbene vi siano antecedenti di occupazioni di fabbriche sia in Argentina che nel mondo, non si conoscono casi in cui la gestione operaia abbia dato luogo a livelli produttivi sostenibili sul lungo periodo. Prima di analizzare gli antecedenti è però necessario stabilire i limiti di questo fenomeno: cos'è una fabbrica recuperata?

È difficile determinare quali imprese o cooperative appartengano a questa categoria, visto che entrano in gioco non solamente aspetti legali attinenti al processo che ha dato vita al recupero (fabbriche espropriate, divenute cooperative, sotto controllo operaio, acquistate), ma anche elementi di carattere culturale e sociale, come la forma organizzativa adottata, l'esistenza di gerarchie, il funzionamento assembleare e altro ancora.

Una volta accettata tale limitazione, si può abbozzare una definizione piuttosto vaga del fenomeno rifacendosi ai seguenti elementi fondamentali: è presente un reale controllo operaio sulla fabbrica e all'interno della stessa vi è pari diritto nell'assunzione di decisioni. Nella maggioranza dei casi, oltre al controllo operaio, vi è o si cerca una cornice giuridica (espropriaione, affitto, acquisto) che permetta il funzionamento anche se in maniera precaria.

Questo controllo reale è il prodotto di un conflitto che sfocia in una defezione imprenditoriale parziale (svuotamento degli stabilimenti, licenziamenti, riduzione dei capitali, eccetera) o totale (fallimento, lock out o abbandono diretto). Generalmente ciò comporta una lotta contro la dirigenza, i sindacati, lo Stato o la combinazione di questi soggetti; ciononostante, ci sono casi in cui si è arrivati a un accordo e altri in cui il governo locale e i sindacati hanno collaborato con i lavoratori. Considerando la vaghezza di questa descrizione che abbozza i contorni di un insieme alquanto variegato di fabbriche, si calcola che vi siano circa 200 imprese che presentano le caratteristiche descritte e, sebbene si riscontri un rallentamento, il numero continua a crescere (Facultad Abierta, 2005)³.

Quando nasce il fenomeno? Anche questa data è di difficile individuazione. Ci sono almeno un paio di antecedenti isolati, risalenti a metà degli anni '80, in cui fu possibile stabilire un controllo operaio

sulla fabbrica. È il caso della Cooperativa General Mosconi, un'impresa metallurgica di proprietà di Florencio Varela, nella quale i lavoratori riuscirono ad ottenere l'assegnazione dei beni fallimentari grazie ad un processo giudiziario per *vaciamiento*⁴ e della Cooperativa Abrador, produttrice di fusi e silos nella quale, successivamente al fallimento avvenuto nel 1988, si ebbe la cessione dei crediti della proprietà in cambio dei debiti contratti con i lavoratori. A quell'epoca tali cooperative rappresentavano comunque un'eccezione.

È invece agli inizi della crisi del menemismo⁵, nella seconda metà degli anni '90, che hanno avuto luogo i tre processi di lotta che sarebbero risultati gli antecedenti del fenomeno delle fabbriche recuperate, sebbene l'espropriazione sarà ottenuta dopo la creazione di un movimento più strutturato e di un metodo utilizzato solo successivamente.

Il primo caso è quello dell'industria alimentare Yaguané S.A., situata presso La Matanza e di proprietà dell'amico dell'allora presidente Carlos Menem, Alberto Samid, uno dei principali produttori argentini del settore. Nel 1996 questo gigante, che arrivò ad avere 527 dipendenti, cominciò ad accusare il peso di un debito di 140 milioni di dollari che il suo proprietario non riusciva più ad occultare mediante i propri contatti con il potere. Fu così che maturò l'idea di licenziare 250 addetti. I lavoratori occuparono la fabbrica e costituirono una cooperativa che prese il nome di Cooptrafriya e che rilevò l'intera impresa, inclusi i debiti. Partendo da tale situazione precaria, causa di numerose lotte interne, la cooperativa è riuscita recentemente a migliorare il proprio quadro economico, senza tuttavia risolvere alcune problematiche di fondo, prima tra tutte l'enorme debito.

L'altro antecedente che pose le basi per la crescita del movimento fu il caso dell'impresa metallurgica IMPA di Buenos Aires. La fabbrica, fondata nel 1910, fu nazionalizzata nel 1945. Dal 1961, dopo aver attraversato innumerevoli problemi economici, adottò lo statuto di cooperativa. Nonostante fosse giunta a questo tipo di organizzazione formale, essa era diretta da una dirigenza che gestiva l'impresa con gli stessi metodi di qualunque altro vertice aziendale: si riservava salari più alti, faceva aumentare i debiti della fab-

brica e rifiutava di convocare assemblee generali. Nel corso del 1997, quando il salario dei lavoratori toccò i 2 dollari Ar al giorno, il livello del conflitto aumentò in maniera significativa. Nel 1998 i lavoratori, che nel frattempo erano riusciti a superare le divisioni interne, si avvicinarono ad un avvocato, il dr. Galladro, attraverso il quale fecero la conoscenza di Eduardo Murúa, la persona che sarebbe poi divenuta uno dei principali esponenti del movimento di recupero delle fabbriche. In seguito a riunioni tra i lavoratori, venne decisa l'istituzione di una assemblea. Quando la dirigenza vide che non riusciva a imporre il proprio programma all'assemblea si ritirò e gli operai rimasero soli. Da quel momento iniziò la lotta per riallacciare le utenze e per imparare a gestire una fabbrica senza conoscenze tecniche specifiche. I lavoratori scoprirono inoltre che il totale del debito accumulato ammontava a ben 6 milioni di pesos (equivalenti a 6 milioni di US dollari, all'epoca della parità peso-dollar, n.d.t.), dei quali solo una parte è stata sino ad ora pagata. Analogamente a quanto successo nel caso di Cooptrafiya, il peso dei debiti ha generato numerosi conflitti interni, uno dei quali è sfociato nella cacciata dello stesso Eduardo Murúa. Considerando che IMPA, da sempre, è stata l'emblema della solidarietà tra lavoratori nel processo di lotta delle imprese recuperate, questi conflitti hanno rappresentato a livello simbolico un colpo molto duro per l'intero movimento.

L'altro caso che completa la trilogia degli antecedenti più recenti è quello di *Unión y Fuerza*. Il modello proposto è senza alcun dubbio quello di maggiore successo, soprattutto in quanto in grado di permettere l'avvio del processo produttivo senza la necessità di pagare i debiti accumulati dalla precedente gestione; merita pertanto di essere spiegato nel dettaglio.

Unión y Fuerza, che precedentemente si chiamava Gip Metal S.A., venne fondata nell'ottobre del 1972. Vi si producevano tubi di diverse leghe, forme e dimensioni. Faceva parte di un complesso economico più ampio avente come ultimo anello l'impresa *Trafilaciones Wulfman S.A.*, acquirente del totale della sua produzione. Gip Metal era pertanto parte di un'altra impresa: non disponeva nemmeno di un conto corrente bancario proprio. A metà del

1995 il proprietario entrò in stato di insolvenza, richiese prestiti che non avrebbe mai onorato, iniziò a pagare gli stipendi con significativi ritardi, non versò i contributi ai lavoratori e così via fino ad arrivare alla bancarotta fraudolenta. Nell'aprile del 1998 i proprietari cedettero il 5% del pacchetto azionario ad un semplice portinaio e il restante 95% ad un trasportatore della zona, il che lascia chiaramente intuire il livello di impunità di cui gode il mondo imprenditoriale argentino. Nel luglio del 1999 si effettuò un trasloco verso una nuova sede al fine di vendere lo stabilimento ad una impresa fantasma. La nuova sede della Gip Metal non possedeva altro che vecchi macchinari e un impianto elettrico in condizioni precarie. L'idea della vecchia proprietà era far sì che, al momento della proclamazione della bancarotta, il curatore fallimentare incaricato di inventariare i beni non trovasse a quell'indirizzo altro che macchine prive di valore, mentre la vera fabbrica, ormai priva di debiti, avrebbe potuto riprendere a funzionare.

Venerdì 18 agosto 2000, l'impresa Gip Metal S.A. licenziò tutti i propri dipendenti e chiese, ottenendolo rapidamente, che venisse dichiarato lo stato di bancarotta. Pochi giorni dopo Trafilaciones Wulfman S.A. fece altrettanto. I lavoratori si riunirono, decisero di entrare nella fabbrica e la occuparono. Fu allora che entrarono in contatto con Luis Caro, che a quell'epoca collaborava con la Federación de Cooperativas de Trabajo (FECOOTRA). Se fino a quel momento il sindacato metallurgico aveva garantito ai lavoratori il mantenimento della previdenza sociale oltre ad offrire loro un po' di cibo, l'avvocato tolse agli operai qualunque illusione di vedere riaperta la fabbrica.

Dopo pochi giorni l'impresa fantasma, ipotetica proprietaria del vecchio impianto, fece richiesta al giudice di sgomberare i lavoratori che si trovavano sulla sua proprietà. Gli operai non videro altra possibilità che andare dal giudice per raccontargli l'intera vicenda. Con una decisione alquanto inusuale, il giudice sospese l'ordine di sgombero, chiese ai lavoratori di rimanere all'interno dello stabilimento per farsene carico e aprì una causa contro Wulfman per falsa denuncia e truffa. Sorse quindi per i lavoratori il problema di trovare gli strumenti per dare continuità all'impresa. Dopo aver va-

gliato diverse alternative irrealizzabili, si giunse all'idea di richiedere l'espropriazione che venne infatti concessa nel dicembre del 2000 dopo un laborioso processo volto a mettere d'accordo le diverse istanze legali. I lavoratori si assunsero l'impegno di saldare in un futuro l'intero ammontare dell'espropriazione, versando però nell'immediato un acconto. Nel gennaio 2001, 54 operai iniziarono a produrre e nel gennaio 2003 fu ottenuta la proroga per l'espropriazione. Attualmente la fabbrica si è consolidata economicamente e, secondo quanto dichiarato, possiede una capacità di risparmio tale da riuscire a mantenere gli impegni di pagamento.

Queste sono state quindi le esperienze che hanno preparato il terreno per gli eventi successivi, quando la situazione economica e politica del paese avrebbe prodotto quella massa critica di disoccupati necessaria a dare impulso al fenomeno. Ma per comprendere la sua crescita è imprescindibile una conoscenza più approfondita del contesto in cui hanno preso forma le lotte precedenti.

2.2 Il contesto

Come si è detto, nel 1976 l'Argentina subì un golpe militare che cercò di distruggere la combattiva classe operaia anche a costo di demolire insieme a questa l'intera industria nazionale. Fu l'inizio della fine di una delle società più ricche dell'America Latina, con i migliori indici di distribuzione della ricchezza ed i livelli di istruzione più alti. Questa politica di distruzione del "nemico interno" che comportò la scomparsa di 30.000 persone, fu accompagnata da una politica neoliberale che consentì di concentrare l'intero potere economico in poche mani, le stesse che controllavano lo Stato a proprio piacere. A causa di questa politica, il prodotto industriale nazionale decrebbe, aumentò la disoccupazione e cominciò a crescere rapidamente il debito estero, mentre contemporaneamente aumentava in modo proporzionale la fuga dei capitali verso stati stranieri (finanziata ovviamente dal debito stesso). Si trattava della nascita di quella che venne chiamata la "Patria finanziaria".

L'evidente incapacità politica, unita al saccheggio deliberato delle

risorse economiche e ai crimini contro i diritti umani, spinsero la dittatura a cercare una via d'uscita, in particolare dopo la delirante invasione delle isole Malvine. Come giustamente sostiene Basualdo (2001), la democrazia fu il risultato dell'incapacità dei militari e non di una lotta di popolo. Di conseguenza, i politici occuparono semplicemente questo vuoto di potere senza dover dare spiegazioni a una società civile che continuò a non partecipare se non per qualche manifestazione o elezione occasionale.

Il primo governo si illuse che bastasse la democrazia formale per risolvere tutti i mali della società, senza comprendere che le redini del potere economico restavano saldamente in poche mani capaci di imporre le proprie volontà a qualunque potere politico. Dopo il fallimento di alcuni pallidi tentativi di redistribuzione e sei mesi prima che scadesse secondo i termini costituzionali il mandato presidenziale, si verificò una nuova frettolosa uscita di scena, questa volta da parte di una governo democratico.

Cominciò così il governo di Carlos Menem. Rieletto per due mandati consecutivi, Menem decise di appoggiare i rapporti di forza esistenti e si trasformò nel miglior allievo del FMI, tanto che durante i primi anni del suo governo, finanziati dal debito estero e dalla vendita del patrimonio nazionale, si iniziò a parlare del "miracolo argentino"⁶. Furono gli anni della svendita a condizioni ridicole delle imprese nazionali, del cambio artificiale (1 peso = 1 dollaro), dell'invasione di prodotti stranieri. Quindi, quando non rimase più nulla da vendere, la disoccupazione, la miseria e il malessere generale raggiunsero livelli insostenibili. Un paese in fiamme fu pertanto ciò che ereditò il governo di Fernando de la Rúa, salito al potere con la promessa di cambiare le cose, ma che una volta insediatosi non fece altro che portare avanti le politiche decisive dal FMI.

È difficile spiegare come si vivesse nel paese durante la fase peggiore della crisi. Alcune cifre possono aiutare a rendere l'idea.

Nell'ottobre del 2000 la disoccupazione toccava il 14,7%⁷ della popolazione attiva ed il sottoimpiego il 14,6%. La stima dell'ottobre dell'anno successivo vide questi valori passare rispettivamente al 18,3% e al 16,3% e appena 6 mesi dopo al 21,8% e al 18,6%.

Da maggio 2001 ad ottobre 2001, la percentuale di cittadini argentini sotto il livello di povertà passò dal 35,9% al 61,3% mentre le persone al di sotto della linea di indigenza crebbe dall'11,6% al 29,7%.

L'attività economica, se comparata al corrispettivo mese dell'anno precedente, derebbe praticamente tutti i mesi da ottobre 1998 al novembre 2002.

Infine, lasciando gli indicatori classici, la quantità di passaggi ferroviari venduti nell'ottobre del 1997 arrivò a quota 42.194 per poi diminuire fino a 26.196 nel febbraio del 2002. Questo vuol dire che quasi la metà della gente che viaggiava nel 1997, cinque anni dopo rimaneva in casa.

Questi numeri potrebbero indurre qualche sprovvveduto a credere che l'Argentina soffrisse in massa la crisi. Niente di più lontano dalla realtà: dall'inizio della crisi nel 1994, le imprese più grandi riuscirono a separare il proprio destino da quello del paese. Così, proprio mentre il PIL del 1995 si contraeva del 2%, le principali imprese incrementavano il fatturato dell'8,4% (Basualdo, 2001). Anche gli enti di credito e gli operatori internazionali si videro beneficiati dalla crisi.

La debacle economica coinvolse in maniera inedita anche il settore politico. Dopo più di venicinque anni di silenzio, la società esplose nei *cacerolazos*⁸ del 19 e 20 dicembre 2001, quando il presidente De la Rúa fu costretto alla fuga in elicottero dal palazzo del governo, mentre nelle strade la polizia reprimeva e assassinava i manifestanti. La società civile si risvegliò dopo venticinque anni dando vita a numerosi esperimenti (come il caso delle assemblee di quartiere) e crebbero, ottenendo sempre più appoggio, le realtà già esistenti (come l'MTD⁹ e le fabbriche recuperate).

Delle molteplici conseguenze scaturite da questa crisi, è necessario soffermarsi almeno su un paio. In primo luogo, il vuoto di legittimità della classe politica esistente e la sensazione che solo l'organizzazione di base avrebbe potuto mettere un freno a quella caduta infinita. Questo diede vita ad un nuovo clima sociale che rese possibile l'appoggio a forme creative di organizzazione, tra le quali le fabbriche recuperate. È inoltre importante osservare come que-

ste esperienze adottarono spontaneamente forme di organizzazione strutturate in rete, avvalendosi di strumenti di partecipazione orizzontale, analogamente a molte organizzazioni internazionali anticapitaliste o “antiglobalizzazione”. Questo sistema decisionale si adattò perfettamente alla sfiducia verso qualsiasi forma di leadership maturata durante la crisi. E assunse sembianze antitetiche al verticismo e al personalismo, tipici del peronismo e delle successive dittature, come pure all’individualismo neolibrale.

2.3 Genesi dei movimenti

In un contesto economico, politico e sociale sempre più esasperante e con una manciata di casi di recupero vincenti come quelli descritti, ai quali se ne possono aggiungere altri presso Santa Fe (Cooptravi, Mil Hojas, Herramientas Unión) e altre zone del paese, a metà del 2001 vennero convocati dall’impresa IMPA i rappresentati di Rosario, FECOOTRA (Federación de Cooperativas de Trabajo), Unión y Fuerza e Yaguané con lo scopo di dare nuovo impulso al recupero delle fabbriche. Non si raggiunse però un accordo tra tutti gli attori tanto che da una parte si formò il movimento che includeva i lavoratori di Santa Fe (guidati da José Abelli), quelli dell’IMPA (con Eduardo Murúa) e l’avvocato Luis Caro (almeno in un primo momento), dando così vita al MNER, Movimiento Nacional de Empresas Recuperadas. Dall’altra parte, i lavoratori di Yaguané e FECOOTRA decisero di continuare ad operare svincolati da altre strutture sebbene attualmente la stessa Yaguané sia entrata a far parte del movimento diretto da Luis Caro, che, separatosi dal MNER, ha dato vita al Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas por los Trabajadores.

Guardando oltre le sigle, il fenomeno iniziò a crescere nel 2001, alimentato dal terreno fertile prodotto dai numerosi fallimenti e dal crescente livello di conflitto sociale. Il successo delle lotte iniziò a correre di bocca in bocca. Le fabbriche in conflitto presero contatti tra di loro al fine di comprendere i meccanismi utilizzati per i recuperi e svilupparne di nuovi. Sebbene la gravità della crisi ba-

stasse di per sé a rafforzare il movimento, il crack del 2001 spianò il cammino verso una maggiore legittimità sociale e politica che si tradusse in appoggio popolare, minore interesse da parte degli imprenditori a conservare le proprie imprese e crescente pressione su politici e giudici.

Nel frattempo i movimenti ed in particolare il MNER, dovettero affrontare crisi e fratture interne che per fortuna non si tradussero in conflitti tra i lavoratori, abituati a riunirsi al di là dell'appartenenza a uno o all'altro movimento. Sebbene la guida, l'esperienza o i contatti dei referenti dei diversi movimenti sia risultata importante in molteplici casi per riaprire una fabbrica, sarebbe sbagliato affermare che questi mantengano un'influenza determinante una volta che i lavoratori acquisiscono maggiore stabilità.

Cosa succede a sei anni dalla crisi? Il contesto attuale è drasticamente mutato. Dopo i primi tre anni di crescita del PIL al 10% annuo, avvicinandosi a livelli di disoccupazione e sottoimpiego “ragionevoli” (rispettivamente 11% e 13%) e diminuendo il numero di fabbriche che falliscono (soprattutto perché, grazie alla svalutazione, produrre torna ad essere un'attività conveniente), il fenomeno ha subito una decelerazione. Nonostante ciò, continuano a sorgere processi di lotta anche in questo contesto e, probabilmente, è proprio l'esistenza di numerosi antecedenti di successo a fungere da principale stimolo per le nuove esperienze di recupero.

Dall'altro lato si può osservare una forte ricomposizione della classe politica, in particolare grazie alla solida leadership del presidente Kirchner, che ha dato l'impressione di poter gestire tutte le proteste avviando la smobilitazione della società civile.

A conti fatti, si potrebbe dire che attualmente la sfida principale sia il consolidamento economico di quelle cooperative che già stanno funzionando, obiettivo raggiunto in maniera differente a seconda dei singoli casi.

2.4 Occupare, resistere e produrre

“Occupare, Resistere e Produrre”, motto appartenente in origine al Movimiento de los Sin Tierra del Brasile, è uno degli slogan più noti delle fabbriche recuperate. Tale frase, sebbene non accettata da coloro che si dichiarano più legalisti, risulta essere una buona sintesi del processo che attraversano i lavoratori.

La prima tappa, “occupare”, fa riferimento alla lotta interna e di gruppo in cui sono coinvolti i lavoratori prima di decidere di entrare in conflitto con la dirigenza. La decisione di occupare obbliga il lavoratore a confrontarsi, dopo un’intera vita di disciplina e obbedienza, con l’ipotesi di scontro con le forze di polizia. Una volta presa questa decisione, giunge il momento di “resistere” strategicamente alle pressioni della Giustizia, dei politici, dei vecchi proprietari o di altri avvoltoi che addentano la fabbrica nel tentativo di portarsi a casa qualcosa. In generale tali strategie si avvalgono di strumenti legali (i quali, generalmente, non erano stati pensati in origine per gli stessi fini), di alleanze con altri attori (la comunità, politici o addirittura giudici o sindacati), o di pura resistenza fisica.

Infine si arriva a ciò che probabilmente rappresenta la sfida principale per i lavoratori: produrre. È durante questa tappa, contrariamente a quanto auspicato dai lavoratori, che comincia la vera e propria lotta.

2.5 Occupare

In una delle parti più interessanti dell’opera di Karl Marx, vengono trattate le basi del materialismo storico. Secondo il filosofo, è la vita reale, le pratiche quotidiane nelle quali l’essere umano si riproduce in quanto tale, ciò che determina l’ideologia e non il contrario: “La vita reale non è determinata dalla coscienza, bensì la coscienza dalla vita reale” (Marx, 1968, p. 12). Senza bisogno di diventare uno strutturalista ortodosso, è possibile ritenere che questa chiave interpretativa sia uno strumento assai potente al fine di comprendere il cambiamento in analisi. Per dirlo in maniera più sem-

plice, è la vita quotidiana, l'azione concreta durante il lavoro che plasma il modo di pensare del singolo individuo. Non è la stessa cosa stringere bulloni piuttosto che prendere decisioni. Ad ogni singolo atto materiale della vita soggiace implicitamente un punto di vista, una modalità di creazione della realtà.

In qualche modo tali pratiche quotidiane, la prassi quotidiana (Henry, 1984), tendono a strutturarsi in forma piramidale con gerarchie e sistemi di delega del potere; anche la fabbrica, luogo in cui gli operai trascorrono buona parte della propria vita, riflette questo schema. In tali spazi l'operaio non è libero di utilizzare il proprio raziocinio al di fuori di ciò che gli viene richiesto. All'interno delle fabbriche, la stessa dislocazione dei macchinari determina con chi ci si relaziona ogni giorno. Il luogo in cui si stabiliscono i dirigenti determina a sua volta il livello di controllo che è possibile svolgere su questi ultimi e la possibilità di organizzarsi per contrastare una loro decisione non condivisa dai lavoratori. In molte imprese recuperate, gli operai hanno conosciuto il nome dei propri padroni solo dopo aver cominciato la lotta.

Nello stabilimento della Zanón, per esempio, c'erano uniformi di diverso colore per ciascun settore e linee al suolo per delimitare i percorsi consentiti. Questo faceva sì che i dirigenti, osservando gli operai dagli uffici, potessero rendersi conto immediatamente se qualcuno si trovava al di fuori della propria area di lavoro. È possibile che basandosi su esperienze anteriori al proprio lavoro (il metodo di organizzazione della famiglia, la propria educazione formale, i rapporti di amicizia, ecc.) molti operai sentissero che ciò fosse ingiusto o esagerato. Alcuni di loro giunsero persino a ribellarsi, senza però riuscire a modificare questo sistema. Per la maggior parte dei lavoratori, probabilmente, queste pratiche non erano altro che la continuazione di altre esperienze: scuola, famiglia, comunità, forze dell'ordine, religione... nelle quali l'autorità e la capacità decisionale provengono da altri soggetti.

Se si comprende sino in fondo l'influenza che questa forma di organizzazione ha avuto su ciascun individuo, risulta più facile immaginare la difficoltà che presenta una organizzazione nella quale tutte le decisioni coinvolgono personalmente il lavoratore. Una

fabbrica autogestita dagli operai, nella quale non è possibile dare la colpa a nessuno, nella quale non esiste un capo con il compito di indicare ad ogni lavoratore cosa debba fare, produce in ciascun individuo importanti conflitti interiori e gli impone un cambio di prospettiva.

Probabilmente, proprio in ciò va ricercata una delle ragioni per le quali il numero di fabbriche recuperate risulta limitato se rapportato alla quantità di imprese che ha chiuso i battenti tra la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio: un paio di centinaia contro svariate migliaia. I lavoratori che riuscirono a lottare contro il senso di rassegnazione, contro decenni di quotidiana pratica all'obbedienza, sono una minoranza; e hanno osato rompere tabù (svariati dei quali edificati con torture e *desapariciones*¹⁰⁾) soprattutto spinti dalla necessità. È assai probabile che se ci si fosse trovati in un paese nel quale fosse possibile ottenere un altro lavoro, la maggior parte dei lavoratori lo avrebbe cercato pur sapendo di andare nuovamente incontro a situazioni ingiuste di sfruttamento e controllo. Ma poiché non era questo il caso di un'Argentina in cui i tassi di disoccupazione avevano raggiunto cifre astronomiche, alcuni lavoratori dovettero trasformare la propria rassegnazione in un'energia personale talvolta sconosciuta.

Come afferma una ricerca, i lavoratori “scoprono dentro se stessi nuove forze, tanto individuali quanto collettive” (Hazaki, 2002).

Il processo abituale attraverso il quale passano i lavoratori coinvolti nel recupero di una fabbrica risulta essere solitamente il seguente: inizialmente desiderano solamente che gli vengano pagati i salari non corrisposti ed espongono timidamente tale richiesta al padrone. Di fronte alla mancanza di risposte o addirittura della fuga di coloro che avrebbero dovuto darle, gli operai occupano la fabbrica come protesta istintiva. Da questo si giunge ad una fase in cui i lavoratori rifiutano di accettare le briciole offerte (cosa che nemmeno avviene sempre), ed infine prendono la decisione di lottare per un cambiamento più profondo: il possesso dell'impresa.

In alcuni casi la situazione si risolve, prima ancora di arrivare a questo punto, per mezzo del pagamento di alcune mensilità o di nuove promesse. Se, al contrario, tale proposta di soluzione arriva

troppo tardi o non arriva proprio, l'ipotesi di diventare coloro che dirigono l'impresa è irresistibile. Alcuni studi (Palomino, 2003), osservano un'importante impatto della lotta sulla soggettività degli individui: "a partire dall'occupazione, i lavoratori puntano sempre meno sulla riscossione degli stipendi non pagati e cominciano a mettere in dubbio la legittimità della proprietà del precedente titolare e l'equità di giudizio in merito al processo fallimentare".

Sarebbe tuttavia un errore credere che inevitabilmente tutti raggiungano il medesimo livello di trasformazione. Uno dei membri del MNER si lamentava della lentezza nei progressi durante le assemblee in una fabbrica che aveva intrapreso la lotta da quasi un anno: "Come si può fare affinché le parole di un dirigente non siano considerate sacre?". Non sono pochi i lavoratori che restano a metà del cammino, che presentano resistenze assai profonde o che continuano a comportarsi in maniera subalterna o egoista.

I più flessibili si adattano alle nuove circostanze quasi senza accorgersene. Altri oppongono resistenze, fermandosi a metà strada o non comprendendo le potenzialità della nuova situazione. Una delle sensazioni che più frequentemente si presenta a chi visita le fabbriche recuperate per lunghi periodi è che il grado di coesione del gruppo sia in buona parte determinato dall'intensità e dalla durata della lotta che ha portato al recupero: ossia quanto più è stata dura la lotta, tante più probabilità ci sono che i lavoratori abbiano raggiunto un grado di unità significativo. In pratica, quello che succede è una specie di selezione naturale: coloro che non riescono ad accedere ad uno spazio di democrazia e di impegno personale restano a metà del cammino per mancanza di spirito di gruppo e di iniziativa e di questi non si sentirà più parlare.

Quando, al contrario, si riesce a costituire un gruppo disposto all'impegno e alla lotta, giunge il momento di rispondere ad una nuova esigenza: resistere.

2.6 Resistir

Una volta presa la decisione e portata a termine l'occupazione dello stabilimento, con o senza il permesso legale, si arriva alla fase di resistenza che può assumere forme diverse.

In assenza di un permesso legale per l'occupazione, spesso si determinano situazioni di violenza (come nei casi delle fabbriche Bauen, Zanón, Chilavert, Lavalán). L'occupazione fisica dello stabilimento, essendo uno strumento di negoziazione insostituibile, impone ai lavoratori la necessità di organizzarsi per mantenerla. D'altra parte, però, rimane fondamentale ottenere un alto grado di legittimità sociale in modo da attrarre altri soggetti. Il caso di Zanón, che all'inizio del 2006 ancora non era riuscita ad ottenere una situazione legale stabile, risulta paradigmatico: ogni qual volta le autorità cercano di sgomberare lo stabilimento, migliaia di abitanti del quartiere e svariate organizzazioni si riuniscono per difendere fisicamente i lavoratori. A loro volta gli operai rafforzano questo sostegno incorporando nuove persone nella cooperativa, regalandole le ceramiche prodotte alla popolazione locale, cercando l'appoggio di gruppi rock, pagando equamente le materie prime fornite dalle comunità indigene, ecc.

In maggiore o minore misura, quasi tutte le fabbriche hanno avuto qualche tipo di legame con altre organizzazioni sociali e, soprattutto in questi ultimi anni, con istituzioni quali l'Università, alcuni organismi dello Stato, ONG o governi stranieri. In tutti i casi è presente la consapevolezza che l'occupazione condotta al di fuori di qualsiasi cornice legale abbia dei limiti, per cui le fabbriche recuperate cercano di ottenere questa legittimazione giuridica il prima possibile. Tale cornice è il risultato di una miscela di lotta, stratagemmi, pressioni e argomentazioni che meritano essere analizzate più attentamente.

In primo luogo è importante comprendere che durante la crisi del 2001, è stato criticato l'intero sistema economico, sociale e politico del paese, creando così uno sfasamento tra ciò che la legge permetteva e ciò che le persone reclamavano o, detta in altro modo, tra ciò che è legale e ciò che è legittimo. Come afferma un ricercatore del

Taller de Estudios Laborales (TEL): “nella società capitalistica il diritto deve rispondere in ultima istanza ai rapporti di forza tra classi e settori sociali. Quelle norme che non riflettono in maniera diretta o indiretta tale rapporto perdono qualsiasi possibilità di applicazione” (Pérez Crespo, 2003). La crisi ha indebolito il sistema politico sino al punto da imporgli l'accettazione di dinamiche che sarebbero risultate inimmaginabili in precedenza, come per esempio l'esproprio di una fabbrica in favore di una cooperativa di lavoratori.

Questa è dunque la motivazione per la quale i lavoratori, visti dai mezzi di comunicazione come rivoluzionari o semplici delinquenti, richiedono che venga rispettata la legge, la stessa che ripetutamente avevano violato i loro datori di lavoro non pagando le tasse e ottenendo prestiti che non avrebbero mai restituito (generalmente dallo Stato e per importi superiori al valore della stessa fabbrica), non versando i contributi e lasciando i lavoratori senza stipendio. Quelli che invece si presentano come i difensori della legalità sono solitamente proprio i vecchi proprietari; fanno appello all'insicurezza giuridica e alla violazione del diritto costituzionale alla proprietà privata, dimenticandosi sempre di menzionare l'evasione fiscale, il saccheggio dei macchinari sotto sequestro fallimentare e tutte le altre truffe più comuni da essi perpetrare. In conclusione, l'assenza del rispetto della legge esistente da parte di tutti gli attori coinvolti, porta a far sì che il diritto non abbia più ragione d'esistere e si finisca per legittimarne la sistematica violazione.

Quando i giudici non prendono in considerazione l'esperienza di ingiustizia vissuta, attenendosi unicamente alle parole morte di un libro, si allontanano dalla realtà vissuta dalle persone: “nel diritto inteso come resistenza, i lavoratori devono mettere in dubbio la legittimità di questo ordinamento giuridico. Accettarlo significherebbe legittimare forti limiti alla protesta sociale e allo stesso diritto alla vita. È chiaro che tale rottura non risulta semplice e che in ogni caso i lavoratori dovranno proporre un'analisi accurata della questione in gioco, analizzare i rapporti di forza e le possibilità e le forme più efficaci per contrastare una legge che li inganna. Per fare questo dovranno considerare il diritto come uno strumento di resistenza (Pérez Crespo, 2003, p. 65).

È dunque così che si giunge ad una situazione nella quale gli operai cessano di credere nel diritto e si preparano a piegarlo e forzarlo affinché possa adattarsi politicamente ai propri fini, avvalendosi, per esempio di una legge di espropriazione (non pensata originalmente per questo tipo di casi), utilizzando una figura come la cooperativa (che ha in realtà altre radici), esigendone la modifica (attraverso la richiesta di revisione della Legge sui Fallimenti) o ancora sfidando il monopolio statale della violenza (resistendo ad uno sgombero). Gli stessi avvocati dei lavoratori usano il diritto come uno strumento, senza però accettarne le limitazioni, appoggiando anche le azioni di forza degli operai qualora risultino necessarie. Tali azioni di forza non possono certo da sole prevalere sull'apparato repressivo dello Stato, tuttavia possono disarticolare gli equilibri vigenti e aprire uno spazio di dibattito.

Una volta raggiunta da parte dei lavoratori la decisione di arrivare sino in fondo, i mezzi molteplici legali messi in campo variano a seconda del caso e a loro volta, a seconda della specificità delle leggi presenti nelle diverse province federate argentine¹¹; in sintesi si potrebbero descrivere i processi che hanno vissuto la maggior parte delle fabbriche come una successione di negoziazioni con gli ex proprietari, i giudici, il potere legislativo o tutti e tre questi attori.

In un primo momento, ciò che accade il più delle volte è che i lavoratori si siedano a discutere con la proprietà la possibilità di un trasferimento totale o parziale della fabbrica agli operai. La risposta dei proprietari è solitamente negativa, specie nei casi in cui l'avver condotto l'impresa al fallimento era semplicemente uno stratagemma per poterla ricomprare libera dai debiti accumulati attraverso un prestanome. In altre occasioni sono gli stessi lavoratori che rifiutano, poiché accettare tale compromesso significherebbe assumersi l'onere di debiti non contratti. Tuttavia la cosa più probabile è che a questo punto della vicenda la fabbrica sia già stata dichiarata in fallimento e pertanto si trovi già sotto la responsabilità di un giudice che deve liquidarla al fine di pagare i creditori. A questi ultimi solitamente è proposto il pagamento di un canone o di un affitto da parte della cooperativa affinché la fabbrica possa continuare a produrre. I casi in cui si giunge a questo tipo di accor-

do, come ad esempio nella vicenda del giornale *Comercio y Justicia*, non sono certo numerosi e rappresentano più che altro un modo per guadagnare tempo e continuare a lottare per una legge di espropriazione.

Ma che cos'è esattamente una legge di espropriazione? Le uniche leggi di espropriazione adottate in Argentina sino a qualche anno fa erano quelle che espropriavano le case situate sul tracciato di autostrade costruite durante l'ultima dittatura militare. Lo Stato dichiarava che si trattava di un'infrastruttura necessaria, se ne appropriava e obbligava il proprietario ad accettare l'indennizzo offerto. Ed è proprio questo lo strumento che hanno escogitato gli avvocati per permettere ai lavoratori di riavviare i macchinari; i politici, incalzati dal crescente vuoto di legittimità, sono stati costretti ad accettare. Le attuali leggi di espropriazione prevedono la cessione dell'utilizzo alla cooperativa ed il pagamento di un indennizzo entro un arco di tempo stabilito. Poiché sinora lo Stato non ha mai neppure stabilito il valore fiscale dei beni espropriati, i lassi di tempo previsti scadono rendendo necessaria l'estensione dell'espropriazione, generalmente per altri tre anni o più; ne sono un esempio svariati casi avvenuti negli ultimi vent'anni nel territorio della Capitale Federale. Si è soliti inoltre includere alcune clausole circa la modalità con la quale la cooperativa dovrà pagare l'indennizzo al giudice che gestisce il processo fallimentare e che, a sua volta, risarcirà i creditori.

Stando così le cose, a causa della necessità di superare tutti gli ostacoli che si presentano lungo il cammino, i lavoratori cercano il tragitto più corto e aumentano passo dopo passo le proprie conoscenze. Si può ritenerе che questo sistema di prova ed errore, sebbene sia risultato traumatico per i primi che lo hanno applicato, ha permesso di trovare di volta in volta i meccanismi migliori e di definire antecedenti per i successivi processi di lotta. Ad ogni modo, l'obiettivo attuale è quello di ottenere una legislazione in grado di stabilire una volta per tutte le modalità secondo le quali la cooperativa può diventare proprietaria dell'impresa.

2.7 Produrre

La maggior parte dei lavoratori, dopo aver sopportato le difficoltà delle prime due fasi, occupare e resistere, ritengono che una volta giunto il momento di mettere in marcia le macchine tutto risulterà più semplice. Nulla di più distante dalla realtà: può darsi che in questa fase non ci si debba scontrare con poliziotti armati o che si trascorrano settimane guardandosi negli occhi nell'attesa di un foglio firmato dal giudice, tuttavia la varietà di problemi di fronte ai quali i lavoratori possono trovarsi è praticamente infinita.

Nel migliore dei casi è possibile che sia rimasta ancora una riserva di materia prima, che non si sia prodotto nessun vuoto nel processo produttivo e che i lavoratori possano continuare senza interruzioni, ma non si tratta certo delle ipotesi più comuni. È molto più probabile infatti che la fabbrica sia chiusa ormai da molto tempo, a volte da anni, che non possegga più materia prima, che i vecchi clienti abbiano trovato altri fornitori, che la società che fornisce la corrente elettrica abbia sospeso il servizio e richieda garanzie per poterlo riallacciare (se non che addirittura esiga il pagamento dei debiti anteriori), che non vengano concesse le autorizzazioni municipali o che, anche una volta superati tutti questi ostacoli, l'unico fornitore, non voglia consegnare la materia prima richiesta trattandosi di quantità troppo esigue. Questa tappa è dunque molto dura, soprattutto nelle fabbriche di maggiori dimensioni, laddove gli equilibri economici sono più difficili da raggiungere.

Tra i problemi appena citati ve ne è uno particolarmente difficile da risolvere: per fare profitti è necessario disporre di liquidità. Chi non ha un capitale iniziale, difficilmente riuscirà a produrlo. I lavoratori, generalmente, detengono un immenso capitale rappresentato dai macchinari e dalle conoscenze per metterli in funzione, ma mancano del denaro necessario per sopravvivere nell'arco di quel periodo che va dalla produzione del bene al pagamento dello stesso da parte del cliente, soprattutto in un paese in cui è assai comune il pagamento dopo novanta giorni. Per queste ragioni succede spesso che le fabbriche, quantomeno in un primo momento, lavorino a *façon*, ossia per un soggetto terzo che fornisce la materia

prima e ritira il prodotto lavorato. Inoltre, se la lotta è stata molto lunga, la cosa più probabile è che i lavoratori tendano a spartirsi ogni singolo *peso* che entra nella cooperativa anziché reinvestirlo, correndo così il rischio di non emanciparsi mai dal lavoro a *façon* e di convertirsi in mera mano d'opera a basso costo per altri.

Può passare molto tempo, a volte anni, prima che venga compresa la necessità di reinvestire parte dei guadagni, quando ciò avviene i lavoratori incominciano a produrre per conto proprio, mettono in funzione i macchinari più redditizi e, con maggiore o minore fatica, avviano una fase di crescita. Per quelle realtà che al contrario non riescono a crescere, è assai difficile uscire dal circolo vizioso di un rapporto di subalternità con un'altra impresa e si consumano in un eterno sopravvivere. D'altro canto bisogna riconoscere che per le imprese recuperate è quasi impossibile avere accesso al credito, visto che la maggior parte di loro non possiede nulla da offrire come garanzia (con l'espropriazione non diventano proprietari dei beni). In questo modo, salvo una manciata di fonti alternative¹² o qualche sussidio, dovranno produrre il capitale iniziale attraverso lavoro mal retribuito.

C'è chi ipotizza che l'essere una cooperativa o ancora peggio, una "impresa recuperata", sia qualcosa di mal visto dal mercato. Questo non è necessariamente vero. Generalmente le imprese recuperate possiedono una forte identità non solo per i propri lavoratori ma anche per i clienti. Avere a che fare con i lavoratori di un'impresa conosciuta può essere un certificato di qualità. Essendo la competitività il principio che guida il mercato, se i lavoratori ottengono un buon livello di efficienza unito a prodotti di qualità e prezzi buoni, non dovrebbero avere problemi. Sebbene si possano riscontrare alcuni casi di boicottaggio da parte degli ex proprietari, ciò non ha avuto esiti di particolare gravità, salvo il caso dell'hotel Bauen, realtà recuperata contro la quale i proprietari agiscono politicamente con l'appoggio di partiti di destra, ora al governo della città di Buenos Aires, oppure quello della Cooperativa Cristal Avellaneda, vessata dal *dumping* operato dalla concorrenza.

Al di là delle difficoltà sinora descritte, sono attualmente presenti condizioni favorevoli alla crescita delle imprese recuperate, quale

ad esempio il forte sviluppo economico degli ultimi tre anni. Perciò attualmente è relativamente più facile rimettere in funzione un'impresa rispetto ad una situazione, come quella post-crisi, di saturazione del mercato. D'altro canto, questa crescita ha come contraltare una maggiore resistenza da parte dei proprietari a cedere alle iniziative dei lavoratori.

Col passare del tempo migliorano anche le condizioni di lavoro all'interno delle imprese. Sebbene i salari nominali possono apparire simili a quelli dell'epoca in cui vi era un padrone, ora essi sono corrisposti senza ritardi. Inoltre, per gli operai è importante il semplice fatto di lavorare in una impresa recuperata in quanto loro stessi possono amministrare i tempi di lavoro. Un lavoratore della fabbrica Crometal raccontava che durante il processo di lotta i suoi figli insistevano affinché lasciasse tutto, dicendo che, dormendo di fronte alla fabbrica per difenderla dai saccheggi dell'ex proprietà, sarebbe morto di freddo. A due anni di distanza, quell'uomo guadagna di più dei propri figli (che lavorano nello stesso settore), che ora chiedono di far parte della cooperativa.

Osservando le esperienze realizzate sino ad ora è legittimo sospettare che non ci si trovi di fronte ad un delirio utopista. Circa 200 fabbriche stanno attualmente funzionando sotto controllo operaio e continuano a produrre occupazione (Facultad Abierta, 2005). Inoltre, questi posti di lavoro non spariranno al sopravvenire della prima crisi in quanto, a differenza delle imprese tradizionali, all'interno delle cooperative, la conservazione dei posti di lavoro è di per sé un valore. La cosa fondamentale è assicurare la continuità dell'impiego.

Un problema dibattuto è quello relativo alla capacità da parte dei lavoratori di dirigere un'impresa. Alcuni ritengono che i lavoratori manchino di senso di responsabilità, di conoscenze adeguate e dello stimolo necessario. Un impiegato della Cooperativa Lavalàn raccontava che “i padroni volevano cacciarsi a bastonate e ci dicevano: “Voi vorreste formare una cooperativa di lavoro? Voi non possedete alcuna conoscenza su come si dirige una fabbrica”. Attualmente però stiamo lavorando e anche molto bene. Abbiamo portato a termine una produzione ragguardevole in venti giorni

Il lavoro recuperato

senza nessuno che ci impartisca ordini ed in meno tempo rispetto a quanto non facesse il vecchio proprietario” (Abrecaminos, 2002). Il senso di responsabilità e l'impegno da parte dei lavoratori, che tanto è ricercato nelle imprese tradizionali, è una fonte di efficienza all'interno delle fabbriche recuperate nelle quali quasi non si verificano né incidenti né assenteismo ed i macchinari si rompono meno frequentemente.

Si può addirittura affermare che la mancanza dei proprietari sia un vantaggio competitivo per le imprese recuperate. In Argentina è comune ascoltare commenti circa l'eccessivo “costo del lavoro” del sistema produttivo del paese. Si afferma che i salari siano distorti in maniera tale da risultare una zavorra per il sistema delle imprese. Gli stipendi sono visti come un costo da ridurre per migliorare la competitività, il che andrebbe a vantaggio dell'intera popolazione. È questo l'argomento utilizzato durante gli anni '90 per imporre la precarietà del lavoro i cui ipotetici benefici (ridurre la disoccupazione) non si sono mai prodotti. In quasi tutte le fabbriche recuperate, a prescindere dalle conoscenze specifiche, sono gli stessi operai ad occuparsi dei compiti amministrativi, di pianificazione, tecnici, ecc. Con lo stipendio di un dirigente, affermano i lavoratori delle fabbriche, si possono pagare dieci salari operai. Attraverso l'autogestione viene pertanto eliminato quello che i lavoratori hanno definito il “costo manageriale”. Operando una semplificazione estrema, dal momento che l'impresa non ha più bisogno di produrre una massa di denaro extra per il proprietario, non solo si rende possibile una distribuzione più equa degli introiti, ma l'impresa stessa diviene maggiormente competitiva, aumentando le proprie possibilità di crescita.

2.8 Argentina 2007

Il fenomeno delle imprese recuperate non occupa più molto spazio nei mass media. In primo luogo perché questi sembrano essere meno interessati ai fenomeni sociali di quanto non lo fossero qualche anno fa. Inoltre il presidente Kirchner ha attirato nel corso del

suo mandato su se stesso tutta l'attenzione, con un protagonismo in grado di smobilitare la società civile e di sottrarre interesse alle iniziative di matrice popolare. La vittoria alle elezioni presidenziali dell'ottobre 2007 da parte della moglie dell'ex presidente, Cristina Fernández, lasciano presupporre che non vi saranno cambiamenti significativi della linea di governo. Al contempo, sia lo Stato nazionale, sia i governi federali locali, attraversati da conflitti di interessi, continuano a condurre una politica che li vede da una parte concedere una nuova espropriazione (Standard Motor nel luglio del 2007, ad esempio) oppure sussidi a molte delle cooperative, e dall'altro appoggiare sgomberi all'interno di fabbriche già espropriate (Punta Arenas nel gennaio dello stesso anno). Pare inoltre che il futuro non riserverà buone notizie, dal momento che proprio la città di Buenos Aires, l'amministrazione cioè che sino ad ora ha offerto il maggiore appoggio alle imprese recuperate, è passata nelle mani del governo di destra. L'esecutivo possiede ora la possibilità di imporre il voto a tutti i processi di esproprio ottenuti con fatica nel corso della Legislatura.

Per un altro verso le fabbriche recuperate si trovano attualmente in una fase di congiuntura economica che le porta a guardare maggiormente al proprio interno e a fare poco rumore, intente a rafforzare la propria posizione sul mercato. Sebbene il fenomeno non si sia affatto interrotto, i casi di recupero in corso sono diminuiti e hanno perso quell'aura di novità di cui avevano goduto in un primo momento. Le imprese recuperate si nascondono sotto un sottile strato di tranquillità sociale aspirato omni anche da una classe media in fase di smobilitazione. Può trattarsi di una buona occasione per rafforzare ciò che si è ottenuto, perfezionando un nuovo strumento di lotta della classe operaia, pronto ad essere utilizzato quando la prossima delle ormai cicliche crisi argentine, verrà a bussare alla porta.

Note

¹ “Se ne vadano tutti” (n.d.t.).

² Casi come quello delle rivolte di Parigi del novembre 2005 fanno presupporre che sia possibile avere una massa critica di soggetti emarginati tale da far sì che la gente agisca. Tuttavia è ancora troppo presto per sapere se tutta questa energia riuscirà ad essere incanalata per creare qualcosa di veramente innovativo.

³ Si veda a questo proposito www.lavaca.org

⁴ Si tratta della frode di appropriazione indebita da parte della vecchia proprietà dei beni confiscati durante il processo fallimentare. Nella pratica si traduce in un vero e proprio saccheggio da parte degli ex proprietari dei macchinari rimasti dentro alla fabbrica dopo la sua chiusura (n.d.t.).

⁵ La presidenza di Carlos Menem, principale autore delle riforme neoliberiste in Argentina, va dal luglio 1989 a dicembre 1999 (due mandati).

⁶ In una conferenza del 1996 l'allora presidente del FMI, Michel Camdessus, sentenziò “Argentina is on its way to enter the new century on a very, very solid basis”; dal documentario *The Take*, di Avi Lewis y Naomi Klein.

⁷ Fonte: INDEC, Instituto Nacional de Estadística y Censo, disponibile in internet, <http://www.indec.mecon.ar>§

⁸ Si tratta della protesta portata in piazza dagli argentini durante la crisi e divenuta poi un simbolo: le strade si riempirono di gente armata di pentole che venivano colpiti per causare più rumore possibile (n.d.t.).

⁹ Movimento dei Lavoratori Disoccupati.

¹⁰ Si calcola che durante la dittatura militare (1976-1983) circa 30.000 oppositori politici, ossia un'intera generazione di giovani politicizzati, vennero uccisi e fatti scomparire (n.d.t.).

¹¹ L'Argentina è uno stato federale.

¹² Una fonte alternativa in crescita è The Working World/La Base, organizzazione in cui lavora l'autore di questo saggio. Si veda www.theworld.org

Bibliografia

- “Abrecaminos” (2002), rivista , n. 1, diciembre.
- “Ocupar, Resisitr, Producir. MNER” (2002), rivista n. 1, 30/11.
- Allegrone V., Partenio F., Fernández Alvarez M.I. (2003), *Ocupaciones fabriles: un rastreo de las experiencias históricas*, presentazione realizzata in occasione del VI Congreso Nacional de Estudios del Trabajo “Los trabajadores y el trabajo en crisis”, 13-16/8.
- Basualdo E. (2001), *Sistema político y modelo de acumulación en la Argentina. Notas sobre el transformismo argentino durante la valorización financiera (1976-2001)*, Universidad Nacional de Quilmes Ediciones.
- Caro L. (2003), *Las empresas en crisis. La expropiación de plantas fabriles en una salida viable*, compendio di aspetti legali, Movimiento de Fabrica recuperadas por los trabajadores.
- Carpintero E., Hernández M. (comp.) (2002), *Producendo Realidad*, Topía Editorial.
- Cavallone Brebbia A. (1947), *Cooperativismo. Sociedades Cooperativas en la República Argentina*, Semca, Buenos Aires.
- Chaves M., De Rissio J., Di Fino M., Lesser P., Rauch M., Sparacino A. (2002), *Brukman: bajo control obrer@*.
- Facultad Abierta (2005), *Las Empresas Recuperadas en la Argentina*, UBA.
- Fernández A., María I. (2002), *Transformaciones en el mundo del trabajo y procesos de ocupación/ recuperación de Fábricas*, presentata in occasione della I Jornadas de Interfases entre Cultura y Política en Argentina IDES, 17 e 18/12.
- Hazaki C. (2002), *Crónica de una lucha obrera*, in Carpintero E., Hernández M., cit.
- Henry M. (1984), *La vie, la mort. Marx et le marxisme*, in “Diongène”, revista n. 125. Dispensa del corso di Psicología y Comunicación, Scienze della Comunicazione, Facoltà di Scienze Sociali (UBA), tradotto da C. Russo e A. Katz.

- Lavaca (2004), *Sin Patròn*, Ed. Lavaca, Buenos Aires.
- Mandel E. (1973), *Control obrero, consejos obreros, autogestión*, Edizioni La Ciudad Futura, Buenos Aires.
- Marx K. (1968), *The German Ideology*, Progress Publishers; trad. it. (1967), *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma.
- Palomino H. (coordinatore) (2003), Assistente: Alippe Bleynat I.; Fernandez Alvarez I.; Garro S.; Giacomuzzi C.; Lascano, I.; Pogliaghi L.; Rahjer G.; Yuchecheri I. Collaboratori: Pastrana E.; Agostinis S., *El movimiento de trabajadores de empresas recuperadas*, 1, Corso di Relaciones de Trabajo, Facultad de Ciencias Sociales (UBA).
- Pérez Crespo G. (2003), *Las herramientas legales en la lucha sindical*, in “De eso no se habla”, Cuadernos del TEL.
- Sader E., Gentili P. (1995), *La trama del neoliberalismo*, Eudeba.
- Vales L. (2003), “Los desmanejos financieros amparados por la justicia”, 19/5, p. 12.
- Vales L., Hacher S. (2003), “Nuestra Lucha”, n. 91/7.

3. Imprese recuperate. Protesta e gestione collettiva *di Julieta Caffaratti e Gabriel Fajn*

Introduzione

Tra la fine degli anni '90 e l'inizio del 2000, un cospicuo numero di imprese sono state recuperate dai loro stessi lavoratori con l'obiettivo di difendere la fonte di lavoro e mantenerle funzionanti. Attorno a questo processo, che conta circa 180 unità produttive in tutto il paese, si è aperto il varco ad un insieme di processi sociali, dinamiche politiche, strategie giuridiche e sviluppi economici che conferiscono a questa problematica una eccezionale complessità e ricchezza. Queste imprese rappresentano, infatti, probabilmente uno dei risultati più drammatici della sistematica distruzione dell'apparato produttivo condotto in Argentina negli ultimi decenni e della lotta da parte dei lavoratori per conservare il proprio impiego. Le imprese recuperate costituiscono inoltre, nella realtà argentina contemporanea, un nuovo fenomeno sociale che ha dato luogo a pratiche collettive interpretabili sia come una risposta alla crisi sia come proposta di nuove modalità di gestione alternativa.

I processi di lotta sono strettamente legati a forme di autogestione dotate delle seguenti caratteristiche: redistribuzione egualitaria dei guadagni, avvio di processi decisionali di carattere collettivo, forme di delega, rappresentanza e controllo attraverso dinamiche assembleari. Il presente contributo sintetizza e sviluppa alcune tematiche affrontate in un precedente testo¹; in particolare, analizza in prima istanza i repertori della protesta e infine si sofferma sulle dinamiche organizzative suscite dai processi di autogestione avviati nelle imprese.

3.1 Il repertorio della protesta

Dalla metà degli anni '90, parallelamente al peggioramento della crisi economica, la conflittualità sociale in Argentina si è intensificata ed è stata accompagnata dalla comparsa di nuovi attori (lavoratori disoccupati, assemblee di quartiere, risparmiatori danneggiati e altri ancora) e da un ventaglio di forme attraverso le quali la protesta ha trovato espressione. Il ciclo di protesta che l'Argentina sta attualmente attraversando è il più importante tra quelli avvenuti dal 1983 per la quantità delle forme di protesta, la diffusione territoriale delle stesse, la quantità e la varietà dei soggetti coinvolti. È in questa cornice che irrompono i processi di recupero delle imprese da parte dei lavoratori, diffondendosi con inusitata forza tra il 2000 e il 2002, e mantenendosi in vita sino ai giorni nostri (come nel caso della fabbrica tessile Gatic o della fabbrica di ceramiche Zanón).

Allo scopo di analizzare le lotte che si inseriscono in tali processi di recupero occorre prendere in considerazione quali siano gli attori coinvolti, quali le strategie impiegate, le azioni promosse e i campi d'azione sui quali esse sono intervenute. Le oltre 180 imprese recuperate o in fase di recupero operano in settori diversi – metallurgico, tessile, chimico, grafico, alimentare, sino a coinvolgere anche scuole, cliniche ospedaliere, hotel, – ciascuna con dimensioni proprie. Tale diversità ha come riflesso una differenza nei ritmi di riorganizzazione interna, negli orientamenti politici, nelle ideologie abbracciate. Ben lontani dal poter disporre di un campione empirico omogeneo, il mondo delle imprese recuperate presenta una significativa eterogeneità, complessità e diversità interna. Questa situazione impone alcuni interrogativi.

Perché delle 5000 fabbriche fallite e/o in crisi negli ultimi anni, solamente circa 200 sono state occupate dai lavoratori, dando luogo a processi di recupero? Quali elementi o fattori politici, sociali, sindacali o soggettivi sono intervenuti nei recuperi? Quali sono le risorse organizzative e le capacità politiche che hanno favorito questa differenziazione?

Per avanzare spiegazioni in grado di rispondere al perché si sia verificata la nascita del movimento delle fabbriche recuperate, si

dovrà considerare la combinazione di molteplici fattori esterni ed interni: socioeconomici, quali la distruzione dell'apparato produttivo, la profonda recessione iniziata nel 1998 e il livello raggiunto dai tassi di disoccupazione; politici, quali l'intensificazione dei moti di protesta, la comparsa di nuovi attori sociali, la crisi dello Stato. Questi e altri fattori delineano le condizioni che rendono probabile la comparsa di lotte sociali, senza tuttavia tracciare rapporti deterministici nel passaggio a forme di resistenza organizzata. Sullo sfondo di ogni ribellione si può osservare una condizione di malcontento; ma ciò a cui occorre dare una spiegazione è il cammino che porta dal malcontento alla ribellione e alla cristallizzazione dell'azione collettiva, così come gli elementi che le rendono possibili. (Barrington Moore, 1999).

Nello studio dei movimenti sociali, prospettive come quella della teoria della mobilitazione delle risorse pongono l'accento su fattori quali l'organizzazione, le opportunità politiche e le risorse. Questi orientamenti suscitano nuovi interrogativi in riferimento alla nascita delle imprese recuperate. Ci sono state reti organizzative precedenti al fenomeno che hanno favorito l'integrazione del movimento? Qual è stata la loro importanza? Quali risorse organizzative e relazionali hanno apportato?

In primo luogo e come si desume dalle informazioni a disposizione, il rapido aumento del numero di imprese in fase di recupero (soprattutto nel periodo 2000-2002) ha coinvolto unità produttive appartenenti a settori disparati, formate da lavoratori con differenti traiettorie professionali. Pochi di questi presentavano precedenti esperienze sindacali o politiche e la stragrande maggioranza ne era completamente digiuna. Un nodo centrale si riferisce alla necessità di comprendere l'avvicinamento, da parte di quelle imprese che stavano vivendo situazioni di crisi, al movimento che ha sostenuto i processi di recupero. In un primo momento non era presente un movimento strutturato ed omogeneo in grado di accogliere e proteggere le fabbriche in crisi. Al contrario, i rapporti iniziali si sono strutturati in modo informale attraverso un avvicinamento tra imprese contigue territorialmente che per imitazione e contaminazione hanno costruito un percorso che ha rappresentato

un modello da seguire per altre realtà in crisi. Si sono condivisi, ad esempio, orientamenti in relazione a forme di resistenza e strategie legali utili alla sopravvivenza dell'impresa. Nel complesso, il movimento inizia a configurarsi come una catena di esperienze e risorse, pur tra loro dissimili: solo in pochi casi si possono osservare antecedenti strutture sindacali importanti (UOM Quilmes; Empleados de Comercio a Rosario). Altri presentano forme di attivismo militante e sindacale (come la Zanón nel Neuquén); ad alcune esperienze hanno partecipato sin dal principio avvocati con conoscenze sulla gestione cooperativa dell'impresa in situazioni in cui la maggior parte dei lavoratori possedeva scarse nozioni in materia e aveva alle spalle una bassa partecipazione politica e sindacale.

Il processo di recupero delle fabbriche acquista maggior visibilità e appoggio sociale grazie alla diffusione del fenomeno attraverso i mezzi comunicazione di massa e le reti di informazione alternativa. I nuovi attori organizzati che compaiono sulla scena – ad esempio le assemblee di cittadini – stringono stretti rapporti di collaborazione con le imprese recuperate, partecipando attivamente a varie fasi del conflitto. L'incremento dei processi di recupero culmina nel 2001, anno in cui si verificano il 37% delle esperienze tuttora in corso. Aumentano anche le pratiche di negoziazione diretta tra i lavoratori e i precedenti proprietari, mentre in alcuni casi intervengono anche giudici e curatori fallimentari. Si riscontra inoltre una maggiore collaborazione tra le diverse imprese che incominciano a raggrupparsi in distinti movimenti; in questa fase le prime esperienze presso le fabbriche IMPA, Unión y Fuerza e Yguané, fungono da fulcro dei nuovi movimenti, scambiando conoscenze e aiuti (sino ad arrivare a supporti economici). In questo periodo i movimenti acquisiscono maggiore visibilità e aumenta la loro partecipazione alla protesta.

Senza dubbio le preesistenti reti si rivelano importanti supporti organizzativi nel processo di strutturazione del movimento; ciononostante, data la rapidità degli eventi tra il 2000 e il 2002, la configurazione va ricondotta principalmente a un processo dalle tappe poco definite e con un alto livello di complessità. Il recupero si presenta come disordinato e caotico e, assai lontano dal possedere una

pianificazione prestabilita, vede l'unione di esperienze tra loro assai differenti. In questo processo assumono particolare rilevanza le risorse e le reti organizzative che si strutturarono intorno alle prime esperienze della fine degli anni '90.

3.2 Strategie, attori e territori

L'occupazione della fabbrica è stata una pratica utilizzata dalla classe lavoratrice argentina in diversi momenti della propria storia, basti ricordare il ciclo di lotte apertosi verso la fine degli anni '60 e protrattosi negli anni '70, con alla testa gli operai delle grandi corporations. Questi ultimi hanno realizzato iniziative di resistenza all'intensificazione dei ritmi di lavoro e all'introduzione di nuove modalità produttive. Questa classe di lavoratori, che poteva fare affidamento sull'alta stabilità occupazionale e su elevati livelli salariali, è stata il seme di un sindacalismo che si è trasformato in soggetto sociale in grado di intervenire come soggetto politico. Tuttavia, il ruolo giocato da quella dirigenza sindacale e le strategie messe a punto, assomigliano poco al nuovo ciclo di proteste apertosi in questi ultimi anni. I guasti causati dalle politiche economiche neoliberiste, il logoramento delle conquiste storiche dei lavoratori e la riduzione del numero di soggetti con un impiego formale, hanno allontanato i sindacati dalla loro base e l'occupazione e il recupero delle fabbriche ha rappresentato una strategia difensiva – quasi disperata – che ha avuto come obbiettivo la sopravvivenza dell'impresa e la conservazione del posto di lavoro. Questo punto di partenza è, probabilmente, la principale affinità riscontrabile tra le imprese che hanno preso parte ai processi di recupero, visto che le strategie adottate si sono caratterizzate per differenti opzioni politico-ideologiche.

Se grazie ai *piquetes*² i lavoratori disoccupati hanno ottenuto una certa visibilità e le assemblee di quartiere hanno ottenuto ascolto grazie a riunioni condotte all'interno di luoghi pubblici, con i processi di recupero le imprese sono tornate ad essere, dopo molto tempo, il territorio dello scontro sociale. Privi di alternative, i lavoratori hanno optato per l'occupazione, si sono accampati dinanzi

alle porte delle fabbriche, hanno messo in atto blocchi stradali ed altre azioni volte a preservare il posto di lavoro, hanno mantenuto in funzione gli impianti produttivi, prendendo in consegna macchinari, strumentazioni e merci per evitare operazioni di saccheggio. L'obbiettivo di molti imprenditori è stato quello di circoscrivere il conflitto spostando la sua soluzione nell'ambito giudiziario, non tanto per un particolare rispetto per la sfera legale, quanto piuttosto perché così potevano percorrere una strada più agevole al fine di disfarsi dell'impresa con il minor costo economico personale. Non si è pertanto privilegiata la razionalità economica volta alla conservazione dell'impresa; al contrario ciò che ha predominato è stata una logica predatoria a vantaggio dell'interesse personale.

In questo senso i campi di azione attraverso i quali si dispiegano le strategie di recupero da parte dei lavoratori comportano l'articolazione di differenti logiche di intervento, dovendo dare battaglia sul piano giuridico, nello spazio dell'impresa strettamente considerata, determinando una molteplicità di conflitti tra loro interdipendenti. Probabilmente una delle novità osservabili è che in molte imprese i lavoratori sono intervenuti attivamente nel processo fallimentare, impedendo tentativi di saccheggio e rompendo il dominio esercitato dal vecchio proprietario, nonché evitando taciti compromessi con giudici e curatori fallimentari. Presso la fabbrica di trattori Pauny, per esempio, il lungo processo di agonia della fabbrica non si è risolto senza forme di resistenza e negoziazioni. Si potrebbe stabilire che il tempo trascorso tra la chiusura per fallimento e la riapertura è stato di circa tre mesi, comportando non solamente il ritorno al lavoro, ma anche l'immediata ripresa della produzione. La decisione di costituirsi in cooperativa può essere letta come una via d'uscita trovata dai lavoratori per modificare la rotta che aveva preso l'impresa. La cooperativa è stata fondata sei mesi prima della chiusura dello stabilimento, come risposta ad una fine preannunciata. I contatti con le altre imprese che iniziavano a sperimentare processi di recupero, hanno rappresentato per Pauny un utile esempio per avviare una soluzione.

3.3 Processi di autogestione

Sebbene sia importante sottolineare come il punto di partenza del recupero di imprese sia determinato da situazioni di crisi che ne minacciano seriamente la sopravvivenza (convocazione dei creditori, fallimento, debiti, fuga dei proprietari, rottura del contratto di lavoro, prolungati ritardi nel pagamento dei salari....) e che spingono i lavoratori a reagire, è altrettanto vero che le dinamiche sociali collettive producono un salto qualitativo non previsto, una rottura inattesa, in molti casi neppure voluta, che spinge i dipendenti a prendere in mano le redini delle imprese. Il conflitto e la lotta hanno svolto un ruolo di mediazione al fine di impedire l'irrompere, per usare le parole di Robert Castel (1996), di processi di *desaffiliation*. Riferendoci al nuovo ruolo collettivo che i lavoratori hanno dovuto assumere al fine di dirigere l'impresa, è possibile osservare come nel corso dell'azione siano ricorsivamente sorte conseguenze non desiderate che retroattivamente si sono trasformate in condizioni per ulteriori azioni, istituendo una dialettica tra la sfera dell'intenzionalità e della non intenzionalità (Giddens, 1994).

Il recupero di imprese, in questo senso, rappresenta un momento di rifondazione attraverso cui i lavoratori si fanno carico delle imprese in condizioni difficili e traumatiche. È in questo modo che si determina l'apertura di un nuovo ciclo organizzativo, la cui prima fase è rappresentata da un cammino assai complicato e con stretti margini di manovra. Data una situazione di elevata incertezza giuridico-legale, la mancanza di accesso a capitali e/o a sussidi statali, con clienti e fornitori che reclamano i debiti dei vecchi proprietari e diffidano in generale del nuovo progetto, la ricomposizione della capacità produttiva risulta per la maggior parte delle fabbriche un processo lento e difficoltoso, ma al contempo essenziale per il consolidamento economico dell'impresa. La ricostruzione dello spazio organizzativo a partire da una prospettiva di autogestione, provoca la destrutturazione dei rapporti capitale-lavoro, caratterizzati tradizionalmente da alti livelli di gerarchia e rapporti di sottomissione che, soprattutto nelle piccole e medie imprese, sono stati correlati a pratiche paternalistiche. Tale destrutturazione

favorisce la riappropriazione collettiva dei saperi gestionali e la comparsa di processi democratici nel processo decisionale. Le dinamiche assembleari ne sono un esempio, svolgendo un ruolo di circolazione trasparente dell'informazione, oltre che ambito privilegiato del processo decisionale collettivo. In primo luogo ciò va ricondotto al fatto che il fenomeno delle imprese recuperate riguarda in grande misura unità produttive di piccole o medie dimensioni che hanno sperimentato lunghi processi di ridimensionamento, favorendo la fluidificazione di una rete di interazioni dirette. In secondo luogo, un'alta percentuale di imprese ha attraversato situazioni di elevata conflittualità che hanno dato vita a rapporti di cooperazione tra lavoratori che hanno successivamente trovato continuità nell'autogestione. Infine, le esperienze vissute all'interno delle imprese recuperate non presentano – fatto salvo poche eccezioni – livelli elevati di complessità nel processo produttivo e significative quote di stratificazione interna. Di conseguenza, la prossimità tra le diverse aree produttive ha favorito la formazione di processi organizzativi reticolari e orizzontali.

Pauny rappresenta uno dei pochi casi in cui questa logica si rompe; il processo di fabbricazione di trattori presenta una elevata complessità. Il risultato è stata la costituzione di una Società Anonima, nella quale ciascuno degli attori (lavoratori, dirigenti, concessionari) partecipa con il 33% del pacchetto azionario, mentre quella che è stata definita “l'azione d'oro” (il rimanente 1%) appartiene alla municipalità. Questa innovativa quanto controversa soluzione ha dato risposta ad obbiettivi concreti dal momento che ognuno degli attori, riconoscendo il contributo apportato dagli altri, ha optato per un'alleanza strategica. La cogestione, sostengono i lavoratori, ha rappresentato la soluzione individuata collegialmente per mettere in moto un prodotto ad elevata complessità. Da un lato le conoscenze legate alla produzione e all'organizzazione del lavoro, dall'altro le questioni amministrative ed infine la gestione delle reti commerciali e il rapporto con la clientela. Sebbene questa forma di cogestione di un'impresa possa suscitare diffidenze o discussioni di carattere politico, per gli attori coinvolti ha rappresentato la via più rapida per il recupero, permettendo così il

riavvio della produzione (nel 2002 sono stati venduti 260 trattori, mentre nel 2001 erano state prodotte appena 15 unità).

Oltre a ciò è necessario osservare come l'intensità della lotta all'interno di ciascuna fabbrica ha spesso determinato le modalità concrete di riorganizzazione delle imprese. Il grado raggiunto dal conflitto struttura nuove "forme dell'agire" al momento del riavvio delle fabbriche e questo momento rifondativo si ripercuote in modo significativo sui legami instauratisi tra i lavoratori, sulle pratiche collettive interiorizzate, determinando una continuità tra la radicalità della lotta e le caratteristiche del nuovo modello organizzativo. In questo scenario, importante è stato l'impatto che la recessione economica ha avuto sui diversi settori economici e le possibilità reali di riavvio produttivo di ogni singola impresa. In relazione a ciò numerosi fattori svolgono un ruolo determinante, quali ad esempio la ristrutturazione del mercato interno, l'accesso al credito, il valore degli investimenti. Tuttavia, quando il contesto economico sarà divenuto più stabile e si potrà disporre di analisi sul lungo periodo, quando le imprese recuperate saranno riuscite a superare i primi passi di questa nuova fase e il margine di incertezza si sarà ridotto almeno per quanto concerne la sfera legale e i rapporti con clienti e fornitori, allora si potranno valutare con maggiore precisione i processi di ricomposizione e consolidamento produttivo. Allo stesso modo, i processi autogestionali avranno bisogno di periodi lunghi prima di consolidarsi, attraversando fasi di progresso e di involuzione e saranno continuamente vessati da tensioni e contraddizioni. Per il momento si possono osservare interessanti cambiamenti tra i quali le pratiche assembleari, l'ampliamento dello spazio partecipativo, la costituzione di processi di democrazia deliberativa (Santiago, 1996) e, lentamente, lo sviluppo di saperi collettivi in merito alla gestione.

3.4 Il problema del potere

I rapporti di potere all'interno dell'impresa rappresentano un aspetto cruciale nei processi di recupero. Rosanvallon (1979) cita uno studio di Slnert Meister su gruppi volontari, cooperative e comunità di lavoro, tracciando alcune tappe essenziali:

1. *La conquista.* Il gruppo si è appena formato, predomina l'entusiasmo, l'attività è in processo di definizione. Questa fase si caratterizza per l'esistenza di conflitti tra una democrazia diretta gelosa delle sue prerogative (l'assemblea generale si riunisce con frequenza ed è sovrana) e un'attività economica embrionale;
2. *Il consolidamento economico.* Gli imperativi gestionali e la preoccupazione per l'efficacia (efficienza) assumono un ruolo predominante rispetto agli ideali degli inizi. La democrazia si trasforma in democrazia delegata. Si costituisce un nucleo di dirigenti e di specialisti. Ciononostante la democrazia diretta, la cui espressione è l'assemblea generale, continua ad essere attiva per tutto ciò che riguarda le attività extraeconomiche;
3. *La coesistenza.* La democrazia delegata si estende a tutte le iniziative. Le istituzioni di democrazia diretta si atrofizzano, la gestione da prerogativa collettiva si trasforma in un'attività svolta da pochi, i principi egualitari di retribuzione iniziano a essere progressivamente messi in dubbio;
4. *Il potere degli amministratori.* Il potere reale e la definizione degli obbiettivi passano definitivamente in mano ai tecnici e al ristretto gruppo dirigente separato ormai dal resto del gruppo.

Questa visione cupa e pessimista si avvicina alle idee di Michels (1980) in merito alla legge ferrea dell'oligarchia, secondo la quale l'organizzazione porta inevitabilmente alla costituzione di un gruppo dirigente separato e dominante. La burocrazia ricompare presentandosi come la "migliore" tecnica di esercizio del potere, affiancata da ideologie tecnocratiche. Rosanvallon chiama questo processo entropia democratica, definita come il deterioramento dell'energia che costituisce la forza viva della democrazia. Ne dobbiamo concludere

che il sopravvento da parte di un apparato burocratico e tecnocratico è un evento strutturale, indipendentemente dalle pretese democratiche dell'organizzazione?

Sebbene non vi sia una prospettiva predeterminata, tale eventualità si manifesta come un rischio sempre latente che può essere combattuto valutando le risorse strategiche in possesso dei lavoratori al fine di avviare una pratica permanente di gestione democratica. In altre parole, la cartografia del potere organizzativo verrà determinata dalle dinamiche che riusciranno ad istituire le azioni collettive. La riappropriazione collettiva delle capacità e delle risorse necessarie a condurre i destini delle imprese rappresenta un elemento centrale: capacità legate al *know-how* gestionale, alle conoscenze politiche, istituzionali, produttive e tecniche. Lo sviluppo di queste risorse dovrà rappresentare un movimento in permanente ampliamento e, elemento fondamentale, il processo di riappropriazione dovrà acquistare un carattere collettivo, evitando l'emergere di burocrati in grado di appropriarsi di tali capacità.

La struttura di un movimento sociale è caratterizzata da tre elementi fondamentali:

- è *segmentata*, ossia composta da gruppi diversi che analogamente a cellule nascono e muoiono, si scindono e si fondono, proliferano o diminuiscono;
- è *policefala*, il che comporta l'assenza di un'unica struttura di comando e direzione o, che è la stessa cosa, una molteplicità di leaders e aspiranti dirigenti;
- è *reticolare*, a causa delle relazioni incrociate, delle attività congiunte e della comune definizione degli obbiettivi e dei rivali (Perez Ledesma, 1994).

Si tratta di caratteristiche presenti in molti degli attori sociali emersi negli ultimi anni in America Latina. Sebbene secondo alcuni studi e facendo ricorso a un'ampia letteratura di tipo comparativo, organizzazioni centralizzate con una burocrazia stabile, gerarchie ben definite e chiara divisione del lavoro mostrino vantaggi in riferimento a razionalità ed efficienza, riteniamo che sia principalmen-

te la dimensione politica ad essere associata alle forme organizzative adottate, determinando col passare del tempo possibili evoluzioni di carattere segmentato, policefalo e/o reticolare.

3.5 Vincere la rassegnazione

Negli anni '90 i lavoratori argentini hanno perso sistematicamente le conquiste sociali precedentemente ottenute. Disoccupazione, precarizzazione del lavoro, connivenze sindacali hanno generato un contesto di forte vulnerabilità per il movimento operaio. L'ultimo decennio di vita della vecchia gestione delle imprese era infatti caratterizzato da licenziamenti, tagli salariali, perdita di diritti, vacanze non godute, stipendi mancati. Il clima si caratterizzava per un senso di sconfitta e un processo di *desaffiliation* (Castel, 1996) che ne era inevitabile conseguenza. L'ingresso del lavoratore stabile nella schiera dei disoccupati, costretto a sopravvivere come *cartone-ro* o *piquetero*³, prefigura un futuro duro. In uno scenario di crisi e di fronte ad un contesto in cui l'esclusione sociale si estende, la perdita della fonte di lavoro implica molto di più che la rescissione di un rapporto lavorativo. Il lavoro costituisce una via per la costruzione di identità e la creazione di legami sociali durevoli. Il rischio di *desaffiliation* coinvolge la sfera soggettiva dei lavoratori soprattutto per la minaccia di perdita di legami e protezioni sociali. Questa situazione è vissuta dai lavoratori con forte rassegnazione, comportando ciò che abbiamo definito "gestione della rassegnazione" (Fajn, 2003). Si tratta di un processo che non implica solamente la perdita di diritti, ma anche l'impossibilità di resistere, la formazione di un clima oppressivo che diviene immodificabile e porta a convivere con un senso di sconfitta, ad amministrare la perdita con rassegnazione. I processi di recupero incarnano una doppia rottura. Da un lato, la certezza della chiusura dell'impresa, il fallimento e il saccheggio, la perdita del lavoro. Dall'altro, però la rottura del clima di rassegnazione e l'istituzione di forme di resistenza collettiva.

Ciò ci permette di mettere a confronto *logiche di rassegnazione* tra loro differenti ma con punti di contatto. Gorz (1973), in un vecchio

articolo commenta criticamente una ricerca realizzata da Goldthorpe nella quale questi giungeva alla conclusione secondo cui la coscienza di classe era praticamente inesistente presso la Vauxhall, dal momento che gli operai si comportavano in accordo con i modelli della classe media e rifletteva sul fatto che la lotta di classe apparteneva al passato. Goldthorpe intervistò ciascun operaio separatamente e scoprì che erano individualmente rassegnati. Queste migliaia di rassegnazioni individuali davano vita a un'apatia collettiva. Tutti provavano sentimenti simili: frustrazione, isolamento e impossibilità di cambiare le cose. Il saggio di Goldthorpe era ancora in fase di stampa quando alcuni militanti si impossessarono di un riassunto delle conclusioni e distribuirono centinaia di copie tra i lavoratori. Contemporaneamente si conobbero i guadagni astronomici che l'impresa aveva ottenuto durante l'anno e quindi defluiti alla General Motors negli Stati Uniti.

“Violenti sommosse sono esplose nella fabbrica di autoveicoli Vauxhall di Luton. Migliaia di operai hanno abbandonato le proprie mansioni riunendosi nel cortile della fabbrica. Hanno quindi assediato gli uffici della dirigenza, chiedendo ai responsabili che uscissero, cantando Bandiera Rossa e invocando il patibolo. Alcuni gruppi hanno cercato di assaltare gli uffici e si sono scontrati con le forze di polizia chiamate dalla dirigenza. Gli scontri si sono protratti per due giorni” (Gorz, 1973). Questo avvenimento è stato riportato per evidenziare la differenza che intercorre tra il conoscere le opinioni individuali dei lavoratori (come avviene nel corso delle interviste) e l'osservazione della dinamica sociale risultante dall'acquisizione di informazioni cui Goldthorpe ha contribuito senza alcuna intenzione. Ovviamente la rassegnazione dei lavoratori e delle lavoratrici della Vauxhall riscontrata trent'anni fa ha poco a che vedere con la rassegnazione dei lavoratori argentini di fine secolo. Mentre per i primi la rassegnazione è il prodotto dell'impossibilità di accedere a consumi vistosi, per gli altri la (gestione) della rassegnazione è il prodotto di un lungo periodo di sconfitte sociali, di prolungata crisi e dell'impossibilità di intravedere soluzioni ed alternative. Ciononostante la via d'uscita dalla rassegnazione è simile, in entrambi i casi sono ricreati legami sociali, si ripropongono forme di resistenza e la situazione è affrontata collettivamente.

3.6 Cambiamenti nell'organizzazione del processo produttivo

All'interno delle imprese recuperate generalmente non si osservano sostanziali modifiche nell'organizzazione del processo produttivo e del lavoro, al contrario si riscontra una certa continuità con le modalità ereditate dalla precedente gestione. Questa assenza di cambiamenti si riferisce in particolare al mantenimento da parte dei lavoratori delle modalità di rapportarsi con la tecnologia e con i materiali da trasformare. Nell'organizzazione del processo produttivo si possono ravvisare importanti similitudini con le imprese tradizionali, specialmente in merito alle mansioni routinarie, alla frammentazione dei compiti, alla ripetitività dei movimenti, alla parcellizzazione organizzativa. Nelle imprese recuperate vi è tuttavia una maggiore discrezionalità nel gestire il ritmo e l'intensità delle mansioni, anche in virtù dell'assenza della pressione del capitale e per effetto dell'eliminazione dei dispositivi di sorveglianza vigenti precedentemente. Sicuramente le prime fasi del processo di recupero impongono azioni volte al riassestamento economico, finanziario, commerciale e produttivo, come pure l'urgenza di accumulare capitale, ricreare rapporti di fiducia con fornitori e clienti, predisporre le condizioni contabili basilari, assumere o reperire personale in grado di svolgere mansioni commerciali e un considerevole numero di ulteriori compiti. Allo stesso tempo, però, la debolezza dei cambiamenti avvenuti in merito all'organizzazione produttiva non ci impedisce di osservare variazioni che rappresentano invece delle trasformazioni vere e proprie. Analisi svolte sul fenomeno caratterizzato dal recupero delle imprese sottolineano come si possa osservare un sensibile cambiamento in relazione al controllo delle condizioni di sicurezza del lavoro che dipende dal fatto che gli individui deputati a tale compito hanno stabilito stretti rapporti con i lavoratori, riuscendo a veicolare una corretta informazione sull'uso delle protezioni e sulle modalità di lavoro idonee per ciascun luogo. In alcuni casi tali protezioni, ad esempio l'uso dei guanti, non venivano utilizzate perché risultavano addirittura controproducenti, generando numerosi punti di "aggancio" con i macchinari ed aumentando il rischio di mutilazione. Ciò ha portato ad una sostan-

ziale revisione che ha adeguato le protezioni alle reali esigenze di garanzia per i lavoratori. Il contatto diretto tra professionisti qualificati e operai addetti ai macchinari ha contribuito alla comprensione delle cause e alla conseguente diminuzione degli incidenti sul lavoro. L'eliminazione di procedure burocratiche che prevedevano solamente una registrazione formale, ha dato luogo al miglioramento delle condizioni produttive.

Tuttavia, sebbene si potrebbero riportare numerose esperienze che manifestano progressi in questo senso, non è possibile affermare che siano state individuate strategie definitive. Infatti molte imprese che hanno superato i primi anni di vita, che sono riuscite a ristabilire condizioni essenziali per il funzionamento, e che sono infine rinate commercialmente incrementando la produzione, non hanno introdotto politiche volte a modificare sensibilmente l'organizzazione del processo produttivo. Non si tratta di un problema marginale, poiché la possibilità di ricadere in forme gerarchiche di organizzazione del lavoro è uno degli ostacoli più rilevanti all'affermazione di pratiche di autogestione. I cambiamenti, del resto, non sono di semplice realizzazione visto che rimandano a trasformazioni delle strategie di controllo, allo sviluppo di un innovativo sistema di ruoli, alla rottura della separazione tra lavoro manuale e intellettuale, alla crescita di autonomia dei lavoratori. L'allontanamento dalle imprese, non solo degli imprenditori, ma di gran parte del personale tecnico, degli ingegneri e dei quadri intermedi (stando ai dati a disposizione, solamente nel 20% delle imprese è rimasto personale di livello dirigenziale e solo nel 45% dei casi personale amministrativo) può essere letto da due opposte prospettive: da un lato rappresenta un fatto negativo per la perdita di competenze specifiche, dall'altro rappresenta una importante fonte di innovazione nel processo di riorganizzazione.

3.7 In sintesi

La ripresa lenta ma continua della produzione e dell'occupazione ha placato l'intensità delle proteste. Il fenomeno nel complesso ha perso tuttavia di visibilità, sebbene le azioni possano ancora essere ricondotte a dinamiche di protesta. Sotto l'espressione di "imprese recuperate" convivono attualmente esperienze che hanno raggiunto una certa stabilità economica e produttiva e che hanno abbandonato la pratica quotidiana della lotta e altre che ancora non hanno definito la propria posizione legale. Il ciclo della protesta non si è pertanto arrestato, si è ridotta però l'intensità dei conflitti. Nel panorama attuale due sono le nuove esperienze di recupero: Global, una impresa che produce palloncini e La Mocita dove, nel momento in cui scriviamo, 12 lavoratori si trovano ancora accampati davanti alla fabbrica in attesa di una risposta. Sebbene le strategie legali siano ormai più che consolidate, alcune imprese permangono in uno stato di forte precarietà, anche perché protagoniste di rivendicazioni che vanno ben oltre il recupero del lavoro, mettendo in discussione l'intero assetto proprietario e di gestione delle unità produttive (ne sono un esempio la Zanón e l'hotel Bauern).

La lotta contro l'esperienza del recupero delle imprese tuttavia continua: lo sgombero della fabbrica di calzature Brukman, ad esempio, ha rappresentato il tentativo dei settori più conservatori di frenare i progressi del fenomeno di recupero. L'ottuso dispiegamento delle forze di polizia ha significato un punto di involuzione nel ristabilimento di una certa "pace sociale" ed è per questo che i successivi e gli attuali tentativi di attacco alle imprese recuperate avvengono in maniera più silenziosa, cercando di isolare e mettere a tacere le voci di coloro che ne sono protagonisti. Lo Stato argentino, infine, ha istituito un settore all'interno del Ministero del Lavoro che mira a creare un dialogo e a rafforzare alcune esperienze di recupero (vedi a questo proposito il saggio di Sandra Cavigliere e María Amalia García contenuto in questo volume). Inoltre la concessione, avvenuta solo per alcune fabbriche, di prestiti erogati dal Banco Nación de la República Argentina, ha rappresentato

un forte impulso economico per queste esperienze. Tralasciando gli scenari possibili e concentrandosi sulle esperienze realizzate, è importante sottolineare come alcune imprese recuperate possiedano grandi potenzialità innovative rispetto ai modelli organizzativi tradizionali, introducendo, attraverso pratiche concrete, processi di revisione dei livelli di democrazia interna e sperimentando una partecipazione crescente dei lavoratori alle decisioni, concretizzandosi esse stesse in strumenti di trasformazione dell'esistente di cui i lavoratori sono artefici e protagonisti.

Note

¹ Si veda il libro “*Fábricas y Empresas Recuperadas; protesta social, auto-gestión y rupturas en la subjetividad*”, di G. Fajn *et al.*, Editorial, 2003.

² Forme di protesta basate sul blocco di vie di comunicazione importanti (strade, ferrovie).

³ Si tratta di due figure nate principalmente durante la crisi economica: il *cartonero* è colui che raccoglie dalla spazzatura i cartoni (e anche altri materiali) con lo scopo di rivenderli per il riciclaggio; con il termine *piquetero* si indica invece la persona che usa come principale forma di protesta il *pique-te o corte de ruta*, cioè il blocco di importanti vie di comunicazione.

Bibliografia

- Arvon H. (1988), *La autogestión. Fondo de Cultura Económica.* Buenos Aires.
- Barrington Moore jr. (1999), *Aspetti morali dello sviluppo economico*, Comunità, Torino.
- Benítez de Castro C. (1969), *Cogestión y participación en las ganancias. Políticas de participación*, EUDEBA, Buenos Aires.
- Braverman H. (1984), *Trabajo y capital monopolista. La degradación del trabajo en el siglo XX*, Editorial Nuestro Tiempo, Méjico.
- Buffa, Pensa y Roitman (2005), *Democratización laboral en Empresas recuperadas de Córdoba: aproximaciones a un estudio comparativo*, Lavoro presentato in occasione del 7º Congreso Nacional de Estudios del Trabajo, Buenos Aires.
- Castel R. (1995), *Les métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris.
- Castel R. (1996), *Le insidie dell'esclusione*, in "L'Assistenza sociale", 2, pp. 37-51.
- Castel R. (2003), *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'un protégé?*, Seuil, Paris.
- Corcuff P. (1998), *Las nuevas sociologías: construcciones de la realidad social*, Alianza Editorial, Madrid.
- Crozier M., Friedberg E. (1990), *El actor y el sistema*, Alianza editorial, Madrid.
- Fajn G. (coord.) (2003), *Fábricas y empresas recuperadas. Protesta social, autogestión y rupturas en la subjetividad*, Ediciones IMFC, Buenos Aires.
- Fajn G., Rebón J. (2005), *El Taller ¿sin cronómetro? Apuntes acerca de las empresas recuperadas*, "Rivista Herramienta", n. 28, Ediciones Herramienta, Buenos Aires, Marzo.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Giradles Vieitez C., Dal Dri N.M. (2001), *Trabajo asociado: cooperativas y empresas de autogestión*, Editrice DP&A.

- Gorz A. (1973), *Táctica y estrategia del control Obrero*, in “Revista Pasado y Presente”.
- Jabbaz M. (2000), “Estructura de la negociación durante procesos de cambio organizacional. Estudio comparativo de las industrias automotriz y siderurgia argentinas”. Relazione presentata in occasione del III Congreso Latinoamericano de Sociología del Trabajo, 17-20 maggio.
- Martínez Nogueira R. (1984), *Empresas familiares. Análisis organizacional y social*, Ediciones Macchi, Buenos Aires.
- Michels R. (1980), *Antologia di scritti sociologici*, Il Mulino, Bologna.
- Perez Ledesma M. (1994), *Cuando lleguen los días de la cólera. (Movimientos sociales teoría e historia)*, in “Revista Zona Abierta”, 69.
- Rial N. (2001), *La participación de los trabajadores en la empresa Argentina*, in “Revista Pistas”, n. 6, diciembre, Instituto del Mundo del Trabajo.
- Rosanvallon P. (1979), *La autogestión*, Editorial Fundamentos, Madrid; trad. it. (1978), *L'età dell'autogestione*, Marsilio, Venezia.
- Santiago C.N. (1996), *The constitution of deliberative democracy*, Yale University press, New Haven, London.
- Stake R. (1995), *The art of case research*, Sage Publications, Thousand Oaks, CA.
- Valle R. (2002), *Autogestão, o que fazer quando as fábricas fecham?*, Sage, Rio de Janeiro.
- Valles M.S.(1997), *Técnicas cualitativas de investigación social: reflexión metodológica y práctica profesional*, Síntesis, Madrid.
- Yin R. (1984), *Case study research: Design and methods* (1st ed.), Sage Publishing, Beverly Hills, CA.
- Yin R. (1994), *Application of case study research*, Sage Publications, London.

4. L'impresa dell'autonomia

di Julián Rebón

Introduzione

Lavorando senza padrone, lavorando contro la disoccupazione, lavorando. Argentina, primi anni del nuovo millennio, la lotta per il lavoro in una società che si dibatte in una delle sue crisi più profonde con livelli inediti di disoccupazione, legittima il “recupero di imprese” andando oltre mere questioni di legalità. Il lavoro, in quanto valore sociale in un paese corroso dalla disoccupazione, offre legittimità morale a una parte della forza lavoro che in questo modo riesce a conservarlo. Senza padrone, senza un percorso predefinito, disobbedendo a un destino apparentemente inevitabile, questi lavoratori hanno accettato la sfida di produrre senza il comando del capitale. Mentre gli imprenditori scappano dal crollo economico, svuotando tanto i propri conti bancari quanto le proprie imprese, i lavoratori mettono in atto esperimenti di innovazione sociale.

In condizioni di crisi, il recupero di imprese si struttura come modalità alternativa al fine di conservare la propria fonte di lavoro. Questa strategia comporta un processo di autonomizzazione dei lavoratori. Disobbedendo alle alternative prestabilite dal sistema e, in più di un caso, ai canali istituzionali, producono, senza pretendere originariamente, nuovi gradi di libertà in risposta alle eteronomie preesistenti.

In questo contributo proponiamo di analizzare lo sviluppo di questa autonomizzazione nei suoi fattori strutturanti, la sua portata e le sue prospettive. In primo luogo, si esaminerà brevemente la forma che assume la direzione nell’impresa capitalista. In secondo luogo, si analizzeranno gli elementi strutturanti del processo di

recupero e le forme che quest’ultimo assume. Successivamente si affronterà l’autonomizzazione all’interno del processo produttivo. In conclusione, si osserveranno le prospettive del processo nel contesto attuale della società argentina.

Le proposte che presentiamo sono il risultato del lavoro portato avanti dal progetto di ricerca “Sociogenesi e sviluppo del processo di recupero di imprese”¹ che dirigo nell’ambito del “Programa de Investigación sobre Cambio Social” (PICASO) con sede presso l’Istituto Gino Germani dell’Università di Buenos Aires².

4.1 L’impresa del capitale

Come sostiene Marx, la costituzione in gruppo, l’articolazione dei lavoratori all’interno dell’unità industriale e la loro conformazione quale forza sociale nel campo della produzione, è stata originalmente il risultato della loro sussunzione al capitale³. Andando però oltre la determinazione dell’origine, i lavoratori creano, negli interstizi del processo produttivo, rapporti di cooperazione che non presuppongono la mediazione da parte del capitale. Tuttavia, il funzionamento dell’impresa capitalistica presuppone l’esercizio del comando che è al contempo, oltre che un processo di sfruttamento, un disciplinamento dei corpi attraverso l’espropriazione del loro potere (Foucault, 1989, Marín, 1981). Di conseguenza, la produzione di beni rappresenta anche una determinata produzione di corpi, una loro anatomia politica (Foucault, 1989). Il fatto che gli uomini vendano “volontariamente” la propria forza lavoro e considerino dignitoso tale “lavoro” non è un’abitudine naturale, ma è il risultato di una costruzione sociale prodottasi nei secoli, il risultato della lotta tra le classi⁴. Questo processo di socializzazione/docilizzazione tramite i diversi dispositivi che amministrano e gestiscono i corpi allo scopo del suo stesso sfruttamento, ha come complemento il logoramento di altre possibili identità. L’interiorizzazione dell’etica del lavoro, il lavoro salariato quale elemento che dà dignità all’individuo, è però un punto di partenza, non di arrivo.

All’interno della struttura gerarchica nell’ambito del lavoro è

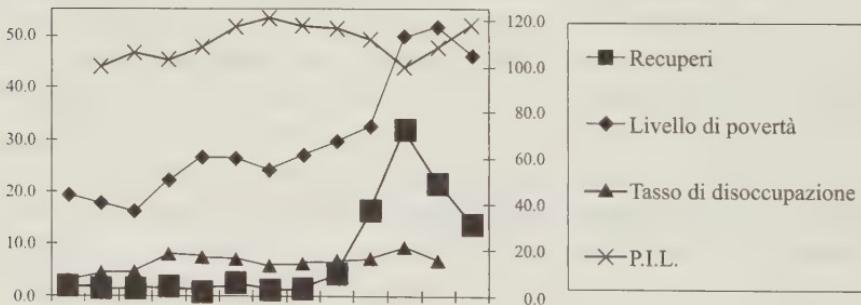
anche presente un'obbedienza all'autorità del capitale, un disciplinamento che configura uno stato agentico⁵. Tutti gli stati agentici suppongono per l'individuo "libero" l'osservanza di consegne esterne provenienti da un'autorità che, in un determinato ambito, si considera legittima (Milgram, 1984). Tale contraddizione, tra l'essere una persona autonoma e contemporaneamente eterodiretta, il dover seguire consegne esterne, ordini che emanano da un'autorità, genera una tensione. I corpi oppongono resistenza al potere; come segnala Foucault "non esistono rapporti di potere senza resistenza" e ciò è quello che avviene all'interno dell'impresa capitalista. Diversamente il processo produttivo risulterebbe impossibile. Solamente in condizioni particolari la tensione sfocia nell'aperta disobbedienza. Secondo Milgram, la tensione rende vulnerabile il rapporto di dominio quando i fattori che sorreggono lo stato agentico non sono più in grado di compensarla. Una serie di fattori dà linfa allo stato agentico. In primo luogo, l'obbedienza all'autorità (Milgram, 1984), visto che un sistema di autorità prevede ricompense e punizioni che contribuiscono a preservare la disciplina. Nel caso specifico dell'impresa capitalista, essere espropriati dei propri mezzi di produzione converte la dipendenza salariale in una necessità di sopravvivenza. Il carattere di contratto "volontario" implicato nel rapporto salariale presuppone condizioni di asimmetria già presenti nella società che si prolungano nell'ambito della produzione, offrendo l'illusione di un rapporto complementare basato sul consenso (Marx, 1998). Infine, l'ideologia dominante giustifica e legittima il fatto che l'autorità debba essere rispettata⁶.

I processi di recupero presentano, nella loro origine, una messa in crisi dell'eteronomia capitalista. Come e quando si produce questa crisi del disciplinamento?

4.2 Disobbedendo alla disoccupazione

La crisi in Argentina ha significato per molti l'alterazione delle proprie condizioni di vita. La maggior parte della popolazione non riusciva più a trovare, nell'ordine sociale costituito, le condizioni in cui poter esprimere la propria identità sociale. Le loro azioni abituali non producevano gli effetti abituali, non era più possibile riprodurre le stesse condizioni di vita. Tutto era messo a soqquadro. Dal punto di vista dell'impresa capitalistica, la crisi rappresentò l'abbandono crescente della produzione, con una sequela di fallimenti e di chiusure di imprese. Dalla prospettiva della forza lavoro significò, fino a livelli inimmaginabili, il peggioramento della disoccupazione, la precarizzazione e l'impoverimento. Anche i meccanismi istituzionali di compensazione dei rischi, l'indennità per il licenziamento, ad esempio, tendevano a diluirsi (Rebón, 2004).

Grafico 1 – Evoluzione dei processi di recupero, percentuale di popolazione al di sotto del livello di povertà, tasso di disoccupazione e Prodotto Interno Lordo (base 100 = 1993). Argentina 1992-2004.



Fonte: Lavaca (2004) e INDEC (2004)

A livello societario, il periodo presenta una crisi di indirizzo circa la politica economica, tanto in riferimento alle classi dominanti, quanto all'insieme della cittadinanza. Inoltre, agli occhi dei cittadini le istituzioni non apparivano più indiscutibili. In questa cornice, la protesta sociale si potenzia ed emerge un nuovo processo: l'autonomizzazione. Diversi gruppi provenienti da differenti settori sociali mettono in crisi le proprie lealtà e obbedienze, ampliando così i loro gradi di libertà. Attraverso un processo che abbraccia ambiti e scale differenti, l'azione prodotta dall'autorità inizia a essere messa in dubbio. Una parte dei cittadini cessa di delegare all'autorità la risoluzione dei propri problemi. I canali istituzionalizzati di elaborazione del conflitto tendono a entrare in crisi con l'emergere dell'azione diretta⁷. In territori diversi si affrontano i problemi in maniera diretta, senza la mediazione delle norme che egemonizzano la società. Nei quartieri, le assemblee dei residenti si impadroniscono di edifici per istituirvi centri culturali, mense o alternative socioproduttive. Gruppi di disoccupati, i *piqueteros*, occupano le strade chiedendo lavoro e sussidi di disoccupazione, dando vita a iniziative autogestite. I correntisti devastavano le facciate delle banche reclamando i propri risparmi.

In definitiva, la destrutturazione dei rapporti sociali provocata dalla crisi consente il rilassamento dei meccanismi di controllo sociale e la comparsa della disobbedienza laddove sussistevano metodi istituzionali o convenzionali di elaborazione dei conflitti. La protesta sociale e l'autonomizzazione rendono protagonisti nuovi soggetti sociali che diffondono processi di recupero. In questo contesto di crisi, il processo di recupero ottiene l'appoggio di attori precedentemente impensabili come, ad esempio, settori della classe politica e del sistema giuridico.

Ciononostante, sebbene siano le condizioni generali del potere nella società a dare linfa a tale processo, è nella destrutturazione del potere di comando capitalistico che risiede il sistema di opportunità immediato che sarà in grado di originarlo. Il capitale indebolisce il rapporto salariale in un contesto nel quale il complesso delle eteronomie viene messo in dubbio⁸. Il recupero è un processo conflittuale il cui avvio è contrassegnato dalla decisione dei lavoratori di

iniziare la difesa della propria fonte di lavoro. Quando il capitale inizia ad indebolire il rapporto salariale, riducendo gli stipendi o i contributi, quando inizia a prospettarsi la chiusura e, soprattutto, quando è percepito il rischio di una situazione di svuotamento fraudolento dello stabilimento, si produce l'erosione dei fattori di stabilità, sbilanciando così l'equazione che rende possibile lo stato agentico⁹. Il capitale non rispetta le proprie condizioni di legittimità. E, come segnala Milgram, un'autorità è tale e ottiene obbedienza quando la si considera legittima. Entrando in crisi la sua legittimità, nasce la possibilità della disobbedienza. Questa può assumere nella fase iniziale forme individuali, ma il contesto nel quale si produce fa sì che emerga il consenso di altri soggetti (in questo caso lavoratori) dando vita all'azione collettiva.

Il lavoratore salariato, munito della propria etica del lavoro, vede messe in crisi le proprie condizioni materiali di riproduzione. Per questi soggetti, l'esigenza di riprodurre la propria identità sociale ne presupporne la ridefinizione. Se l'ordine preesistente ne ostacola l'esistenza, l'unica alternativa è trasgredirla. L'etica del lavoro, la valorizzazione dell'attività lavorativa quale elemento strutturante della propria identità, rompe la prigione della fedeltà prestabilita, entrando in contraddizione con la morale della proprietà. Da elementi complementari essi diventano contraddittori. Prima lavorare presupponeva il rispetto della proprietà dell'imprenditore e della sua autorità, ora il capitale, indebolendo il rapporto salariale, mina le condizioni di legittimità della sua stessa autorità. Lavorare inizia a presupporre l'alterazione dei rapporti di possesso nello spazio produttivo. Legittimità e legalità si distanziano, mentre al tempo emerge la disobbedienza come meccanismo di risoluzione della tensione. Quest'ultima affiora sotto forma di gesto di disobbedienza pratica, come resistenza all'annunciata morte dell'identità preesistente. La legge – cristallizzazione di rapporti di forza passati – mostra segnali di crisi della propria funzione di elaborazione del conflitto. L'azione diretta trova vigore e rende evidenti la crisi delle strutture istituzionalizzate preesistenti, sia nel terreno specifico della produzione sia in quello della società nel suo complesso. L'occupazione si palesa quale forma più efficace di possesso degli

spazi della fabbrica, evitandone il saccheggio, consentendo di riavviare la produzione e configurando un nuovo rapporto di forza. La legittimità della sua causa richiama diverse altre identità colpite dalla crisi, producendo solidarietà e appoggio per le sue iniziative.

La disobbedienza si presenta quando non è più possibile riprodurre ciò che si era sempre fatto. L'azione, fino a poco prima prodotto dell'esecuzione di ordini, diventa oggetto di dibattito: si discute tra i lavoratori su cosa fare e si ascoltano alternative proposte da soggetti terzi. In questa cornice si sviluppa un processo di "presa di coscienza" della necessità di riorganizzare la produzione ormai passata nelle proprie mani, al fine di preservare la fonte di lavoro¹⁰. In questo modo l'operaio sociale, una costruzione storica del capitale, inizierà ad organizzarsi per sostituire la direzione capitalista, ponendo così le basi per procedere verso un'appropriazione delle sue forze. Pertanto, il logoramento di alcuni rapporti sociali porta alla loro sostituzione con altri (Marín, 1981). Alcune eteronomie dovranno essere disobbedite (Rebón, 2004). Disobbedire alla demolizione del rapporto salariale, evitare il destino di disoccupati comporta un aumento del livello di scontro. Sfidare i padroni, i sindacati e in alcuni casi gli stessi compagni di lavoro, non ascoltare le raccomandazioni di avvocati e politici o persino delle proprie famiglie¹¹, ribellarsi contro la propria cultura: in definitiva, rompere una serie di gabbie sociali.

Concludendo, non sono i lavoratori che per primi non rispettano il rapporto salariale, bensì il titolare dell'azienda. In taluni casi ciò si manifesta in una crisi della direzione dell'impresa che può anche scomparire e chiudere i battenti. Nei processi di recupero, i lavoratori stabili, resi instabili dalla crisi, hanno trovato una modalità di difesa della propria identità lavorativa, sebbene per fare ciò abbiano dovuto modificare la propria condizione di lavoratori salariati. La crisi dell'eteronomia del capitale all'interno dell'unità produttiva dà vita a un sistema di opportunità per l'autonomizzazione e la determinazione di maggiori gradi di libertà tra i lavoratori.

4.3 Patto sociale

A partire dall’azione collettiva di appropriazione della direzione, si va strutturando una dinamica che è espressione di un embrionale patto sociale fondato sulla modalità con cui la crisi altera le condizioni di riproduzione delle diverse identità. I dipendenti delle imprese – lavoratori in situazioni di forte disgregazione – rivestono un ruolo centrale in questo processo, anche se questi soggetti, resi instabili dalla crisi, non presentano tratti di omogeneità. Nonostante siano presenti soprattutto operai, sono coinvolti alle azioni di recupero anche dipendenti dell’area amministrativa, gestionale e del controllo (Rebón, 2004). Fra di essi non sono presenti solo differenze di collocazione e di funzione nell’azienda, ma divergenti risultano spesso le concezioni sul significato soggettivo del lavoro, il suo essere fonte di dignità. Per alcuni l’attività lavorativa è qualcosa di più che una forma di guadagnarsi il pane, rappresenta un rapporto di identificazione con l’impresa, ancor di più se recuperata, è uno spazio di socializzazione condiviso con compagni e amici. Anche per altri la nuova impresa rappresenta una possibilità di crescita intellettuale e lavorativa, ma è enfatizzato soprattutto il suo essere fonte di sostentamento materiale, una modalità per ottenere le risorse per vivere. Altri ancora, ma sono pochi, considerano il processo di recupero e tutto ciò che esso comporta parte di una sfida più ampia volta a cambiare il paese.

Durante il periodo di crisi, quando la meta comune è la preservazione della fonte di lavoro, tutte queste valutazioni convergono nell’azione comune. Ciascuno persegue il proprio fine, ma la crisi li unisce nell’azione. Per tutti quantomeno rappresenta la possibilità di realizzare la propria riproduzione. Inoltre, per coloro che diventano i “referenti” o i “dirigenti”, rappresenta l’opportunità di configurare un’importante fonte di potere individuale.

Tuttavia la decisione del “recupero” non nasce spontaneamente dai lavoratori di ogni singola impresa. Al contrario emerge dall’interazione con altre realtà. Per i lavoratori stabili, la perdita del posto di lavoro, in un contesto di virtuale scomparsa di sostegni di welfare e di impossibilità di trovare un altro impiego, è stato vissu-

to come un evento ingiusto e catastrofico. E tale percezione collettiva ha richiesto la dimostrazione della possibilità di costruire un'alternativa in grado di opporsi a un destino che si presentava come ineluttabile. Proprio questo è stato il compito centrale dei diversi promotori ed organizzatori: trasformare la crisi in opportunità¹². Questo ruolo è stato generalmente ricoperto da quadri periferici del sistema politico e sindacale, in alcuni casi da soggetti dell'“anti-sistema”. Generalmente non si tratta di lavoratori dell'impresa: alcuni sono funzionari di partito, altri del sindacato e altri ancora esponenti di movimenti legati alla Chiesa. Anche per quanto riguarda il loro orientamento politico, regna la diversità. Tutti provengono da orientamenti refrattari al neoliberismo, ma i loro punti di vista sono differenti. Tra questi troviamo il marxismo, il peronismo combattivo, la socialdemocrazia, il peronismo ortodosso e la dottrina sociale della Chiesa. Per questi soggetti la partecipazione alla lotta rappresenta la ricerca di espandere la propria accumulazione di potere sociale. I movimenti scesi in strada sono stati l'occasione attraverso la quale molti di questi individui hanno trovato la possibilità di vedere materializzate le proprie visioni in un periodo di crisi del potere politico. Questa ricerca di potere si compie, sebbene con differenti gradi, in accordo con i valori morali e politici di cui sono imbevute le loro culture. Successivamente, la tendenza alla professionalizzazione farà sì che per molti di loro – coscientemente o meno – la partecipazione rappresenti una strategia per ottenere un'occupazione e/o per finanziare la loro attività politica, sebbene questo aspetto non si possa considerare un elemento determinante nella loro condotta (Rebón, 2004).

Il ruolo di questi quadri consiste nella trasmissione della conoscenza che rende fattibile il processo, ossia di quel sapere politico ed organizzativo non in possesso del collettivo dei lavoratori¹³. Inoltre essi fungono da elementi di mediazione tra le diverse imprese recuperate, tra queste e lo Stato o altre organizzazioni. In mancanza di quadri all'interno delle imprese o di esperti nelle questioni di carattere produttivo, tali soggetti si configurano come dirigenti dei movimenti che sono riferimento delle singole imprese recuperate. In caso contrario, in alcuni processi di recupero si conver-

tiranno in coloro ai quali è affidata la conduzione della fabbrica.

La protesta sociale e il processo di autonomizzazione procurano ai lavoratori nuovi alleati; si tratta di studenti e professori, di assemblee cittadine e, in misura minore, di *piqueteros*. Questi ricopriranno, con ruoli diversi, una funzione di sostegno all'esperienza. La lotta dei "recuperatori di un lavoro dignitoso", uno dei valori più preziosi nella società argentina della crisi, li converte in depositari della solidarietà di numerose altre persone. Contrastando uno degli effetti centrali del processo predatorio assunto dalla crisi capitalista, godono della solidarietà di diversi movimenti impegnati anch'essi a resistere alla crisi prodotta dal neoliberismo. Le fabbriche e imprese recuperate sono vissute da molti come la necessità di "recuperare un paese" che non esisteva più. In particolare, le assemblee e i ceti medi che, riempiendo le strade, hanno lottato per un rinnovamento politico e contro il proprio impoverimento, hanno trovato in queste imprese recuperate un'esperienza legittima che meritava appoggio e protezione. L'appoggio sindacale risulta minoritario¹⁴.

La mancanza di una forte connessione tra i lavoratori impegnati nei recuperi e il resto della forza lavoro attiva, è un tratto caratteristico dalla classe lavoratrice di oggi in Argentina. Gli operai delle imprese recuperate sono piuttosto appoggiati da gruppi appartenenti ai ceti medi. Ciò che li unisce non è quindi un legame di classe, quanto un tentativo comune di autonomizzazione da un sistema di disciplinamento in crisi. Un collegamento maggiormente orizzontale e caratterizzato dall'appartenenza alla classe operaia è invece quello attivato con i lavoratori di altre imprese recuperate. È necessario inoltre rilevare che a causa della crisi politica, politici e funzionari statali si sono mostrati tolleranti nei confronti dei processi di recupero e propensi ad offrire appoggio. La legittimità della lotta dei lavoratori in un'epoca di crisi di legittimità della classe politica contribuisce alla tolleranza verso il fenomeno.

L'azione diretta da parte dei lavoratori non ha solo effetti immediati, l'occupazione non rappresenta solamente l'appropriazione di uno spazio, è contemporaneamente un modo per incidere sulla sfera istituzionale, superando così la precarietà del semplice pos-

sesso. Le leggi di espropriazione¹⁵ rappresentano quindi l'espressione istituzionale più completa di questo appoggio non esente da conflitti. L'emanazione di leggi che facilitano il possesso legale dell'impresa rafforza la struttura di opportunità politiche favorevoli ai recuperi. Così facendo, il processo non si limita alla sola azione diretta. L'intervento dell'autorità pubblica rappresenta un'embriionale processo di istituzionalizzazione che riduce la distanza tra legalità e legittimità¹⁶. Il riconoscimento della legittimità di un processo di recupero è talmente condiviso che in alcuni casi non c'è nemmeno bisogno di ricorrere all'azione diretta. Pertanto nella percezione dei lavoratori, recupero e conflitto non sono equivalenti. Tuttavia, il carattere parziale dell'istituzionalizzazione, espressione dei limiti del patto sociale, farà sì che l'azione diretta sia necessaria. E ciò fino a quando l'istituzionalizzazione della legittimità del recupero non avrà un grado di universalità. Sino ad ora le richieste di una legge nazionale di espropriazione definitiva non hanno trovato ascolto presso il governo nazionale, di conseguenza, la sorte di molte imprese recuperate rimane in balia della volontà del governo locale, della discrezionalità dei giudici o delle vicissitudini di ogni singolo caso¹⁷.

In ogni caso, nel processo di difesa del lavoro, si struttura una originale forza sociale che riesce a ottenere il possesso legale provvisorio dell'unità produttiva e ciò crea le condizioni per l'avvio della produzione e la conservazione della fonte di lavoro. Nelle sue dimensioni microscopiche, il processo si frammenta in una eterogeneità di azioni e motivazioni, ma è attraverso l'unione di più esperienze che l'autogestione si configura come una strategia oggettiva dotata di direzione. È proprio l'articolazione delle azioni di differenti soggetti e attori che provoca il recupero dell'impresa. Se in passato il processo di accumulazione capitalistico ha riunito i lavoratori all'interno della fabbrica nelle città, la sua crisi, offre nuove possibilità nel campo dell'organizzazione produttiva. L'insieme di eventi originati dalla disobbedienza all'incorporazione disciplinata della forza lavoro, provoca una successione di avvenimenti che non ha una finalità predefinita all'origine. E attraverso questa lotta contro l'imperativo eteroimposto della disoccupazione, senza

averne necessariamente l'intenzione, si configura una nuova identità della forza lavoro che non rappresenta più una mera propaggine dell'iniziativa capitalista. I lavoratori delle imprese recuperate sono il risultato di questo confronto e la lotta di classe si presenta sotto forma di un meccanismo che, nell'atto di far emergere le differenze sociali, dà vita a nuove differenziazioni. Così facendo, la costituzione della classe in sé non è solo il risultato della dinamica di accumulazione capitalista, sebbene non la si possa comprendere trascurandone l'evoluzione. Il nuovo processo è espressione di un embrionale possesso dei mezzi di produzione, rappresenta un aumento del potere da parte dei lavoratori generato da un nuovo rapporto con i mezzi di produzione, potere che trova espressione anche nel campo del sapere. Si tratta di un processo inedito connesso all'acquisizione di nuove conoscenze nel campo della produzione e delle dinamiche di conflitto (Rebón, 2004). Non è quindi la sola identità operaia ciò che dà vita al fenomeno, il processo di recupero e l'avvio della produzione non sarebbero possibili senza il patto prima descritto, senza quelle alleanze e contatti tra vari gruppi sociali dotati di identità differenti, altri lavoratori dipendenti o la cooptazione di quadri esterni di varia estrazione. Sono proprio queste interazioni a fornire parte delle conoscenze necessarie a far decollare il processo produttivo e commerciale. I soggetti provenienti da altre esperienze integrano a loro volta le proprie conoscenze con quelle apprese dagli operai e così facendo, la produzione senza padroni, non si traduce necessariamente in gestione operaia, sebbene l'aumento del potere degli operai nella direzione e nella redistribuzione dei profitti sia uno degli elementi maggiormente caratterizzanti le esperienze di recupero (Rebón, 2004).

4.4 L'autonomizzazione della produzione

Autogestendo l'impresa i lavoratori, pur senza volerlo né desiderarla, danno vita ad una critica all'ordine sociale ed economico. Inizialmente alterano le condizioni di possesso dello spazio produttivo e in seguito affrontano la sfida di riprodurre l'ordinamento produttivo, lavorando indipendentemente. Se prima i rapporti di forza capitalistici rappresentati dal disegno organizzativo dell'impresa dirigevano la loro volontà, ora è necessario risolvere autonomamente i vari problemi pratici. Se prima erano forza sociale dipendente dall'iniziativa capitalistica, ora sono guidati dalla propria iniziativa e si convertono in forza sociale e produttiva. Dall'eteronomia iniziale, dal suo contrasto, è nato un processo di autonomizzazione.

Poiché la funzione di direzione è tipica di tutti processi di cooperazione sociale (Marx, 1998), alla forza lavoro si impone la sfida di organizzare una produzione basata su un modello di cooperazione sociale in grado di coordinare le azioni di corpi che hanno vissuto il processo di autonomizzazione prima descritto. Ci pare opportuno, a questo proposito, prendere in considerazione le idee di Piaget (1988). Egli sosteneva che una vera cooperazione basata sull'autonomia deve essere in grado di superare tanto il rischio dell'anomia quanto quello di una nuova forma di coazione, presupponendo la costruzione di un sistema di norme in grado di coordinare le diverse azioni. Riuscirci, basandosi sul principio dell'autonomia, significa vincere l'anomia e l'eteronomia, strutturando l'attività auto-disciplinata in risposta all'inerzia e all'azione forzata. Un processo volto a equilibrare azioni di questo tipo presuppone:

- 1) l'esistenza di un sistema condiviso di simboli e di valori in grado di rendere praticabile l'interazione;
- 2) il mantenimento della validità di determinati accordi raggiunti durante l'interazione che costituisca una base d'appoggio in grado di sostenere la prosecuzione dell'interazione stessa ed ai quali riferirsi quando necessario, in altre parole l'interazione deve rispettare il principio di reversibilità;

3) l'esistenza del principio di reciprocità tra le parti, elemento che garantisce i vari soggetti nel corso dell'interazione. Qualora sussistano lacune in una o più di queste condizioni, la struttura non riesce a equilibrarsi, scivolando così verso stati di "anomia" e "eteronomia".

Si presenta altresì una tendenza all'anomia allorché i partecipanti non riescono a raggiungere un accordo, andando a ledere la possibilità che si raggiunga un equilibrio; ciò può dipendere dal fatto che:

- a) non si condivide uno stesso sistema di valori. Ciò avviene, ad esempio, nel caso in cui alcuni lavoratori considerino prioritario il benessere individuale, mentre altri perseguano in primo luogo cambiamenti politici più profondi. Questi valori possono dar vita ad interessi complementari durante la fase iniziale del processo di recupero, cioè quando i primi hanno bisogno dei secondi. Queste posizioni tuttavia rischiano di scontrarsi nel momento in cui i "quadri politici" desiderano protrarre la lotta anche peggiorando i rapporti con lo Stato o investire nella lotta le risorse dell'impresa;
- b) non si considera più valido ciò che era stato accettato. Un esempio all'interno del nostro campo di analisi lo si può scorgere nelle dinamiche assembleari, quando le decisioni prese in assemblea entrano sistematicamente in contrasto con quanto stabilito precedentemente;
- c) non c'è reciprocità tra i partecipanti. Come esemplificazione per le imprese recuperate, si può citare il caso in cui alcuni lavoratori approfittano della libertà acquisita per non lavorare, sapendo che altri lo faranno al posto loro.

Un altro tipo di disequilibrio è quello caratterizzato da un falso equilibrio imposto dall'esterno e basato sulla coercizione che nega la reciprocità tra le parti. In questo caso si accettano gli enunciati della controparte in virtù della sua autorità, senza possibilità di reversibilità operativa. Le interazioni sono in questo caso dettate unidirezionalmente, creando così un equilibrio apparente dovuto alla rigidità del sistema e non alla coesione e concordanza delle

parti. L'impresa capitalista ne è un chiaro esempio e la burocratizzazione è una delle forme che questo rischio assume all'interno delle imprese recuperate. Nel contesto di questa continua tensione tra anomia ed eteronomia si sviluppa una nuova cooperazione sociale che si articola nel campo della produzione. Durante questo percorso i lavoratori devono far fronte da un lato al rischio dell'anomia che si presenterebbe qualora non riuscissero a costituire rapporti di cooperazione, dall'altro alla possibilità che la debole autonomia ottenuta sia espropriata dal ripristino di vecchie modalità di regolazione, dando così vita a nuove forme di sottomissione. L'autonomizzazione struttura e al contempo è espressione di un eterogeneo processo di uguaglianza, i nuovi rapporti di cooperazione istituiti tra i lavoratori attenuano le asimmetrie mettendo in crisi le gerarchie preesistenti. Questo processo di parificazione tocca differenti dimensioni, come ad esempio il sistema decisionale o la distribuzione degli utili dell'impresa.

Per quanto concerne l'ambito della funzione di direzione si può osservare come questa passi dall'essere prerogativa del capitale ad essere svolta dai lavoratori. Nel modello decisionale adottato dalle cooperative emerge la pratica assembleare come strumento principale nello svolgimento di questa funzione¹⁸. Nella distribuzione degli utili si può invece osservare la predominanza, soprattutto nella fase iniziale dell'impresa, di un sistema di retribuzione equalitario. La totalità delle imprese, anche quelle che retribuiscono in base alla categoria professionale, hanno ridotto le differenze salariali stabilendo tetti massimi agli stipendi più elevati (Rebón, 2004)¹⁹.

La critica sviluppata dai lavoratori, salvo alcune aspirazioni, non riesce però a superare nella maggioranza dei casi lo stadio corporativo. Si configurano nuovi rapporti sociali, che tuttavia non mettono in dubbio l'intero sistema. La critica non riesce, perlomeno nei suoi aspetti fondamentali, a trascendere l'ambito industriale e coinvolgere così altre dimensioni e identità sociali. Si dà vita così ad una produzione senza la conduzione capitalistica, ma con nozioni e conoscenze da quella ereditate. I lavoratori affrontano compiti nuovi attraverso un vecchio schema di assimilazione. Tuttavia producono senza i capitalisti e, ancor più importante, lo sfruttamento della

forza lavoro cessa di essere l'elemento fondamentale e non poche sono le innovazioni che, sebbene molte di loro inintenzionali, sono ideate all'interno della nuova impresa (Rebón, 2005). Ciononostante, impercettibilmente, i nuovi problemi iniziano, almeno in parte, ad essere risolti tramite vecchi strumenti. Il controllo del lavoro rievoca la necessità di un regolamento e di una "punizione adeguata". La mancanza di stimolo lavorativo giustifica una stratificazione secondo categorie professionali. L'assenteismo e il caos organizzativo legittima una concentrazione del potere in poche persone. Altre eredità del passato, come ad esempio la divisione del lavoro all'interno del reparto, risultano invece neutralizzate, senza che ciò comporti di fatto alcun problema.

Alcune tensioni si possono poi individuare allorché siamo in presenza di dinamiche di ampliamento dell'impresa. Per quanto concerne l'assunzione di nuovi lavoratori, si osserva la discussione tra l'ipotesi di integrarli come soci della cooperativa, in condizioni di assoluta egualianza, o come lavoratori dipendenti, oppure come soci con minori diritti o retribuzione. Oltre a questo, nel criterio di scelta tendono a prevalere modalità corporative: i parenti dei soci o gli ex lavoratori dell'impresa sono i soggetti preferiti. Inoltre, sebbene siano proposti numerosi progetti di interazione con la comunità, il carattere predominante delle fabbriche rimane quello di una iniziativa economica privata. Di conseguenza, i rapporti con il resto della società tenderanno ad essere principalmente di tipo mercantile. L'obiettivo principale dei lavoratori, continua a essere la vendita della merce, presupponendo di conseguenza l'assenza di una critica del sistema capitalista a livello sociale. La loro autonomia all'interno della fabbrica risulta limitata dalla subordinazione al mercato, luogo di rapporti sociali nel quale si attribuirà o meno valore a ciò che è stato prodotto dall'impresa.

4.5 La libertà di lavorare senza padrone

Nonostante questi limiti, il processo di autonomizzazione e ugualanza trovano espressione nella percezione positiva dei lavoratori dell'impresa recuperata, se confrontata con quella fallita. Sebbene la meta originaria sia lavorare, i cambiamenti cui viene data importanza non si limitano ai benefici di carattere economico, al contrario, il cambiamento maggiormente apprezzato risulta essere, all'interno delle imprese recuperate da noi studiate nella città di Buenos Aires, la “libertà di lavorare senza padrone”. I nuovi gradi di libertà, frutto della disarticolazione dell'eteronomia capitalista, sono percepiti come il raggiungimento della “tranquillità” per lavorare. Molti dei soggetti intervistati affermano: “Ora non c'è più nessuno che ci maltratti”, “non c'è più la *colimba*²⁰”, “adesso pranziamo insieme”, “beviamo *mate* e ascoltiamo musica mentre lavoriamo”. Si attribuisce importanza, per la precisione, a ciò che il lavoro dipendente vietava. Nella gerarchia delle innovazioni positive apportate dalla nuova gestione, ricopre un posto importante anche l'appropriazione dei mezzi di produzione. Ciò riecheggia in affermazioni del tipo “è nostra”, “è un nostro progetto” e nella rilevanza attribuita all'autogestione come modello sociale. Il carattere della direzione capitalista viene sostituito da un maggior coinvolgimento attivo e impegno da parte dei lavoratori, una specie di “cambio di mentalità²¹”. Parimenti, la solidarietà tra compagni e l'abbattimento delle differenze scaturite dall'esperienza di lotta sono considerati aspetti fondamentali. In tal senso, alcuni lavoratori sottolineano la distribuzione egualitaria degli utili come una delle trasformazioni centrali. La fiducia nel processo si esprime attraverso frasi come “maggiori prospettive di progresso” e “migliore gestione dell'impresa”, “più democratica e trasparente” o “una produzione di qualità migliore” che, secondo i lavoratori, descrivono l'impresa recuperata in confronto a quella antecedente. Oltre a quanto detto sinora, si attribuisce importanza a tutto ciò che l'impresa capitalista in crisi aveva cessato di fornire ai suoi dipendenti: guadagni, stabilità e lavoro.

Tabella 1 – Quali cambiamenti positivi riscontra comparando l'attuale impresa con quella fallita?

Maggiore libertà nel lavoro all'interno dell'impresa	20%
È nostra/è un nostro progetto	11%
Maggiore impegno personale e responsabilità	11%
Maggiori prospettive di progresso	7%
Solidarietà tra i compagni e uguaglianza	7%
Autogestione	6%
Migliore gestione dell'impresa	6%
Ricevere lo stipendio nei tempi e nei modi corretti	5%
Stipendio più alto	5%
Sicurezza e stabilità	5%
Essere di nuovo al lavoro	4%
Ripartizione egualitaria dei guadagni	4%
Miglioramento della qualità dei prodotti	4%

Fonte: PICASO, 2003

Ovviamente, gli effetti del processo di autonomizzazione comportano anche l'impressione di mutamenti negativi rispetto alla vecchia impresa. “Manca una vera coscienza cooperativista”, è infatti una frase che capita di ascoltare spesso in molte imprese. Un responsabile commentava: “Da lunedì a giovedì sono tutti padroni. Il venerdì che arriva la paga si trasformano in dipendenti”. La mancanza di partecipazione e coinvolgimento attivo da parte di alcuni dei soci, il perdurare della loro cultura di dipendenti, può portare, in certi casi, al restringimento della condivisione delle decisioni e delle informazioni da parte di coloro che dirigono e organizzano il recupero. Quando questo succede, l'accordo implicito tra chi “vuole comandare” e chi “preferisce non avere l'onere di assumersi responsabilità” favorisce la nascita di un processo di burocratizzazione della struttura organizzativa. Inoltre, il fatto che alcuni lavoratori segnalino come elemento negativo il dover assumersi maggiori responsabilità, ci riporta al processo di destrutturazione della gerarchia dell'istituzione-fabbrica. Il passaggio da una forma

organizzativa eteronoma in cui le azioni, essendo frutto di ordini, trasferiscono sulla gerarchia la “responsabilità” derivante dalle azioni stesse, a una in cui è presente un grado maggiore di egualanza, perlomeno inizialmente, comporta la redistribuzione anche del principio di responsabilità.²²

4.6 Prospettive

Con il trascorrere del tempo e la ricomposizione capitalista dell’ordine sociale, le innovazioni tendono a essere parzialmente messe in ombra dal fatto di essere già cosa passata. Il contesto che aveva dato vita al processo è cambiato. Attualmente la chiusura, almeno provvisoria della fase di depressione economica e di crisi politica nella storia argentina, ci impone nuovi interrogativi di ricerca circa gli sviluppi del fenomeno legato al recupero delle unità produttive. Se l’epoca della crisi è stata anche quella dell’autonomizzazione, la ricomposizione economica e politica tenderà al disciplinamento? All’epoca dell’innovazione seguirà la normalizzazione capitalista di queste esperienze?

Il fenomeno trova sul proprio cammino nuovi ostacoli, come l’inversione di tendenza del processo di abbandono capitalista della produzione causato dal cambiamento dei livelli di rendimento; la maggiore facilità da parte dei lavoratori, specie quelli qualificati, di trovare un nuovo lavoro; la perdita di peso o il “cambio” di posizione di vecchi alleati²³; la comparsa di nuovi capitalisti disposti a “recuperare l’impresa”. In questo scenario potranno i lavoratori recuperare nuove imprese? E laddove questo accada, quali ne saranno i fattori strutturanti?

Parallelamente alla trasformazione dello scenario politico e alla conquista da parte delle cooperative di formule più evolute circa il possesso dell’unità produttiva, sembrerebbe accentuarsi l’istituzionalizzazione dei movimenti di imprese, proprio mentre si assiste alla loro frammentazione e alla diminuzione della capacità di mobilitazione. Quanto potrà continuare il processo di istituzionalizzazione? Scomparirà l’azione diretta dal repertorio degli strumenti utilizzati?

I movimenti assumeranno forme corporative, escludendo settori sociali diversi? Si trasformeranno in meri gruppi di interesse?

A parte questi aspetti enigmatici, molteplici processi ostacolano le possibilità di sviluppo delle innovazioni introdotte nel sistema produttivo (Rebón, 2005). Nonostante i cambiamenti ottenuti, le imprese recuperate, malgrado le intenzioni e l'impegno di qualcuno, sono subordinate al mercato capitalistico. L'embrionale cooperazione costituitasi, trova davanti a sé rischi latenti e, a volte, manifesti. La concorrenza si inserisce sistematicamente nei pori delle imprese. Il rischio dell'auto-sfruttamento come modalità per competere nel mercato è latente. L'autogestione assume diversi livelli di intensità, con il rischio di cadere nella spirale della burocratizzazione, modalità organizzativa a cui tende la società capitalista. Può succedere che presso alcune imprese la mancanza di capitale, di lavoro o di capacità gestionali, sia risolta con forme associative nelle quali i lavoratori si sottomettano ad un capitalista per quanto concerne la produzione. Infine, anche la possibilità che i neo-assunti siano sfruttati è un rischio reale.

Se in un determinato momento la modalità non capitalista di produzione è stata una scelta obbligata, si potrà mantenere una forma non capitalista di produzione qualora siano trovate opzioni più redditizie? In che misura le identità morali esistenti ostacoleranno la "normalizzazione" dello spazio produttivo da parte dell'ordine sociale? Esistono identità morali capaci di contenere le determinazioni strutturali? La configurazione di nuovi rapporti eteronomi all'interno del vecchio gruppo di lavoratori o tra questi e figure terze, presuppone una sfida permanente alla possibilità di consolidamento di una forma di cooperazione basata sull'autonomia.

La risposta a tutti questi interrogativi risiede nell'azione presente e futura dei lavoratori, da questa dipenderà in che misura le imprese recuperate saranno in grado di affrontare le nuove condizioni sociali preservando l'autonomia raggiunta, dando vita alle condizioni per una sua riproduzione su scala più ampia.

Note

¹ Sociogénesis y desarrollo del proceso de recuperación de empresas.

² In riferimento alle fonti che sono servite come materia prima per l'elaborazione delle ipotesi presentate in questo lavoro, ci basiamo principalmente su una ricerca realizzata presso 17 imprese recuperate della città di Buenos Aires. In questa ricerca sono state utilizzate diverse tecniche di indagine, quali interviste semistruzzurate, dossier fotografici e l'osservazione diretta. La ricerca ha avuto come obiettivo lo studio della composizione sociale dei lavoratori e la loro opinione circa differenti tematiche. Sono state realizzate in totale 150 interviste somministrate nelle diverse imprese. Sono state effettuate inoltre interviste a 12 dirigenti di diversi gruppi di imprese. Ci si è avvalsi del metodo dell'osservazione partecipante allo scopo di analizzare alcuni processi di recupero nella capitale e nell'interno del paese. È opportuno sottolineare che, essendo il progetto di ricerca concentrato soprattutto nell'ambito della città di Buenos Aires, la nostra analisi non è meccanicamente traducibile nella realtà di altri contesti territoriali, in particolare per ciò che riguarda l'azione dei governi locali.

³ "Come persone indipendenti, gli operai sono degli *isolati* che entrano in rapporto con il capitale, ma non uno con l'altro. La loro cooperazione ha inizio soltanto nel processo lavorativo reale, ma in questo essi hanno già cessato di appartenere a sé medesimi. Entrandovi, vengono incorporati al capitale. Come individui cooperanti, come membri di un unico organismo agente, non sono che un modo particolare di esistere del capitale. Perciò la forza produttiva che l'operaio sviluppa *in quanto operaio sociale è forza produttiva del capitale.*" (Marx, 1998). [Per la traduzione ci si è affidati al lavoro di Bruno Maffi, *Il capitale*, Utet, Torino 1974, p. 459].

⁴ A tal proposito, si possono consultare i lavori di Karl Marx (1998) e Michel Foucault (1989).

⁵ Milgram (1984) intende per *stato agentico* lo stato di apertura dell'individuo a una regolazione da parte dell'autorità. Riprendiamo qui alcune suggestioni proposte da questo autore sulla base dei suoi studi circa l'obbedienza all'autorità. Nonostante il fatto che la situazione gerarchica analizzata da Milgram differisca significativamente da quella in esame, le sue conclusioni sono comunque un valido spunto.

⁶ Persino nei processi di recupero più conflittuali la maggioranza dei lavoratori crede che, se l'imprenditore ottempera ai propri obblighi nei confronti dei dipendenti, pagando in tempo e in maniera adeguata gli stipendi, la sua autorità e la sua proprietà devono essere rispettate.

⁷ Gli strumenti di scontro differiscono a seconda di come si iscrivono nel sistema normativo istituito. Le azioni sociali possono essere indirette o dirette. Le azioni indirette, istituzionali o convenzionali, sono quelle attraverso le quali gli attori sociali cercano di raggiungere i propri obiettivi mediante l'uso di canali istituzionali. Il voto, le leggi, le sentenze giudiziarie, gli scioperi e le mobilitazioni, quando avvengono nel rispetto della legge o di quanto è ritenuto socialmente accettabile. Al contrario, se le azioni saltano i canali istituzionali, per esempio occupando una fabbrica o bloccando una strada, si entra nel terreno dell'azione diretta. Quando ciò avviene, un rapporto di dominio viene messo in crisi, le dinamiche di obbedienza che ci si aspetta da ogni cittadino non si verificano più.

⁸ Tra queste ultime, nel caso specifico dell'ambito industriale, possiamo segnalare la crisi dell'eteronomia sindacale quale mediatrice del conflitto lavorativo. L'organizzazione sindacale si è trovata in uno dei momenti più bassi in quanto a legittimità tra i lavoratori e capacità di intervento. Il crescente indebolimento dei sindacati ha concesso ai lavoratori gradi sempre maggiori di autonomizzazione nei confronti della propria dirigenza sindacale, rendendo fattibile un processo di innovazione, nonostante la passività o l'opposizione di questi ultimi al recupero di imprese. La crisi del sindacalismo ha favorito lo sviluppo di nuovi movimenti sociali tra le fila degli operai industriali. La mancanza di una forma organizzativa in grado di fornire ai lavoratori una strategia efficace per difendere i propri interessi ha creato il terreno fertile per la costituzione dei movimenti di imprese recuperate.

⁹ Uno degli elementi che si presenta con frequenza nel racconto dei lavoratori di diverse imprese è "l'inettitudine" dei padroni. In molti casi questi ultimi erano figli o parenti del fondatore il quale, dal punto di vista dei lavoratori "si che sapeva gestire l'impresa". La percezione da parte dei lavoratori della presenza di un'autorità non in grado di gestire un'impresa" potenzia la tensione. Contemporaneamente, tale percezione è parzialmente espressione della tensione generata dalla crisi dell'impresa.

¹⁰ In relazione a ciò spunti interessanti provengono dai contributi di Piaget (1983) il quale evidenzia come la presa di coscienza produce un'attivazione sotto forma di scelte razionali e decisioni, spezzando la riproposizione meccanica di comportamenti in maggiore o minore misura automatici. Il disadattamento, ossia quando il risultato dell'azione non è affine all'obiettivo perseguito, costituisce un quadro favorevole affinché tutto ciò si compia.

¹¹ La prima tappa della lotta ha portato più di un lavoratore al divorzio o alla separazione. In alcuni casi il coniuge è contrario al fatto che il lavoratore si faccia coinvolgere in una lotta costosa e dal risultato incerto. Un

operaio piangeva in una riunione, dicendo: "Mia moglie non capisce perché non porto i soldi a casa, sono mesi che sto lottando senza aver visto un quattrino". D'altra parte, bisogna anche ricordare che il processo di recupero ha fatto nascere più di un amore e la formazione di nuove coppie.

¹² Nella nostra ricerca presso la città di Buenos Aires "l'idea" della possibilità di autogestire l'impresa e del come farlo è suggerita ai lavoratori da attori esterni; nel 90% dei casi di recupero, l'idea è proposta da soggetti terzi.

¹³ Per la distinzione tra sapere diretto e indiretto si veda *Che fare?* di Lenin (1981).

¹⁴ L'atteggiamento abituale da parte del sindacato risulta essere di disinseresse, il "non occuparsene" o non apparire, oppure l'agire in maniera ambigua. L'iniziativa dei lavoratori ha incontrato comportamenti di indifferenza da parte dei sindacalisti, soprattutto quando il conflitto si indirizzava verso il recupero dell'impresa. La perdita dell'affiliazione sindacale, dovuta al passaggio da lavoratori dipendenti a membri di una cooperativa, la perdita della possibilità di contrattare benefici (anche materiali) con la vecchia dirigenza e di usufruire di opportunità economiche offerte dal fallimento o più semplicemente la ristrettezza di vedute da parte dei sindacalisti, hanno portato più di un sindacato a non appoggiare o addirittura in alcuni casi ad opporsi ai lavoratori. Praticamente nessuna organizzazione sindacale di livello nazionale, quantomeno nelle fasi iniziali, ha appoggiato i processi di recupero. Ciononostante, alcune categorie sindacali quali la Federación Gráfica Bonaerense, a Quilmes e La Matanza la Unión Obrera Metalúrgica (UOM), la Empleados de Comercio di Rosario o i ceramisti di Neuquén, hanno avuto un atteggiamento di sostegno al recupero. Agli inizi del 2004, la UOM nazionale ha deciso di modificare il proprio statuto per permettere l'adesione al sindacato da parte dei lavoratori di imprese recuperate.

¹⁵ Mediante le leggi di espropriazione, lo Stato dichiara l'utilità pubblica dell'immobile dell'impresa per un periodo di due anni, espropriando il marchio, i brevetti e i macchinari fino a un ammontare prestabilito. Il tutto è concesso in comodato alla cooperativa di lavoro. A metà del 2004, presso la città di Buenos Aires, erano state sancite 13 espropriazioni; nella provincia di Buenos Aires, altro distretto in cui l'espropriazione si è affermata come soluzione legale, erano state promulgate 26 leggi e 13 erano state parzialmente approvate. Presso la città di Buenos Aires, nel novembre del 2004, le imprese espropriate temporaneamente lo sono state definitivamente grazie al trasferimento della proprietà dell'immobile a condizioni di credito vantaggiose.

¹⁶ Anche la ricomposizione capitalista della società argentina oggi in

corso riduce la distanza tra legittimità e legalità, man mano che il capitale si rimpossessa del sistema produttivo, offrendo ai lavoratori nuove alternative all'interno dell'ordine sociale. Anche altre identità che partecipano al processo trovano nuovi spazi nel sistema istituzionale.

¹⁷ Questa situazione comporta che appena due anni dopo l'insediamento del governo nazionale di Néstor Kirchner e il suo riconoscimento pubblico delle imprese recuperate ci siano stati episodi di repressione, come nel caso di Gatic-Pigué, della Farmacia Franco Inglesa, dell'hotel Nogaró a San Juan o della Clínica Ados presso La Rioja.

¹⁸ Le forme assunte da queste assemblee sono tra loro differenti. In alcune ci si trova davanti a reali decisioni prese in forma partecipativa e democratica dove trovano spazio differenti visioni che raggiungono un accordo. In altre si tratta di un ambito nel quale semplicemente sono legittimate decisioni prese precedentemente dai quadri. Anche i livelli di periodicità e regolarità variano a seconda dei casi. Presso alcune piccole imprese sono presenti meccanismi decisionali informali come la consulta “al pie del trabajo”. Ciononostante questa marcata democrazia diretta, che contrasta con l'autocrazia del capitale o della burocrazia – elementi tipici dell'impresa fallita – non sono l'unica modalità di conduzione. Oltre all'assemblea, si formano consigli di amministrazione nei quali risiede il potere decisionale nel lasso di tempo tra due assemblee. Nelle imprese più grandi e consolidate il ruolo decisionale retto da meccanismi di rappresentanza tende ad essere più rilevante; in queste imprese è presente generalmente un consiglio con la facoltà di convocare un tavolo direttivo, struttura organizzativa con dirigenti e delegati. Al contrario, nelle imprese più piccole, le decisioni tendono ad essere prese in forma più diretta, con una notevole rilevanza dei meccanismi informali.

¹⁹ Un esempio del processo di perequazione si può scorgere nel comportamento quotidiano. Una impiegata amministrativa della precedente gestione racconta in una intervista che in passato, arrivando in fabbrica, salutava solamente il dirigente, mentre adesso saluta tutti i lavoratori. Lei stessa commenta: “ho sempre dato del *lei* al personale. Quando si formò la cooperativa ed iniziò il conflitto, una operaia mi disse che adesso eravamo tutti uguali ed iniziò a darmi del *tu*”. Allo stesso modo, un lavoratore di un'altra impresa sosteneva: “ora c'è un rapporto tra tutte le persone, mentre in precedenza, prima che chiudessero, non potevi andare nell'ufficio dei dirigenti perché nessuno ti salutava. Adesso non più, adesso siamo un tutt'uno, adesso vai e tutti ti salutano alla stessa maniera”. L'attenuazione del sistema gerarchico può portare, sul piano simbolico, alla nascita di nuove categorie relative al riconoscersi e al riconoscere l'altro. Bialakowsky e la sua equipe (2004) riscontrano presso una cooperati-

va la sostituzione della categoria “operaio” con il termine “compagno”, inteso quale elemento di riconoscimento reciproco.

²⁰ *Colimba*: forma popolare che designa il servizio militare obbligatorio presente nel paese sino alla fine degli anni ’90.

²¹ Nonostante il maggior coinvolgimento, non cessano problemi riguardanti le attività lavorative. “Manca disciplina”, “ci sono compagni che tirano a far poco”, o “a volte vengono rubate delle cose”, sono alcune delle testimonianze circa tali problemi. La persistenza di regimi disciplinari, talvolta gli stessi usati dalla precedente impresa, sono un indicatore dell’esteriorità che acquisisce il lavoro per almeno una parte degli operai.

²² Stanley Milgram evidenzia come all’interno di una struttura gerarchica “un uomo si sente responsabile nei confronti dell’autorità che lo dirige, ma non prova alcun senso di responsabilità nei confronti del contenuto delle azioni che gli sono prescritte dall’autorità” (Milgram, 1984, p. 137).

²³ Per quanto concerne il primo caso si può citare la crisi del sistema assembleare. Per il secondo, il mancato appoggio da parte di politici che in altri tempi avevano sostenuto il processo.

Bibliografia

- Bialakowsky A. et al. (2004), *Empresas Recuperadas: Cooperación y conflicto en las nuevas formas de autogestión de los trabajadores*, en “Revista Venezolana de Gerencia” Abril-Junio.
- Fajn G. et al. (2003), *Fábricas y empresas recuperadas. Protesta social, autogestión y rupturas en la subjetividad*, Centro Cultural de la Cooperación, Buenos Aires.
- Fajn G., Rebón J. (2005), *El taller ¿sin cronómetro? Apuntes acerca de las empresas recuperadas*, in “Revista Herramienta”, n. 28. Buenos Aires, Marzo.
- Foucault M. (1989), *Vigilar y castigar*, Siglo XXI, Buenos Aires; trad. it. (1976), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.
- Marín J.C. (1981), *Las tomas*, in “Revista Marxismo y Revolución”, n. 1, Santiago de Chile.
- Marx K. (1998), *El Capital*, Ed. Siglo XXI, Buenos Aires; trad. it. (1974), *Il capitale*, Utet, Torino.
- Milgram S. (1984), *Obediencia a la autoridad*, DDB, Bilbao; trad. it. (1975), *Obbedienza all'autorità*, Bompiani, Milano.
- Piaget J. (1983), *El criterio moral en el niño*, Editorial Fontanella, Barcelona; trad. it. (1993), *Il giudizio morale nel fanciullo*, Giunti e Barbera, Firenze.
- Piaget J. (1988), *La explicación en sociología*, Planeta-Agostini, Barcelona.
- Quintana G. (2005), “Identidad laboral y funciones de dirección en el proceso de trabajo en fábricas y empresas recuperadas por sus trabajadores”, III Jornadas de Jóvenes Investigadores del Instituto Gino Germani, UBA, Buenos Aires.
- Rebón J. (2004), *Desobedeciendo al desempleo. La experiencia de las empresas recuperadas*. Picasso-La Rosa Blindada, Buenos Aires.
- Rebón J. (2005), *Trabajando sin patrón. Las empresas recuperadas y la producción*, Instituto de Investigaciones Gino Germani, Facultad de Ciencias Sociales, Universidad de Buenos Aires.

5. Imprese recuperate in Argentina La politica e il diritto in prova *di Javier Echaide*

Introduzione

Quello delle imprese recuperate è un tema assai vasto. Coinvolgendo molteplici dimensioni, da quella gestionale a quella soggettiva, impone livelli complessi di analisi sociologica, economica, politologa e giuridica. Ma è proprio in questi ultimi due ambiti che si stanno mettendo alla prova le basi stesse sulle quali poggia, in pieno secolo XXI, l'odierna società capitalista.

Negli anni 2002 e 2003 si è assistito all'esplosione degli studi sulle imprese recuperate in molti centri di ricerca, con la conseguente crescita di settori specializzati delle biblioteche che sino a quel momento non contenevano alcun documento da consultare o saggi in materia. Tuttavia risultano ancora poche, assai poche, le analisi circa le problematiche giuridico-legali di queste imprese ed i conflitti che esse si trovano ad affrontare su questo terreno. Per dirlo in maniera più semplice: mentre la sociologia, mossa dalla curiosità suscitata da tali esperienze, ha arricchito, proprio grazie a queste ultime, i propri studi, il diritto è invece rimasto stupefatto e si è rivolto alle proprie biblioteche alla ricerca di risposte da dare al fenomeno.

Sebbene un esiguo numero di casi di recupero fosse, a dire il vero, iniziato prima del 2001, solamente nell'ultimo lustro il fenomeno ha assunto proporzioni interessanti. Si sono così messi in moto numerosi progetti di espropriazione di imprese da parte dei lavoratori sino ad arrivare alla discussione della riforma della Ley de Concursos y Quiebras (Legge sui Fallimenti, LCQ) – Ley n. 24.522 – con relative analisi a sostegno o meno della proposta.

Innanzitutto occorre chiarire che l'odierna realtà argentina pre-

senta un alto livello di complessità. Prima di poter addentrarci nel tema in questione, risulta pertanto necessario fare qualche passo indietro nel tempo per osservare come si è giunti a questa situazione. Bisogna per prima cosa tenere presente che tra il 1976 e il 1977, ha iniziato a radicarsi nel paese quel modello economico poi conosciuto con il nome di *neoliberismo* che ha avuto in Argentina una profonda radicalizzazione nel decennio degli anni '90. Tale modello economico, inaugurato dalla dittatura militare, sebbene abbia presentato nel contesto argentino caratteristiche assolutamente peculiari, rispondeva ad uno schema generale disegnato su scala mondiale dagli organismi multilaterali di credito e dalle organizzazioni mondiali preposte alla realizzazione delle politiche economiche e monetarie¹.

La coincidenza di fattori interni ed esterni ha di conseguenza dato vita ad una cornice economico-giuridica che ha generato un determinato rapporto di forze e uno scenario con caratteristiche (politiche, economiche e sociali) tali da permettere la comparsa di questo tipo di imprese e del modello di conflitto sociale di cui sono il riflesso. Tra i fattori esterni si possono chiamare in causa le politiche di aggiustamento strutturale prescritte dal Fondo Monetario internazionale (FMI) e dalla Banca Mondiale (BM), non solamente in Argentina, ma nella totalità dei paesi "in via di sviluppo", come pure le molteplici raccomandazioni e linee guida suggerite da questi organismi multilaterali di credito o da altri enti promotori delle politiche neoliberali quali, a partire dal 1995, l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). Questo ha reso possibile l'apertura delle economie a capitali stranieri altamente volatili che, a loro volta, hanno avuto un ruolo di indubbia responsabilità durante la fuga di capitali avvenuta nel 2001. Inoltre, l'implementazione di questo modello di apertura economica ha favorito la vendita a società straniere di interi settori dell'economia nazionale, in perfetta conformità ai meccanismi sistematici di concentrazione e centralizzazione del capitale. Il sistema finanziario e bancario rappresenta uno degli esempi più noti. Come dato significativo è sufficiente ricordare che attualmente la quasi totalità degli istituti bancari appartengono a capitali stranieri. Il tema della volatilità dell'economia è un elemen-

to nient'affatto marginale per la comprensione dello scenario di cui stiamo parlando, per la definizione di quel substrato dal quale ha preso vita l'esperienza delle imprese recuperate.

Tra i fattori interni risulta invece un punto nodale il modello sviluppatisi attorno alla Ley de Convertibilidad (Legge sulla convertibilità tra *peso* e *dollaro* – Ley n. 23.928) ideata dal Ministro dell'Economia del governo di Carlos Menem, Domingo Cavallo. Mediante tale legge venne effettivamente raggiunto l'obiettivo di controllare l'inflazione ereditata dalla precedente amministrazione governata dal radicale Raúl Alfonsín; i risultati in questo senso furono indubbiamente ottimi. Nonostante ciò, questo meccanismo legale – magari funzionale sul breve periodo al contenimento delle spinte iperinflazionistiche – è stato utilizzato non come uscita di emergenza dall'inflazione, bensì come *politica economica* di lungo periodo volta al mantenimento del prezzo del dollaro a livelli paritari con quello del peso e, di conseguenza, ad una virtuale “dollarizzazione dell'economia”. Una politica sicuramente molto conveniente per i principali gruppi di potere che in breve tempo videro le proprie casse riempirsi di quella liquidità che mancava per essere competitivi a livello internazionale. Ma affinché tale parità potesse essere mantenuta, si ritenne opportuno concedere al Banco Central de la República Argentina (BCRA) il potere di comprare e/o vendere la quantità di dollari necessaria a mantenere tale parità. Queste erano le basi su cui la legge di convertibilità fondava i propri parametri di sostenibilità.

Risultava pertanto assolutamente indispensabile che il BCRA disponesse della quantità di denaro necessaria ad investire attivamente nella compra-vendita di valute straniere e grazie a questo mantenere la parità peso-dollar. Tale necessità di possedere costantemente denaro disponibile per effettuare investimenti su mercati esteri si configurava come funzionale alle pressioni per una maggiore apertura economica. Per disporre di questo denaro, lo Stato Nazionale dipendeva completamente dall'ingresso di capitali stranieri: per garantirsi tale ingresso, è stata avviata la vendita del settore pubblico attraverso la privatizzazione di imprese statali, si trattasse o meno di realtà in deficit. Pertanto, il processo di privatizza-

zione non fu animato dalla necessità di conferire una rinnovata responsabilità alla gestione di imprese in crisi, bensì nacque dall'esigenza di attirare investimenti stranieri (molte volte senza alcun obbligo o vincolo nei confronti del capitale che effettuava l'investimento) con logiche di breve periodo volte unicamente a mantenere stabile il prezzo della valuta locale.

Fu così che in Argentina venne privatizzato tutto: luce, gas, telefono, acqua potabile, poste, pensioni, compagnie aeree, petrolio, gas, industria mineraria... Quando non rimase nessun settore attraente da vendere al favoloso capitale transnazionale il modello iniziò ad entrare in crisi, anche in seguito alle dure critiche rivolte da quella parte della società che per dieci anni aveva visto dilapidare il patrimonio pubblico senza che questo comportasse il benché minimo miglioramento dei livelli di reddito della popolazione, degli standard di vita o del potere d'acquisto. I guadagni aumentarono effettivamente in grande quantità, ma solo nelle tasche dei grandi investitori privati. Un altro punto interessante riconducibile a elementi di carattere interno, sebbene fortemente correlato agli imperativi degli organismi internazionali, riguarda il *mercato del lavoro* ed i rapporti che si sviluppano al suo interno. Come garanzia di guadagno per i capitali esteri, infatti, vennero ridefiniti i rapporti di lavoro in seno al sistema dei rapporti sociali di produzione e, conseguentemente, si avviò una profonda revisione dell'architettura del diritto in materia. Appellandosi alla necessità di dare maggiore "flessibilità e competitività al mercato del lavoro per far fronte alle esigenze del mondo moderno", si aprì un ampio ventaglio di formule contrattuali che non garantivano né le conquiste sociali né i diritti previsti dalla legislazione anteriore, prodotto delle lotte sociali avvenute nei precedenti decenni. Di fronte a tutto ciò, la reazione della stragrande maggioranza delle imprese fu quella di modificare i rapporti contrattuali a proprio vantaggio e a discapito di lavoratori, costretti ad accettare tale cambiamento a causa della costante minaccia di disoccupazione. La scelta era semplice: o sottomettersi ai nuovi rapporti di produzione imposti dal capitale o trovarsi di fronte a un licenziamento sicuro e alle conseguenze che questo comportava. Ci troviamo pertanto di fronte ad un assalto su

grande scala condotto dal capitale durante l'intero decennio degli anni '90, tradottosi in forti condizionamenti nei confronti dello Stato e, soprattutto, nel peggioramento delle condizioni sociali della forza lavoro del paese: aumento della giornata lavorativa, diminuzione del potere d'acquisto del salario, deterioramento della stessa forma salario (istituzione di stages e pagamenti in forma differente), dissoluzione della stabilità del contratto di lavoro (a tempo determinato), riduzione delle garanzie sociali (inaugurazione delle polizze sanitarie private), aumento dell'intensità della produzione e del controllo da parte dell'impresa (riduzione o eliminazione delle pause pranzo, dei riposi, ecc.).

Ciò detto e volendo sintetizzare, questo insieme di cambiamenti nei rapporti sociali di produzione provocò una crescita sostanziale della capacità di accumulazione del capitale, grazie all'aumento della produzione sia di plusvalore relativo che di plusvalore assoluto. Si potenziò pertanto un processo di accumulazione e concentrazione del capitale che richiese, a sua volta, un livello di circolazione di questo capitale ancora *maggior*, in modo da ricavarne un tasso di rendimento adeguato alle nuove esigenze dettate dall'accumulazione. E questo gioco dialettico basato su "meno costi, più accumulazione, più guadagno, costi ancora inferiori per ottenere ancor più accumulazione" sfruttava il "*costo del lavoro*" come principale variabile di aggiustamento.

La nascita delle imprese recuperate è strettamente legata a questo modello economico che si è avvalso di quanto affermato nei "manuali" classici circa i processi di accumulazione (Marx, 2001). La massimizzazione del guadagno dipende dalla produzione di plusvalore, ossia dalla vendita di quanto è stato prodotto. Ciò risulta vantaggioso per il capitalista in quanto genera l'accumulazione di capitale necessaria a reinvestire ed ottenere un capitale ancora superiore. Tale processo di accumulazione dipende essenzialmente dal grado di sfruttamento delle risorse interne all'impresa, e in particolare delle risorse umane. Il modello entra in crisi quando al capitalista risulta impossibile aumentare ulteriormente il livello di sfruttamento dei propri operai, o perché questi lavorano già troppo – il che significa che un ulteriore aumento dello sfruttamento

potrebbe provocare problemi al processo produttivo – oppure perché una giornata possiede solo ventiquattr'ore e non si può mettere a frutto più di questa quantità di tempo. Pertanto, avendo bisogno di quantità sempre maggiori di capitale da reinvestire (in accordo con il processo di concentrazione del capitale) e vedendo che il processo di accumulazione stava raggiungendo il suo limite, i titolari di imprese conclusero che la causa di tale ostacolo non risiedeva nel sistema (visto che proprio loro ne erano i principali beneficiari), bensì che si trattava di un problema di “costi”, anche se quello manageriale non rientrava mai nelle ipotesi da loro vagliate. Così facendo, molti imprenditori si convinsero della necessità di ridurre i costi dell'impresa: in primo luogo evadendo le tasse, quindi rateizzando e prorogando i pagamenti ai fornitori, sino ad arrivare al punto in cui l'ultimo costo riducibile era quello rappresentato dalla mano d'opera. Il prodotto di questo cocktail appare come il campionario del principale “capitale” di cui dispone una impresa recuperata: fornitori con una lista di pagamenti pendenti, quintali di debiti con il Fisco (che a volte arrivano a superare il valore dei beni dell'impresa stessa), impiegati disoccupati, altri sul punto di diventare tali o con contratti di lavoro precari, condizioni lavorative che sfiorano l'illegalità, tasse evase e contributi sociali mai pagati. Se dopo tutta questa sequela di alternative i conti continuavano a non quadrare, l'ultima opzione era quella di mettere in moto il trasferimento dei fondi e dei beni dell'impresa esternamente ad essa, potendo così costituirne una nuova e continuare ad operare lasciando lavoratori e fornitori (anche se spesso questi ultimi hanno continuato a commerciare a patto di ritoccare i propri crediti) nell'attesa che la Santa Provvidenza pensasse ai loro risarcimenti.

Per la classe imprenditoriale, l'opportunità di compiere queste manovre di “saccheggio” delle aziende venne offerta dalla stessa Ley de Concursos y Quiebras che nel 1995 fu modificata in maniera sostanziale, derogando la possibilità di giudicare la condotta degli amministratori di un'impresa fallita in base agli eventuali comportamenti fraudolenti verificatisi nella sua gestione². Tutto ciò risultò perfettamente in linea con le altre molteplici agevolazioni concesse al capitale in pieno furore neolibrale da parte dell'ammi-

nistrazione di Carlos Menem (1989-1999). Dopo l'anno 1995, le operazioni di carattere predatorio nei confronti delle imprese e dei loro beni si trovarono la via perfettamente spianata. Ne conseguì la scomparsa sistematica degli utili di molte imprese per mano di quegli stessi capitalisti che a propria volta scapparono per evitare le conseguenze giuridiche di tali azioni.

Non è necessario ripercorrere in questa sede le strategie di lotta adottate dai lavoratori e il processo che si trovarono ad affrontare sino al recupero dell'impresa e la ripresa della produzione. Si possono annoverare già numerosi saggi ed analisi riguardanti queste esperienze. Ciò di cui spesso non disponiamo è un'analisi giuridica di questi casi.

Non è nostra intenzione annoiare il lettore con dettagli da azzecaggarbugli, ma è essenziale poter comprendere ed utilizzare numerosi strumenti di natura legale per capire con chiarezza le problematiche sollevate dalle imprese recuperate. Già molte volte si è fatto riferimento a queste questioni – per esempio ricordando che le leggi di espropriazione hanno validità biennale – o sottolineando che la dicotomia presente all'interno delle imprese recuperate consiste nel dover optare tra il costituirsi in cooperativa di lavoro o lottere per la statalizzazione sotto controllo operaio. La lista degli esempi potrebbe essere lunga, sebbene vi siano interpretazioni non sempre esatte. Attualmente le analisi nel campo del diritto proposte su questo tema sono realizzate da giuristi o da “esperti” che non si può certo dire vogliano difendere o prendere in considerazione gli interessi dei lavoratori. Perciò è necessario affrontare l'argomento anche dalla prospettiva dei lavoratori se si vogliono comprendere quali siano le possibilità concrete, possedute da questa classe, di conservare il proprio posto di lavoro. Ossia le questioni gestionali connesse ad un progetto di autogestione privo di mediazione padronale, regolato e diretto da chi produce e l'elaborazione del modello di organizzazione del lavoro, del processo produttivo e delle relazioni sociali che da questo scaturiscono.

5.1 Le implicazioni

L'abbandono di un'impresa da parte della sua élite dirigente implica la sua chiusura immediata. Questo porta con sé un corollario: che i lavoratori non abbiano le competenze necessarie a portare avanti il lavoro autonomamente. Ne è un esempio la qualifica di “*paraíso de vagos*”³ attribuita da economisti e giuristi alle imprese recuperate, alludendo alla necessità per una impresa di poter disporre di un corpo amministrativo responsabile, in grado di svolgere la funzione di direzione. È legittimo chiedersi se chi abbandonò le imprese successivamente recuperate dai lavoratori possa considerarsi un buon esempio di tale “amministrazione responsabile”. I saccheggi, le frodi e i fallimenti non sono opera dei lavoratori, bensì dei settori dirigenziali delle oltre 170 (c'è chi dice 200) imprese recuperate sul territorio argentino, senza contare le migliaia che non avendo preso parte a questo processo, semplicemente hanno chiuso i battenti.

Gli artefici stessi della crisi si esprimono negativamente circa queste esperienze affermando che:

[...] il problema fondamentale risiede nel nuovo assetto dell'impresa. Una azienda richiede personale competente. In queste cooperative, con un potere diluito, la funzione di comando tende a passare a lavoratori con talento politico, il che non garantisce altrettanta capacità nella veste di amministratori. La conduzione di un'impresa esige grande dinamismo e capacità decisionale, cosa che in queste cooperative risulta difficoltoso [...]. Infine la possibilità di poter prescindere da una persona, cioè licenziarla, è altrettanto limitata visto che si tratta di soci. Pertanto siamo di fronte ad un “*paraíso de vagos*”. In questo modo non si può pesare che un'impresa possa funzionare⁴.

Questo passaggio contiene numerosi errori concettuali, giuridici e punti di vista volontariamente opposti a quelli di coloro che danno vita ai processi di recupero della propria fonte di lavoro. Risulta però assai difficile comprendere come sia possibile che “persone competenti per dirigere una impresa”, con “grande dinamismo” e

molta "capacità decisionale" (si potrebbe dire "esperte") non siano riuscite a tenere in vita le imprese da loro dirette e le abbiano lasciate andare in rovina o peggio, visto che alla fuga si potrebbero aggiungere responsabilità dolose per atti fraudolenti (come il saccheggio delle imprese, l'evasione delle imposte, ecc.); al contrario gli "incompetenti" sono riusciti a mantenerle in vita, ad organizzarle secondo metodi più democratici e in molti casi sono persino riusciti a raggiungere nel mercato interno ed estero (è da sottolineare tra gli altri il caso della Zanello⁵) posizioni mai raggiunte precedentemente. È evidente che ci si trova di fronte a un profondo divario tra la terminologia utilizzata (e le idee che la alimentano) e la realtà dimostrata dal lavoro quotidiano degli "incompetenti".

Farsi carico del recupero di una impresa non ha molto a che vedere con quella che generalmente viene definita pigrizia. Si tratta piuttosto di un lavoro titanico che esige impegno, volontà e tenacia in un contesto avverso, caratteristiche che molti imprenditori non dimostrano nemmeno in condizioni assai più favorevoli. Oltre a questo richiede sacrifici. Non si tratta di quello che un imprenditore potrebbe considerare l'ideale del sistema di funzionamento di un'impresa; ne è piuttosto l'esatto contrario, è la risposta diretta ad uno scenario desolante, caratterizzato dalla perdita del proprio posto di lavoro e dalla certezza di rimanere eternamente disoccupato. Oggi, tutto ciò significa molto di più di quello che lasciano intuire queste parole. Per più di un decennio la crescita costante della disoccupazione è stata considerata come un dato congiunturale, collaterale, la cui responsabilità andava ricondotta all'individuo e alla sua incapacità di aggiornarsi, flessibilizzarsi, diversificando il proprio lavoro, in poche parole, alla scarsa competitività del singolo lavoratore. Gli operai delle fabbriche recuperate si presentano al contrario come un collettivo che cerca di portare avanti iniziative diverse da quelle realizzate dai precedenti dirigenti, in quanto *diversa* è la concezione del tipo di impresa a cui intendono dare vita.

5.2 La situazione delle imprese al momento del recupero

Il processo di recupero di una impresa si trova generalmente⁶ a dover far fronte sin dal principio a numerosi processi giudiziari pendenti, le cui origini vanno ricercate nella precedente gestione. Una dirigenza non abbandona un'impresa in buone condizioni economiche, questo è evidente. Se avviene l'abbandono è perché si è già passati attraverso un processo di saccheggio della fabbrica, durante il quale gli utili sono stati trasferiti ad un'altra impresa – generalmente di proprietà dei padroni stessi – che si prepara ad attivarsi grazie alla rottamazione della vecchia. In alternativa ci si può trovare dinanzi al caso in cui gli amministratori hanno lasciato l'impresa in una situazione economica così negativa da non permettere alcun tentativo di recupero.

In questa cornice è pertanto normale che i lavoratori subiscano processi giudiziari aperti dalla precedente proprietà, si tratti di un concorso preventivo (*concorso preventivo*) o di un procedimento di fallimento⁷. Ma può anche darsi il caso di un'impresa che non presenta nessuna di queste eventualità. In generale, fatte salve le dovute eccezioni, possiamo affermare che quando i lavoratori decidono di impossessarsi di un'impresa e ristabilirne il funzionamento si troveranno in contrasto con gli interessi del tribunale commerciale impegnato in un possibile iter processuale. A questo va ricondotto l'interesse manifestato dai giudici commerciali e dai loro funzionari – i curatori fallimentari – ad accelerare i tempi processuali o ad ostacolare il recupero da parte dei lavoratori in modo che tale tentativo fallisca permettendo la normale prosecuzione del processo: la liquidazione dei beni (in caso di fallimento) o la stipula di un accordo volto a sanare il deficit lasciato dalla proprietà. Vanno considerati eccezioni i casi in cui i curatori fallimentari e/o i giudici raggiungono un accordo con i lavoratori per rendere più agevole un processo di recupero, trovando elementi utili per dimostrare la responsabilità dei vecchi proprietari nel fallimento della fabbrica.

5.3 La ragnatela legale

Assai poco si è riusciti ad ottenere in ambito legale a favore dei processi di recupero. Per riassumere le informazioni che verranno in seguito analizzate, ricapitoliamo sinteticamente le norme attorno alle quali le imprese recuperate hanno concentrato la propria lotta in sede giuridica e parlamentare.

È necessario anzitutto chiarire un paio di elementi prima di analizzare come il sistema cerchi di impedire il recupero delle imprese. Nonostante quanto sia sostenuto nei libri di diritto, nella pratica, il processo di fallimento non è necessariamente istituito allo scopo di soddisfare i creditori. Non è infatti strano trovarsi di fronte a casi di fallimento in cui il valore dei beni posseduti risulti assai esiguo o addirittura che non esistano beni da liquidare. La stessa cosa si può dire dei concorsi preventivi. Lo scopo del concorso è quello di convocare il debitore per convenire una modalità di pagamento: il fine specifico sarebbe pertanto quello di evitare il fallimento. Ma non è ciò che avviene nella realtà. Non pochi infatti sono gli accordi in cui creditori e debitori giungono semplicemente a riduzioni del 60% dei debiti e a rateizzazioni su dieci anni, soluzione che implica pertanto la liquidazione dei beni. Considerati questi fatti, ci rendiamo conto delle vere finalità di questi istituti: il concorso preventivo ha lo scopo di ridurre il passivo del debitore e non ripagare i creditori; il fallimento serve a liquidare e mettere all'asta i beni dell'impresa fallita allo scopo di far cessare la persona giuridica che costituisce l'impresa e dissolvere uno dei suoi principali attributi giuridici, il patrimonio.

Risulta evidente che il primo passaggio al fine di recuperare un'impresa è quello di stare al suo interno. Poiché solitamente gli stabilimenti sono stati abbandonati dagli imprenditori quando ancora gli operai vi si recavano per lavorare e negli altri casi erano già chiusi da tempo, non risultano casi di occupazioni violente. Dopo l'occupazione pacifica degli immobili, il primo obiettivo volto a evitare sgomberi da parte della polizia è quello di ottenere la custodia dei suoi beni. Le ragioni addotte dai lavoratori sono fondate sulla necessità di custodire i beni per evitare operazioni di saccheg-

gio, del resto non rare in questi casi. Il passaggio successivo è quello di ottenere la concessione al fine di dare continuità all'impresa in fallimento. Proprio in questo ambito si rileva una delle conquiste, pur parziale, della lotta da parte dei lavoratori. La già citata Ley de Concursos y Quiebras prevede la possibilità di dare continuità allo sfruttamento dell'impresa fallita, *in via eccezionale e a discrezione del giudice*, in base a un ragionevole criterio secondo il quale la liquidazione di un'impresa ancora funzionante ottiene somme maggiori di un'impresa chiusa o in abbandono. Nella seconda metà del 2002 (in piena fase di transizione, superata l'esplosione sociale del dicembre 2001 e prima dell'elezione di Néstor Kirchner nel 2003), venne introdotta l'unica modifica generata dal "fenomeno" delle imprese recuperate, contenuta nella già citata eccezione regolamentata dall'art. 190: veniva prevista la possibilità di continuare lo sfruttamento dell'impresa nonostante lo stato di fallimento, affidandone la gestione ai lavoratori costituitisi in cooperativa di lavoro. La modifica permette pertanto ai lavoratori di presentarsi dinanzi al giudice commerciale per "rilevare" l'impresa fallita.

Probabilmente qualche lettore avrà notato che ciò ha rappresentato un'enorme opportunità per i lavoratori che lottavano, non tanto "per la rivoluzione", quanto piuttosto per la semplice ed urgente conservazione della fonte di lavoro. Ciononostante, il recupero da parte dei lavoratori di imprese che presentavano processi legali in corso, poteva essere portato avanti con strumenti legali solamente nei casi in cui ci si trovasse di fronte a una ipotesi di fallimento (escludendo quindi il caso in cui l'impresa si trovasse in fase di concorso preventivo); inoltre, l'autorizzazione da parte del giudice risultava essere di tipo eccezionale (la regola rimaneva pertanto che il fallimento comportava lo sgombero dei lavoratori qualora questi avessero deciso di occupare la fabbrica), la forma organizzativa doveva essere quella della cooperativa di lavoro (circostanza che, sebbene si trattasse della forma più diffusa, ne escludeva altre, come la statalizzazione sotto il controllo operaio) ed infine, l'autorizzazione a dare continuità all'impresa si limitava ad un periodo di tempo prestabilito (durante il quale la proprietà rimane in mano ai vecchi padroni e si mantiene, come obiettivo finale del processo

fallimentare, la liquidazione dei beni e non la conservazione della fonte di lavoro).

Tutto questo comportava che, per potersi presentare dinanzi al giudice ed ottenere la gestione dell'impresa, i lavoratori dovessero preparare un rapporto "accurato" di come intendevano gestirla in forma di cooperativa. L'accuratezza di queste presentazioni veniva valutata dal giudice in base alle garanzie che i lavoratori potevano offrire in merito al processo di recupero. È stato quindi per questi motivi che i lavoratori hanno dovuto illustrare i propri piani di recupero ai tribunali commerciali; e affinché tali piani fossero considerati "accurati" (chi scrive in questo momento lo ha potuto verificare personalmente) i lavoratori hanno spesso offerto come garanzia i propri crediti contratti con la vecchia proprietà. Ciò che pertanto si è verificato in molti casi è stato che il giudice commerciale – il cui compito è anche quello di ricercare fondi per il processo fallimentare e soddisfare così i creditori – ha concesso l'utilizzo dell'impresa per un periodo di due anni, appropriandosi dei crediti offerti dai lavoratori. Questi ultimi preferivano regalare i propri crediti – il cui rimborso rimaneva incerto – e mantenere in loro possesso l'impresa per poterla recuperare. I rapporti presentati delle cooperative mostravano spesso progetti di durata molto superiore al periodo concesso dal tribunale: personalmente ho visionato piani di recupero di sei anni. Ci troviamo quindi di fronte a quello che i lavoratori hanno erroneamente definito "espropriazione transitoria" o "espropriazione temporanea", ovvero la concessione della continuità del lavoro. Non si tratta però di una espropriazione poiché non viene mai messa in dubbio la proprietà dei beni utilizzati (siano questi mobili o immobili); i beni rimangono di proprietà dell'impresa fallita. L'unica differenza risiede nel fatto che, senza che sia messa in dubbio la proprietà, i beni sono utilizzati dalla cooperativa di lavoratori.

Detto ciò, perché l'utilizzo dell'impresa viene frequentemente concesso per un periodo di due anni? La risposta è semplice, sebbene non evidente: in un processo fallimentare, due anni sono proprio il periodo di tempo che solitamente intercorre tra l'inizio del procedimento e la liquidazione dei beni. Detto in altro modo, la

concessione dell’impresa ai lavoratori non altera il normale processo volto alla svendita dei beni. Per due anni la cooperativa potrà sfruttare i beni dell’impresa, ma scaduto questo tempo – e qualora non sia rinnovata la concessione per un eguale periodo di tempo – i beni ritornano in mano al tribunale per procedere alla liquidazione. Nel frattempo i lavoratori dovranno essere riusciti a mettere da parte denaro sufficiente per poter fare una richiesta d’acquisto dell’impresa e sospenderne il fallimento: comprarla al padrone che li aveva truffati, affinché quest’ultimo possa ripagare i propri debiti. Si tratta di una delle contraddizioni in cui i lavoratori vengono trascinati per poter continuare a lavorare.

5.4 L’espropriazione

Per contrastare questo scenario, si sono cercate strategie alternative. È stato così che si è scoperto l’istituto dell’espropriazione, una modalità di risolvere la sopra menzionata contraddizione di cui erano vittima molte esperienze di recupero. Ci riferiamo al termine espropriazione così come viene inteso in ambito legale: l’appropriazione da parte dello Stato, in casi di necessità giustificata e previo pagamento di un indennizzo ragionevole, della proprietà di un bene per mezzo di una legge.

Solitamente le motivazioni addotte da coloro che si oppongono alle leggi di espropriazione si basano sul fatto che i lavoratori grazie a queste “diventano padroni” dei beni coinvolti nel processo fallimentare, avvalendosi di mezzi “indebiti” o danneggiando gli interessi dei creditori. Tutto ciò è falso. In primo luogo perché la cooperativa non espropria assolutamente nulla, essendo questa prerogativa detenuta dall’autorità pubblica (nazionale, provinciale o municipale, a seconda dei casi). Salvo che non si voglia sostenere che sia mutato l’istituto dell’espropriazione nell’ambito del diritto vigente, un privato (la cooperativa) non può espropriare un altro privato (il tribunale fallimentare e i creditori, giacché i vecchi proprietari hanno perso qualunque diritto sui beni dell’impresa in stato di bancarotta). Lo Stato inoltre deve giustificare l’espropri-

zione. Generalmente essa si fonda sulla gravità della situazione sociale (alti tassi di disoccupazione, alti livelli di povertà, deterioramento del tessuto sociale e del settore produttivo). In virtù di ciò, il proprietario dei beni espropriati è lo Stato e non la cooperativa, i lavoratori o qualunque altro soggetto privato. Questo pone a sua volta un problema circa l'efficacia delle leggi di espropriazione in relazione alla speranza che i beni dell'impresa recuperata prima o poi entrino in possesso dei lavoratori. Sino ad ora ciò non avviene: i beni appartengono allo Stato e non ai lavoratori. Quello che invece fa lo Stato è concedere o affittare i beni espropriati (mobili e immobili) alle cooperative affinché ne possano disporre. Non si verifica alcun passaggio di proprietà a vantaggio delle cooperative e di conseguenza i lavoratori non possono disporre liberamente dei beni⁸.

Ciononostante, l'espropriazione si è rivelata una buona strategia per molte imprese recuperate, giacché proprio la Ley de Concursos y Quiebras (LCQ) la richiama all'art. 21. Una volta sancita l'espropriazione il giudice commerciale è sollevato dalla competenza giurisdizionale sui beni coinvolti. Per i lavoratori, avvalersi di tale strumento, che invoca un intervento statale in nome del pubblico interesse, si è dimostrata una efficace strategia per evidenziare la dimensione socio-politica della questione, non riducendola a mero problema economico. Non ci troviamo infatti di fronte a casi isolati di imprese che chiudono i battenti: si tratta piuttosto degli effetti nefasti di un modello economico (quello neoliberale) adottato nel paese per oltre un decennio. Ci riferiamo a più di 170 imprese distribuite sull'intero territorio nazionale e più di 16.000 famiglie, alle quali si potrebbero aggiungere i quasi 2.000.000 di posti di lavoro potenzialmente "recuperabili" per mezzo dell'autogestione. Anche seguendo questa linea strategica, il processo fallimentare non può dirsi, comunque, presto concluso: e questo impone nuovi interrogativi.

Uno di questi riguarda l'indennizzo sancito dall'atto di espropriazione. Il processo non dovrebbe arrecare alcun danno al gruppo di creditori, poiché l'espropriazione dovrebbe avvenire in seguito al pagamento di un indennizzo. Ma a tutt'oggi questo rimane un problema aperto. Attualmente infatti lo Stato, procedendo all'espro-

prio, rimanda il pagamento degli indennizzi al termine dell'intero procedimento amministrativo, anche se così non dovrebbe essere. Secondo il Codice, il tribunale fallimentare dovrebbe infatti entrare in possesso di somme stabilite dalla legge sulla base di stime elaborate durante il procedimento, visto che il giudice è tenuto a commissionare a una banca pubblica la tassazione dei beni affinché siano successivamente liquidabili.

Un ulteriore problema sorge qualora vi siano beni appartenenti a soggetti terzi all'interno dell'immobile espropriato. Quanto meno fino a prima della Legge 1.529 della città di Buenos Aires⁹, le norme di espropriazione rispondevano ai "modelli standard" di carattere individuale e risultavano incomplete nei contenuti. Vi si stabilivano somme massime di indennizzo tra i 300.000 \$Ar e i 500.000 \$Ar¹⁰ (senza considerare più di tanto la natura del bene espropriato) e riguardavano "tutti i beni presenti all'interno della proprietà", senza distinzioni tra quelli di competenza del tribunale fallimentare e quelli appartenenti a soggetti terzi. Ciò comporta alcuni inconvenienti, non tanto sul piano del rispetto o della violazione dei diritti, quanto in relazione al pagamento dell'indennizzo. Non è presente una violazione dei diritti in quanto lo Stato è tenuto all'indennizzo; i diritti dei soggetti terzi sono violati infatti al momento della fuga degli amministratori dell'impresa fallita, non successivamente quando questa è espropriata e rimessa in funzione (generalmente mantenendo i rapporti commerciali con gli stessi fornitori dell'impresa fallita). Se è necessario espropriare tutto, allora l'indennizzo è distribuito tra una pluralità di soggetti rappresentati dal tribunale fallimentare; se invece si espropriano solo i beni del soggetto fallito, tutto risulta assai più semplice.

Altra problematica è quella relativa all'autorizzazione o alla concessione alla cooperativa di occupare temporaneamente gli stabilimenti, generalmente per un periodo di due anni. Nessuno sa però cosa debba succedere allo scadere di tale periodo. Molte imprese contano sul fatto di riuscire a mettere insieme una somma tale da potersi presentare in sede processuale e fare un'offerta d'acquisto. L'arbitrio del giudice commerciale è ampio e, pur osservando i limiti corrispondenti alle sue competenze, egli può autorizzare la

vendita diretta o procedere alla liquidazione dei beni. La LCQ non prende in considerazione alcuna opzione di prelazione sull'acquisto a vantaggio della cooperativa costituita dai lavoratori dell'impresa recuperata. Ci pare una limitazione esagerata e riteniamo che questo non infrangerebbe il "principio di uguaglianza" vigente nei confronti degli altri creditori, dal momento che è già prevista la preferenza nei confronti dei lavoratori identificati come coloro ai quali in prima istanza devono essere saldati i debiti. Questo privilegio si basa sul fatto che l'insieme dei creditori (fornitori, altre imprese, lo Stato e altre persone fisiche e giuridiche) è coinvolta in un'attività commerciale e per questo impiega un capitale che sa essere soggetto a rischi (conosciuto appunto come "rischio imprenditoriale"), mentre i lavoratori ricevono uno stipendio volto al mantenimento di se stessi e delle proprie famiglie. Pertanto, data l'esistenza di tale prerogativa a favore dei lavoratori, riteniamo che concedere loro un diritto di prelazione favorirebbe l'acquisto dell'impresa recuperata. Purtroppo le uniche modifiche della LCQ hanno riguardato la possibilità da parte dei lavoratori di presentarsi come cooperativa di lavoro al fine di ottenere la continuità in via eccezionale dell'impresa passata sotto loro controllo (art. 190). Poiché il periodo di due anni comincia dal momento in cui è emanata la singola legge di espropriazione riguardante la specifica realtà produttiva, il periodo di lotta volto al recupero delle imprese avrà un iter differente per ciascuna azienda. Nei fatti ciò ha portato alla frammentazione della lotta con un'attenzione rivolta principalmente alle necessità specifiche di ogni fabbrica piuttosto che all'intero movimento, nonostante i vantaggi derivanti da una definitiva soluzione del problema.

5.5 La complessa questione politica

La questione politica di fondo rimane ancora lontana dall'essere risolta in maniera definitiva, dal momento che, man mano che queste imprese si sono trovate di fronte ad ostacoli (legali e materiali), si è sempre preferito, da parte delle istituzioni politiche, rimandare la soluzione del problema. In altre parole, dalla nascita del fenomeno connesso al recupero delle imprese è stata presa la decisione politica di non prendere per l'appunto nessuna decisione che potesse determinare una soluzione definitiva.

Ciò ha avuto due effetti: da un lato quello di frammentare le richieste delle imprese recuperate e, pertanto, di un'ampia parte della classe lavoratrice in condizioni di precarietà occupazionale, riservando ad ogni singolo caso un trattamento ad hoc; dall'altro quello di attribuire al fenomeno una dimensione tale da richiedere soluzioni di carattere eccezionale, utilizzando "rimedi tampone". Non si è voluto pertanto affrontare la questione di fondo: il riconoscimento definitivo della cooperativa dei lavoratori in quanto *ente collettivo nettamente differente* dalla precedente società – e come tale non più soggetto alle conseguenze da questa derivanti, come neppure della sua situazione patrimoniale ed economica (nel caso specifico ci riferiamo al fallimento). Ugualmente procrastinata è stata la risoluzione del problema della proprietà dei beni concessi in usufrutto ai lavoratori per produrre e continuare l'attività.

In altri lavori (Echaide, 2004) abbiamo sottolineato come, non trovando una via d'uscita politica, si sia optato per una pluralità di "soluzioni" che hanno fatto sì che l'universo costituito da questo tipo di imprese risultasse ancor più ingarbugliato. Si osserva infatti che i conflitti sollevati in merito all'uso dei beni, delle infrastrutture, dei macchinari e dei marchi dell'impresa, si sono conclusi nel 6,9% dei casi con una cessione di azioni, nel 18,4% grazie ad una locazione¹¹ tramite accordo giudiziario, nel 13,8% per mezzo di una locazione senza accordo giudiziario, negoziando direttamente con i precedenti proprietari, nel 27,6% attraverso l'emanazione di una legge di esproprio, mentre il 2,3% continua a richiedere la statalizzazione sotto controllo operaio¹². A questi va aggiunto l'11,5%

dei casi in cui sono state utilizzate altre misure ed un 19,5% di casi ancora privi di una definizione legale. Quest'ultimo dato praticamente coincide con quel 21% di imprese recuperate che attualmente sono inattive o in attesa di una soluzione legale (Fajn, 2003).

Nonostante la questione dell'utilizzo dei mezzi di produzione sia stata affrontata in molteplici forme, molti analisti hanno insistito nel voler identificare i processi di recupero con la minaccia di un'incombente ondata di espropriazioni selvagge. Ma tale allarme è poco convincente, visto che l'occupazione è stata la via perseguita solamente da un terzo dei casi, quelli in cui il livello di conflittualità è stato alto. Nei casi in cui il conflitto è rimasto basso, le vie d'uscita sono state diverse e concertate. Un mito utilizzato a sproposito, ormai superato dall'evoluzione dei fatti, è anche quello che preconizzava una dinamica di conflitto tra la forma cooperativa e quella caratterizzata dalla statalizzazione sotto il controllo operaio. In realtà il 93% delle imprese ha optato per la forma cooperativa (ed in particolare della cooperativa di lavoro), alcune volte per una identificazione con i principi cooperativi, altre per trovare un inquadramento giuridico e legale che permetesse un'organizzazione interna basata su decisioni collettive prese in sede assembleare (principio "1 uomo, 1 voto").

Nonostante tali questioni siano ancora di scottante attualità, i principali problemi affrontati attualmente dalle imprese recuperate riguardano il loro finanziamento, la proprietà dei beni e, a seconda dei casi, lo status determinato dalla legge di espropriaione. Fino ad ora le leggi di espropriaione non si sono dimostrate una soluzione di fondo. Sono state piuttosto un modo per sottrarre ai giudici commerciali la competenza qualora essi avessero negato il passaggio dell'impresa ai lavoratori secondo i termini stabiliti dagli art. 189 e 190 della LCQ. Bisogna infatti tener presente che la possibilità di dare continuità all'impresa fallita (generalmente le imprese recuperate abbandonate dai precedenti proprietari presentano processi fallimentari o concorsi preventivi in atto) ha carattere eccezionale ed è a discrezione del giudice del tribunale fallimentare; non è pertanto "automatico" il passaggio dell'azienda dai proprietari fuggiti ai lavoratori. Spesso i magistrati hanno negato tale pos-

sibilità e quando l'hanno concessa ciò non è mai avvenuto in via definitiva. I beni rimangono infatti proprietà del tribunale fallimentare e pertanto soggetti a liquidazione.

Come abbiamo visto, nei casi di conflitto più duro, i lavoratori hanno deciso di portare la loro lotta in sede parlamentare affinché venissero approvate leggi di espropriazione. Ma questa via d'uscita, che sposta buona parte dello scontro dalle aule dei tribunali alle camere legislative, comporta il trasferimento della proprietà dai precedenti padroni allo Stato, e non ai lavoratori. A questo va aggiunto il fatto che lo Stato non paga alcun indennizzo per le espropriazioni effettuate, il che rende alquanto concreta la possibilità che tali espropriazioni decadano e che tutto il processo sia azzerato. A questo proposito va riscontrata una contraddizione all'interno dello Stato stesso che si ritrova contemporaneamente a concedere attraverso il potere legislativo una espropriazione in favore dei lavoratori e a negare, in veste di potere esecutivo, gli indennizzi disposti dalla sentenza, con il rischio di fare decadere l'intero processo di esproprio. Per questo tutte le imprese recuperate, anche quelle che godono di una legge di espropriazione a proprio vantaggio, permangono in uno stato di precarietà giuridica che ancora oggi attende una soluzione.

Ci si potrebbe aspettare che l'ammontare totale degli indennizzi risulti una cifra ingente. Questo pregiudizio va rivisto. Per quanto riguarda la città di Buenos Aires – in cui risiede la maggior parte delle imprese recuperate – il Comune ha disposto in bilancio 7 milioni di pesos (meno di 2,3 milioni di dollari), quando basterebbero solamente altri 20 milioni di pesos (circa 6,5 milioni di dollari) per il pagamento totale degli indennizzi. Questo significa che con 27 milioni di pesos (meno di 9 milioni di dollari) si risolverebbero i problemi in materia di espropriazione della totalità delle imprese della città di Buenos Aires. Invece di fare ciò, il 3 gennaio del 2006 il governo nazionale ha preferito pagare in un'unica soluzione quasi 10.000 milioni di dollari al FMI per annullare il proprio debito nei confronti dell'organismo finanziario.

Ad ogni modo, sino ad ora una soluzione politica non è stata trovata e lo Stato non è stato all'altezza delle circostanze, incapace di

trovare una via politica in grado di soddisfare le necessità sociali. L'ultima riforma che il movimento è riuscito a strappare grazie alle mobilitazioni è stata la modifica dell'art. 190, avvenuta in un momento di grande mobilitazione e scontro. Le sfide sono dunque ancora molte ed è possibile riassumerle in questo modo:

- È necessario dare una soluzione politica all'intero fenomeno;
- Si deve superare la frammentazione tra le imprese recuperate;
- Urgono investimenti nella formazione dei lavoratori al fine di potenziare i livelli produttivi e raggiungere un certo consolidamento economico;
- Occorre trovare forme di organizzazione che distinguano in modo netto le imprese recuperate dalle imprese capitalistiche tradizionali (le pratiche di autogestione sono un esempio di lotta concreta per l'emancipazione del fattore lavoro);
- È necessario che l'organizzazione interna sperimentata dai lavoratori durante il processo di recupero non sia abbandonata.

5.6 Lo strano e complesso caso della Cooperativa B.A.U.E.N.

Ricorda il titolo di un classico della letteratura, ma è proprio così che si potrebbe intitolare il caso della Cooperativa B.A.U.E.N. (acronimo di Buenos Aires Una Empresa Nacional). Si tratta di un hotel turistico, accreditato in origine come albergo a quattro stelle¹³; si tratta di un caso particolare all'interno dell'universo delle imprese recuperate in quanto non rispetta quei parametri generali che vorrebbero le imprese piccole e recuperate in seguito ad un fallimento.

L'hotel Bauen è un edificio di grandi dimensioni situato al numero 360 dell'Avenida Callao, quasi all'angolo con l'Avenida Corrientes, in pieno centro di Buenos Aires, a soli sette isolati dal famoso Obelisco della città; oltre a trovarsi in una posizione invidiabile è anche un simbolo poiché vi sono stati ambientati numerosi film durante il periodo della dittatura militare (il primo piano ospitava un locale da ballo). Inoltre, negli anni '90 è stato anche l'al-

bergo utilizzato come sede per l'organizzazione di numerosi eventi nel corso della campagna elettorale di Carlos Menem per la presidenza.

Presentare gli attori sulla scena nel caso Bauen è alquanto complesso. Da un lato troviamo la Bauen S.A.C.I.C. (una società anonima¹⁴ il cui azionista di maggioranza era Marcelo Iurkovich), un tempo proprietaria e costruttrice dell'hotel, che fu inaugurato nel 1978 in occasione dei Mondiali di Calcio tenutisi in Argentina. Per la sua costruzione vennero utilizzati capitali della stessa società, integrati da un credito ipotecario concesso dal BANADE, una banca statale. Nel 1997, la Bauen S.A. vendette l'albergo alla società Solari S.A. – un'impresa transnazionale¹⁵ con capitali cileni. Quest'ultima rescisse tutti i contratti con i lavoratori, che vennero liquidati; tuttavia l'accordo di vendita non arrivò mai a conclusione e, dopo aver firmato un contratto di compravendita per un valore di 12 milioni di dollari, Solari ne pagò solo 4¹⁶, cioè meno della metà. La proprietà, come emerso dal processo legale che ne seguì, rimase pertanto in mano della Bauen S.A. Contemporaneamente al processo di vendita, i proprietari svuotarono l'hotel di gran parte dei beni che vi erano contenuti. Il motivo di questa operazione era la costruzione di un nuovo albergo più lussuoso chiamato "Bauen Suites", vicinissimo al vecchio hotel, con ingresso indipendente su Avenida Corrientes, ma collegato internamente all'antico edificio tramite le cantine. Proprio attraverso queste si realizzò, segretamente, lo svuotamento dell'impresa. La società cilena utilizzò l'hotel solamente per quattro anni. Il 28 dicembre del 2001 (appena una settimana prima dell'inizio dei cacerolazos¹⁷) l'hotel Bauen cessò l'attività e Solari S.A., che già aveva presentato l'atto di fallimento, perse qualunque potestà sui beni. A questo punto, dato che la somma pattuita per la compravendita non era stata pagata interamente, la Bauen S.A.C.I.C. chiese al giudice fallimentare l'annullamento dell'operazione di vendita in cambio della restituzione dei 4 milioni di dollari che erano già stati saldati. Il giudice accettò l'istanza, ma la Bauen S.A.C.I.C. non rese mai la somma. Trascurando quest'ultimo "dettaglio", la Bauen S.A.C.I.C. vendette a sua volta l'immobile ad una terza società, la Mercoteles

S.A., la quale non riuscì mai ad entrare in possesso dei beni. L'edificio rimase chiuso per quindici mesi, con i sigilli agli ingressi, ma con "la porta sul retro" (il collegamento attraverso le cantine con l'hotel di lusso) perfettamente funzionante. Il 21 marzo del 2003, 40 lavoratori dell'antico Bauern entrarono nell'edificio vecchio attraverso quelle stesse cantine utilizzate dai proprietari per il saccheggio e occuparono pacificamente l'albergo che trovarono vuoto, con due saloni distrutti, il famoso locale da ballo senza pavimento (il parquet era stato divelto per portare via le assi di legno che lo componevano), l'atrio completamente smantellato e molte delle 224 stanze dell'hotel in stato di totale abbandono.

La cooperativa di lavoro si costituì tra la fine del 2002 e l'inizio del 2003 e, dai 40 lavoratori iniziali, attualmente se ne contano 150, associati in cooperativa. Ciò smentisce la credenza secondo cui le imprese recuperate non riescono ad uscire dalla propria dimensione di "piccola azienda". Al contrario, il fatto che tali imprese siano in grado di generare posti di lavoro, è stato ampiamente dimostrato da realtà come la Cooperativa B.A.U.E.N., l'ex Cerámica Zanón (oggi Cooperativa FASINPAT – nome che sorge dalla frase "Fábrica Sin Patrón" – in cui lavorano 400 operai presso gli stabilimenti di Neuquén, nella Patagonia argentina), la Cooperativa Renacer (ex Aurora), con 229 operai che lavorano ad Ushuaia – la città più australe del mondo –, o la Cooperativa Unidos por el Calzados (ex Gatic S.A., produttrice in Argentina di noti marchi come Adidas, Fila, Le Coq e L.A. Gear) con 249 lavoratori in un unico stabilimento nella periferia di Buenos Aires.

Tornando quindi al caso Bauern, i fatti possono essere così riassunti:

- È presente un fallimento di un'impresa fantasma (Solari S.A.) che non possiede beni a causa del fatto che non ha mai portato a termine l'operazione di acquisto dello stesso (operazione per la quale l'impresa Solari era stata creata);
- L'immobile non rientra nel processo fallimentare dal momento che la suddetta vendita non ha mai avuto luogo e l'edificio dell'hotel deve essere considerato ancora proprietà di Bauern S.A.;

- L’hotel non appartiene a sua volta nemmeno a Bauen S.A. dato che questa è debitrice allo Stato argentino di una somma calcolata in circa 13 milioni di pesos (4,5 dollari) e non ha mai restituito il denaro versato come deposito per l’atto di compravendita;
- È stata eseguita una seconda compravendita dell’immobile *a priori* fraudolenta, visto che chi stava vendendo (Bauen S.A. C.I.C.) era debitore insolvente di fondi pubblici;
- Vi sono 150 lavoratori che si sono costituiti in cooperativa di lavoro (Coop. B.A.U.E.N. Ltda.) che stanno occupando e utilizzando l’hotel mentre l’ex proprietà è in agguato e possiede un bene immobile a pochi metri e collegato da corridoi sotterranei. Ciò ha obbligato i lavoratori a costruire muri interni nei seminterrati dell’edificio per impedire che si possa entrare e sgomberare a sorpresa nell’edificio, saccheggiando l’hotel o espellendo i soci della cooperativa.

Questa è pertanto la situazione con la quale hanno dovuto e devono fare i conti i lavoratori che, nonostante tutte le difficoltà, nel 2004 hanno abbattuto il muro che chiudeva le porte e separava l’hotel dalla strada riaprendolo ed autogestendolo. Parallelamente, un incontro con il governo della città di Buenos Aires e con Marcelo Iurkovich (azionista di maggioranza della Bauen S.A.C.I.C.), ha reso possibile l’utilizzo commerciale dei saloni dell’albergo in cambio della cessione dell’uso del teatro dell’hotel alla città di Buenos Aires.

Verso la fine del 2005, i lavoratori hanno superato un nuovo ostacolo: proprio il Parlamento della città dinanzi alla quale sono state avanzate numerose richieste affinché venisse sancita una legge di espropriazione contro i vecchi proprietari dell’albergo, ha emanato una legge che prevede la restituzione dell’immobile agli antichi proprietari e il condono dei debiti di questi ultimi. Il progetto di legge, presentato dalla destra¹⁸, implicava pertanto lo sgombero immediato. Ma i parlamentari della destra non hanno potuto dimostrare chi fosse il proprietario al quale rendere i beni. Oltre a questo, altri problemi sono stati sollevati dalla mobilitazione dei lavoratori della cooperativa che alle manifestazioni di fronte al Parlamento hanno fatto seguire azioni dirette nel centralissimo angolo in cui ha sede

l'hotel, bloccando le due strade di Callao e Corrientes.

Il destino dell'hotel rimane ancora in balia degli eventi politici. Nel luglio del 2007 le elezioni per la nomina di sindaco della città di Buenos Aires sono state vinte da Mauricio Macri, proprietario della squadra di calcio Boca Juniors, vicino agli ambienti industriali e alleato di Carlos Menem durante il decennio della sua presidenza.

Il giorno 20 dello stesso mese i lavoratori de B.A.U.E.N. ricevono l'ordine di sgombero entro 30 giorni. Lo stabile deve essere restituito a Mercoteles S.A. (riconducibile per legami di parentela agli originari proprietari dell'albergo). Il 6 agosto 2007 i lavoratori dell'hotel sono ricorsi in appello, appoggiati da una mobilitazione di massa che riunisce numerosi settori sociali e popolari, dai cittadini del quartiere agli intellettuali, da artisti a studenti, dalle Madri de Plaza de Mayo ad esponenti di partiti politici. La situazione rimane tuttavia, nel momento in cui viene scritto questo contributo, altamente precaria ed incerta.

Oggi, nonostante tutte le minacce che incombono su di loro, i lavoratori del B.A.U.E.N. mettono a disposizione l'albergo a tutti coloro che desiderino alloggiarvi. Inoltre vi si realizzano opere teatrali e nei saloni si tengono riunioni, seminari e conferenze a cui partecipano una molteplicità di organizzazioni sociali che usufruiscono delle strutture messe a disposizione dell'hotel. Sono stati attivati progetti di cooperazione con altre imprese recuperate. A tutto questo va aggiunto un bar, creato su iniziativa della stessa cooperativa, la ricostruzione della piscina cui è stato aggiunto un solarium (attualmente in fase di ristrutturazione) e il ripristino di tutte le camere ad uso dei clienti.

La sfida che si presenta al lettore è quella di immaginare questo caso moltiplicato per cento, distribuendolo su una superficie territoriale quasi continentale¹⁹. Ognuno con le proprie peculiarità, le proprie esperienze, ma tutte con problemi comuni e spesso irrisolti.

Le problematiche sociali devono avere un riflesso nella normativa giuridica. Se ciò non avviene significa che si stanno ignorando le istanze che da queste problematiche nascono. L'Argentina non possiede neppure una legge sulle cooperative di lavoro, una richiesta che il movimento cooperativo avanza da decenni. C'è bisogno di u-

Il lavoro recuperato

na cornice giuridica in grado di regolamentare il fenomeno delle imprese recuperate e che sappia valutare le eventuali responsabilità inerenti ai precedenti proprietari.

Fintanto che ciò non accadrà tutti, giudici, legislatori, avvocati di parte, curatori fallimentari, lavoratori – in sintesi la totalità degli attori coinvolti – continueremo ad improvvisare per trovare strategie per affrontare la questione, in attesa di arrivare a una soluzione definitiva che pare lontana. Ma nonostante tutti questi rinvii, i lavoratori lavorano. *Eppur si muove.*

Note

¹ Si fa riferimento in particolare a quello che è stato chiamato il “Consenso di Washington” usato come giustificazione delle successive politiche di aggiustamento strutturale del Fondo Monetario Internazionale basate su privatizzazioni, apertura dei mercati e flussi di capitale finanziario a fini speculativi. L’implementazione di questo pacchetto di politiche è stata la *conditio sine qua non* imposta ai paesi indebitati come l’Argentina affinché fossero concessi crediti da paesi stranieri, imprescindibili per sostenere un’economia sempre più dipendente dai capitali esteri e per avviare politiche di stabilizzazione economica quale, nel caso argentino, quella della convertibilità con il dollaro.

² L’Istituto incaricato di vigilare sulla gestione delle imprese, previsto dalla legge 24.522, venne eliminato in una delle varie riforme a questo testo, nel 1995.

³ Il termine *vagos* implica contemporaneamente il significato di *pigli* quanto quello di *incompetenti*. Utilizzeremo pertanto alternativamente entrambi i termini a seconda del contesto (n.d.t.).

⁴ Juan Alemany, dixit. Ministro dell’Economia durante l’ultima dittatura militare, citato in Echaide, 2004.

⁵ Pauny S.A. (ex Zanello) è una fabbrica recuperata di trattori. Occupa l’80% del mercato esportatore argentino nel suo settore e, a differenza di molte altre imprese recuperate, si è costituita sotto forma di società anonima, con un pacchetto azionario egualmente suddiviso tra lavoratori, ex proprietari, creditori e una piccola percentuale destinata al comune in quanto promotore delle leggi di espropriazione che ne hanno permesso il processo di recupero.

⁶ È un’eccezione affrontare l’argomento in termini generali visto che, essendo l’universo delle imprese recuperate un insieme ampio ed eterogeneo, risulta assai difficile poter parlare di loro come se ci si trovasse di fronte a casi identici. Partire da una generalizzazione sarebbe pertanto un errore: ogni singola impresa possiede peculiarità che la rende non confrontabile con altre esperienze. Solo in riferimento ad alcuni ambiti si può parlare davvero di situazioni coincidenti: l’abbandono volontario della fabbrica da parte della dirigenza, la minaccia incombente di perdita del posto di lavoro, la volontà da parte dei lavoratori di rimettere l’impresa in produzione senza la partecipazione della vecchia proprietà.

⁷ Il *concorso preventivo* è il processo attraverso il quale un debitore (una persona fisica o giuridica) può presentare un’istanza giuridica volta a rag-

giungere un accordo con i suoi debitori allo scopo di evitare il fallimento. Se tale accordo non viene rispettato dal debitore o la situazione non è salvabile, qualunque creditore può chiedere il fallimento del debitore per procedere alla liquidazione dei suoi beni a compensazione dei propri debiti. In Argentina sia il concorso preventivo che il fallimento sono istituti regolati dalla medesima legge n. 24.522 (solitamente identificata con il nome di Ley de Concursos y Quiebras o con la sigla LCQ).

⁸ Si sono verificati alcuni casi eccezionali nei quali lo Stato ha espropriato imprese cedendole successivamente a cooperative di lavoratori. Si tratta comunque di casi sporadici.

⁹ La città autonoma di Buenos Aires possiede uno statuto giuridico speciale. Oltre ad essere la capitale federale della Repubblica argentina, è anche un distretto speciale, una giurisdizione separata dalle altre province dal 1996.

¹⁰ Valori espressi in pesos argentini, anche durante il periodo di parità con il dollaro.

¹¹ Locazione: contratto bilaterale con cui una parte (locatore) offre a un'altra (locatario) la possibilità di usufruire di un bene mobile o immobile per un periodo di tempo stabilito, in cambio del pagamento di un canone (Dizionario italiano, Sabatini Coletti, ed. Giunti, Firenze).

¹² Al momento dell'elaborazione di questi dati (fine 2003) il 2,3% era costituito, tra le altre, da Brukman e Zanón che differivano dal 93% delle imprese che avevano optato per la cooperativa di lavoro e dal 4,7% che aveva adottato la firma della S.A. o della S.R.L. Attualmente sia Brukman che Zanón sono considerate cooperative di lavoro, nonostante non siano state abbandonate le richieste di statalizzazione. Tutti i dati riportati provengono da "Fábricas y Empresas Recuperadas", edito dal Dipartimento di Scienze Sociali del Centro Cultural de la Cooperación.

¹³ Dopo il recupero è stato declassato a tre stelle.

¹⁴ In Argentina, la Società Anonima (S.A.) è una figura giuridica per molti aspetti simile all'italiana società per azioni (n.d.t.)

¹⁵ I termini *transnazionale* e *multinazionale* sono utilizzabili come sinonimi. Ciononostante si preferisce in questo caso utilizzare il concetto di *impresa transnazionale* in quanto più rigoroso dell'accezione *multinazionale*, dal momento che non ci troviamo di fronte ad imprese con molteplici nazionalità, bensì ad imprese la cui composizione del capitale ed i cui processi produttivi attraversano vari paesi, pur possedendo in tutti i casi una precisa origine. Facendo alcuni esempi: Nestlé – la più grande compagnia agroalimentare del mondo – è di origine svizzera, nonostante sia presente in quasi tutto il mondo. Coca-cola non è un'impresa *di molte nazioni*, si tratta di un'impresa di origine statunitense, con filiali in tutto il

globo. L'impresa idrica Suez è francese, ma padrona di altre imprese situate al di là delle proprie frontiere (e sino a poco tempo fa nella stessa Argentina). Il BBVA è un'impresa spagnola che controlla svariate banche argentine; Parmalat era una transnazionale italiana, ecc.

¹⁶ In questo caso i valori riportati sono leggibili tanto in termini di pesos argentini che di dollari statunitensi, dal momento che all'epoca della vendita vigeva il regime di convertibilità che equiparò le due valute per un periodo di dieci anni (1991-2002).

¹⁷ Forma di protesta che ha caratterizzato la mobilitazione argentina del 2001: si tratta di percuotere pentole o altre percussioni improvvise durante le manifestazioni (n.d.t.).

¹⁸ Nelle ultime elezioni legislative, svoltesi alla fine del 2004, la sinistra ne è uscita pesantemente sconfitta. Fino a quel momento, i diversi partiti di sinistra si erano riuniti in uno schieramento che comprendeva tra gli altri alcuni parlamentari progressisti di estrazione peronista. Questa coalizione si è sfaldata e la sinistra, che si giocava molti dei propri seggi parlamentari, li ha visti passare nelle mani della destra. Se da un lato la strategia di mobilitazione popolare ha avuto ripercussioni all'interno del Parlamento della città, il fatto di dipendere dalle dinamiche imposte da forze elettorali ha palesato i suoi limiti.

¹⁹ L'Argentina presenta un territorio di 2.780.400 km² ed è il secondo paese per estensione del Sud America. La sola provincia di Buenos Aires ha una dimensione paragonabile a quella dell'intera Spagna. Detto questo è importante osservare che la maggior parte delle imprese recuperate si concentra nella città di Buenos Aires, nella provincia di Buenos Aires ed in quella di Santa Fe. Inoltre si riscontrano casi di recupero nelle province di Córdoba, Chaco, Corrientes, Entre Ríos, Jujuy, La Rioja, Mendoza, San Juan, La Pampa, Neuquén, Río Negro, Chubut e Tierra del Fuego.

Bibliografia

- Defensoría del Pueblo de la Nación (2003), *Reforma de la ley de concursos y quiebras. Informe especial sobre las empresas y fábricas recuperadas por los trabajadores*, Buenos Aires.
- Echaide J. (2004), *Debate sobre empresas recuperadas. Un aporte desde lo legal, lo jurídico y lo político*, Ed. Centro Cultural de la Cooperación (2^a edizione aggiornata), Buenos Aires (Ed. Monteávila, Caracas, 2006).
- Echaide J. (2005), *Expropiación y Empresas Recuperadas: en búsqueda de la salida perdida*, in Rivista "Aportes", Maggio.
- Echaide J. (2007), *Sobre lo político y lo jurídico: la batalla legal de las empresas recuperadas*, in "Revista del Instituto de la Cooperación" (IDELCOOP) n. 176, Buenos Aires, Marzo/Abril.
- Fajn G. (coor.) et al. (2003), *Fábricas y Empresas Recuperadas. Protesta social, autogestión y rupturas en la subjetividad*, Ed. del Centro Cultural de la Cooperación, Buenos Aires.
- Fassi Santiago C., Gebherdt M. (2000), *Concursos y Quiebras (ley comentada)*, Ed. Astrea, 7^a edizione, Buenos Aires.
- Gambina J., Campione D. (2003), *Los Años de Menem. Cirugía mayor*, Centro Cultural de la Cooperación, Buenos Aires.
- Gambina J., Racket M., Echaide J., Roffinelli G. (2006), *Las resistencias latinoamericanas del siglo XXI. Empresas recuperadas en Argentina*, in Ceceña A.E., *Lo desafíos de las emancipaciones en un contexto militarizado*, Ed. CLACSO, Buenos Aires.
- Ghioldi C. (2004), *Supermercado Tigre. Crónica de un conflicto en curso*, Ed. AEC & Prohistoria, Rosario.
- Klein N. (2003), *Cuando trabajar es un delito*, pubblicato sul periodico "La Jornada de México", n. 279, Mexico, 27/04.
- Lavaca (2004), *Sin Patrón*, Ed. Lavaca, Buenos Aires.
- Legge 24.522 de Concursos y Quiebras (Argentina) (aggiornata, 2005).
- Leggi di espropriazione afferenti al tema, sancite dal Parlamento della città Autonoma di Buenos Aires (Argentina).

- Lucita E. (2005), *Empresas bajo gestión obrera directa. Aportes para una propuesta integral*, in “Rivista del Instituto de la Cooperación” (IDELCOOP), n. 160, Buenos Aires, Febbraio.
- Magnani E. (2003), *El cambio silencioso. Empresas y fábricas recuperadas por los trabajadores en la Argentina*, Ed. Prometeo.
- Marx K. (2001), *El capital. Crítica de la Economía Política*, Ed. Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires; trad. it. (1989), *Il capitale*, 3 voll., Editori Riuniti, Roma.
- Rebón J. (2004), *Desobedeciendo al desempleo. La experiencia de las empresas recuperadas*, Ed. Picasso-La Rosa Blindada, Buenos Aires.
- Resels P. (2005), *La sociedad obrera de empresas recuperadas*, in “Rivista del EDI”, n. 1, Buenos Aires.
- Rivista “En Marcha” (2002), numero 29 (dossier sobre empresas recuperadas), Diciembre, Pubblicata dalla Asociación Judicial Bonaerense, La Plata.
- Rezzónico A. (2003), *Empresas Recuperadas, Aspectos Doctrinarios, Económicos y Legales*, Ed. del Centro Cultural de la Cooperación, Buenos Aires.
- Secretaría de Desarrollo Económico del Gobierno de la Ciudad Autónoma de Buenos Aires, *Empresas Recuperadas. Ciudad de Buenos Aires*, disponibile su www.cedem.org.ar e www.buenosaires.gov.ar

6. La definizione della “fabbrica recuperata”: una posta in gioco tra il Ministero del Lavoro e il Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas por sus Trabajadores (MNFRT) in Argentina *di Sandra Cavaliere e María Amalia García*

Hay sí, la música sucia y amontonada de las usinas levantadas, vibrantes, en el riñón de las enormes ciudades.
Raúl González Tuñon, 1930

Introduzione

La nozione di impresa recuperata si utilizza principalmente in Argentina per definire un insieme eterogeneo di pratiche condotte da lavoratori e lavoratrici che controllano i mezzi di produzione dopo aver recuperato unità produttive in crisi. In questo contributo svilupperemo un’analisi sociologica di questa esperienza nell’intento di contribuire al dibattito sulla configurazione che assume il conflitto nel mondo del lavoro nel contesto della profonda trasformazione socioeconomica avvenuta negli ultimi vent’anni in Argentina.

A questo scopo ci sembra particolarmente interessante osservare il caso della relazione tra il Ministero del Lavoro argentino ed il fenomeno emergente dell’autogestione delle imprese da parte dei lavoratori. Attraverso l’analisi di questa interazione intendiamo mettere in luce la tensione che soggiace alla disputa in corso per la normalizzazione giuridica, economica e politica delle fabbriche recuperate e per la natura dell’intervento pubblico in relazione a questo fenomeno, che rappresenta una risposta creativa alla disoccupazione e all’esclusione sociale. In particolare ci soffermeremo sulla creazione dell’equipe di lavoro Programa Trabajo Autogestionado e ci interrogheremo sull’innovazione rappresentata da questa politica del lavoro. Sottoporremo a un’analisi critica gli elementi che, a prima vista, le conferiscono un aspetto originale. Questi ultimi consistono tanto nella modalità della sua formulazione (interpretazio-

ne del diritto, flessibilizzazione dei vincoli burocratici), quanto nella relazione con i lavoratori delle imprese recuperate (tentativo di disegno partecipativo della politica pubblica, negoziazione per la sua legittimazione da parte dei beneficiari). Per quanto riguarda il collettivo di lavoratori concentreremo la nostra attenzione sul Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas por sus Trabajadores (MNFRT) che, per dimensione e per ruolo svolto, si presenta come uno degli agenti più importanti del fenomeno di autogestione studiato. Si tratta di spiegare come, malgrado la scarsità di risorse, questo collettivo riesca a sopravvivere e a negoziare i termini della sua esistenza. Più specificamente indagheremo la strategia utilizzata dai lavoratori per incidere sulla definizione economica, politica, giuridica e simbolica della impresa recuperata.

Per analizzare questa relazione di conflitto/collaborazione utilizzeremo la teoria del campo del sociologo francese Pierre Bourdieu. Delineeremo l'oggetto di studio utilizzando i suoi concetti fondamentali: capitale, posta in gioco, strategia. Questa proposta analitica ci permette di interpretare le pratiche e i discorsi osservati in uno spazio strutturato di rapporti di forza nel quale gli agenti accumulano capitali che permettono loro di competere per la definizione della posta in gioco che, nel caso studiato, è l'istituzione impresa recuperata. Con questo lavoro ci auguriamo di contribuire allo studio dell'emergenza di nuovi attori collettivi e di illustrare uno spaccato di un fenomeno sociale che è già internazionalmente considerato come una nuova forma di lotta operaia del XXI secolo.

Utilizzeremo come fonte principale due indagini condotte attraverso l'utilizzo di questionari somministrati durante il mese di luglio del 2005 all'interno di trentadue fabbriche recuperate ubicate nella Capitale federale e nella Provincia di Buenos Aires. La ricerca ha anche previsto la realizzazione di interviste semi-strutturate a lavoratori, a membri del gruppo tecnico del MNFRT, a funzionari del Ministero del Lavoro, nonché l'osservazione diretta in occasione di riunioni, mobilitazioni di piazza, conferenze e mostre organizzate dal MNFRT, dal Ministero del Lavoro e da altri attori nel periodo che va dal febbraio del 2005 a giugno 2006.

6.1 Le fabbriche recuperate nel campo del lavoro in Argentina

6.1.1 Una definizione analitica

Il sociologo Pierre Bourdieu definisce il campo come uno spazio strutturato di posizioni le cui proprietà dipendono dalla loro collocazione nello spazio stesso e che possono essere analizzate indipendentemente dalle caratteristiche dei loro occupanti (Bourdieu, 1980). Perché un campo esista, sono necessari una posta in gioco e agenti disposti a giocare. Essi inoltre devono essere dotati dell'*habitus* indispensabile per poter riconoscere le leggi immanenti al gioco e alla posta in gioco¹. Gli agenti del campo partecipano al conflitto per la posta e per la definizione delle regole del gioco con le risorse di cui dispongono, ciò che Bourdieu (Bourdieu, Wacquant, 2005) chiama capitale (capitale economico, politico, sociale o culturale per esempio)². La posizione che gli agenti occupano nella struttura del campo definisce la loro strategia, i loro interessi rispetto alla posta in gioco, così come la loro dotazione di capitale. In questo modo il sociologo spiega il cambiamento o il mantenimento delle regole del gioco osservando la struttura di potere presente in uno spazio sociale. Il rapporto di potere che caratterizza l'incontro tra vari attori dotati di risorse disuguali, ci permette di scartare una visione pacificata della negoziazione e della regolazione sociale.

Considerando la regolazione del lavoro in Argentina come l'oggetto di un campo, possiamo affermare che, in tale spazio sociale, i diritti (e i doveri) relativi allo statuto del lavoratore rappresentano la posta in gioco del conflitto tra i vari attori che difendono i loro interessi specifici (Bourdieu, 1994). In questo senso, la questione della regolazione delle imprese recuperate, intese come espressione di una nuova forma di organizzazione e di rivendicazione dei lavoratori, è un caso illuminante della più ampia trasformazione del mondo del lavoro argentino.

Nel campo del lavoro così concepito, la definizione della forma legittima che deve adottare l'impresa recuperata equivale alla posta in gioco. La necessità di inquadrare questa nuova realtà è un processo nel quale si intrecciano la dimensione economica, giuridica, politica e simbolica nell'ambito di questo complesso cambiamento

sociale. La posta consiste nella produzione di regole che attribuiscono le risorse necessarie per poter intervenire nell'attività politica ed economica del paese. È quindi intorno a questo tema che si esprime il rapporto di forza tra gli attori del campo che tendono a imporre la loro definizione avvalendosi dei capitali che possiedono. Definiamo il capitale tanto come una risorsa oggettivata quanto come una condizione di accesso alla risorsa (posizione nella struttura del campo). I capitali necessari per partecipare alla lotta per la definizione della fabbrica recuperata sono il capitale economico, politico, giuridico e simbolico³.

Dobbiamo qui segnalare che, in modo originale rispetto a Pierre Bourdieu che definisce un campo secondo la posta in gioco, costruiamo e delimitiamo il campo a partire dallo studio di uno degli attori principali che interviene in questo processo, cioè il Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas por sus Trabajadores (MNFRT). La posizione dell'attore studiato rispetto alla posta in gioco è qualitativamente differente rispetto a quella degli altri in quanto la disputa si riferisce alle condizioni della sua esistenza. Con l'occupazione della fabbrica e l'autogestione, i lavoratori scatenano un conflitto per partecipare alla formulazione delle decisioni pubbliche nelle quali si giocano le loro condizioni di riproduzione economica e sociale. Devono quindi sviluppare strategie di confronto con i numerosi attori coinvolti in questo processo (agenti economici, funzionari del potere esecutivo e rappresentanti del potere legislativo, giudici, università e altri attori della società civile) per competere per la posta in gioco.

6.1.2 Recuperare la fonte di lavoro: agenti e posta in gioco

In Argentina, le prime esperienze dell'attuale fenomeno di autogestione cominciano verso la metà degli anni '90, crescono quantitativamente e ottengono visibilità pubblica a partire dal dicembre 2001, per registrare un forte incremento nel periodo 2003/2004. (Ruggeri, 2005). Attualmente sono attive circa 180 fabbriche recuperate, nelle quali lavorano tra le 10.000 e le 15.000 persone, ubicate principalmente nella città di Buenos Aires, nella sua provincia, così come nelle province di Santa Fe e Cordoba, le zone suburbani

ne più industrializzate. Sebbene la maggioranza delle imprese siano manifatturiere, con il settore metallurgico e tessile in testa, vi sono anche imprese di servizi, soprattutto nell'area della salute. Per quanto riguarda le dimensioni, tutte le fabbriche rientrano nella categoria della piccola o media impresa⁴.

Nella maggior parte dei casi si osserva che le azioni degli imprenditori (vendita di macchinari, fallimento – spesso fraudolento – e abbandono dell'impresa) avvengono senza preavviso e senza pagare arretrati salariali o versare contributi nei mesi precedenti. Messi di fronte a questa situazione, i lavoratori cercano di evitare la liquidazione dell'impresa mediante l'istituzione di una cooperativa, che attribuisce loro una personalità giuridica e permette loro di formulare strategie per sostenere l'attività produttiva. A partire da alcuni casi pionieristici, le esperienze si moltiplicano e i loro contatti, così come il trasferimento di risorse organizzative, contribuiscono alla diffusione del modello (García Allegrone, Partenio, Fernández Alvarez, 2004). Questo processo comporta differenti livelli di conflittualità. In alcuni casi è possibile negoziare l'affitto delle mura dello stabilimento o dei macchinari con gli ex-proprietari, mentre in altri si deve ricorrere a misure di forza per fare pressione sulle autorità pubbliche, come per esempio installare un accampamento davanti alla fabbrica oppure occuparla.

Sul piano giuridico, la strategia adottata mira alla formulazione di un nuovo quadro che attribuisca uno status legale alle imprese. Uno degli strumenti legali più utilizzati dai lavoratori per conservare la fonte di lavoro è l'espropriazione, che si ottiene con la dichiarazione di utilità pubblica della fabbrica da parte delle autorità provinciali sulle quali i lavoratori fanno pressione per essere riconosciuti come interlocutori politici legittimi. Anche se la soluzione di esproprio è temporanea (due anni con una possibilità di rinnovo), essa offre ai lavoratori la possibilità immediata di produrre senza la minaccia della liquidazione. Nel 2002 si ottiene la modifica dell'articolo 190 della legge che regola il fallimento (*Ley de Concursos y Quiebra*, n. 24.522) che obbliga a prendere in considerazione la richiesta formale dei lavoratori di farsi carico della continuità produttiva dell'impresa, purché essi siano riuniti in cooperativa.

Tanto l'analisi giuridica quanto l'osservazione di altri ambiti di intervento dello Stato, mostrano che le misure adottate sono frammentarie e di impatto limitato. Fin dal principio, le risposte istituzionali al fenomeno si distinguono per il loro carattere sbrigativo e urgente. Dalle interviste che abbiamo realizzato ad esponenti del potere legislativo ed esecutivo della Provincia di Buenos Aires, risalta che il fenomeno è tollerato come un effetto indesiderato della crisi al quale si deve dare una risposta senza, tuttavia, stimolarlo. Inoltre, dato che la crescita economica degli ultimi due anni disincentiva il processo, gli sforzi si rivolgono quasi esclusivamente al consolidamento dei casi esistenti. L'unica politica pubblica specifica rivolta alle fabbriche recuperate si attiva a partire dal 2004 attraverso il Programa Trabajo Autogestionado del Ministero del Lavoro, Impiego e Sicurezza Sociale. L'intervento del Ministero del Lavoro è uno dei fronti conflittuali più importanti nel quale si gioca la costituzione della fabbrica recuperata come unità economico-produttiva in via di definizione, che analizzeremo in dettaglio nel corso del nostro contributo.

Quanto detto fino ad ora contrasta con l'appoggio che ricevono i lavoratori da vicini di quartiere, studenti, militanti di partiti politici di sinistra e lavoratori disoccupati. Il ruolo dei sindacati in questo processo, invece, non è univoco: mentre alcuni dirigenti partecipano attivamente in favore dei lavoratori, altri mostrano un'attitudine passiva o addirittura si alleano con i proprietari dell'impresa. La diffusione dei casi di autogestione dà forma ad organizzazioni che riuniscono gruppi di fabbriche e costruiscono appoggio politico, economico e giuridico per la gestione delle unità produttive. Dalla loro apparizione fino ad oggi, queste organizzazioni hanno attraversato una serie di crisi e riconfigurazioni. Il Movimiento Nacional de Empresas Recuperadas che sorge nel 2001, si scinde dopo due anni a causa della differente ideologia e pratica politica promossa dai suoi leader. È così che, all'inizio del 2003, si costituisce il Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas por sus Trabajadores⁵.

6.2 Il Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas por sus Trabajadores: strategie e capitali

6.2.1 Costituzione e funzionamento di una pratica di resistenza

Il Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas por sus Trabajadores (MNFRT) riunisce attualmente sessanta cooperative, delle quali l'87% si trova ubicato nella Provincia e nella di città Buenos Aires⁶. I settori più rappresentativi sono il metallurgico e l'alimentare. Nel 50% delle unità visitate (32)⁷ lavorano mediamente 16 soci⁸. Queste imprese, la cui maggioranza (31) aderisce al Movimento tra il 2002-2003, condividono e promuovono comuni strategie giuridiche, politico-istituzionali, di organizzazione interna e di gestione produttiva e commerciale.

Il caso paradigmatico del movimento è una fabbrica metallurgica ubicata a sud della capitale, culla del peronismo e, all'epoca, una delle zone industriali più importanti del paese. Verso la metà del 2000 un gruppo di lavoratori si riunisce per trovare una soluzione alternativa al licenziamento causato dal fallimento fraudolento dell'impresa. Cercando un appoggio per organizzare una mensa popolare, gli operai si dirigono al Consiglio deliberante dove prendono contatto con l'avvocato Luis Caro. Grazie alla collaborazione di quest'ultimo, dopo aver occupato per sei mesi lo stabilimento per evitare il furto dei macchinari, è fondata la cooperativa e nel dicembre 2000 si ottiene la prima legge di espropriazione della Provincia di Buenos Aires. Inizialmente, quasi tutto il profitto è utilizzato per comprare le materie prime e l'esiguo salario si riparte equamente tra i soci. Con l'introduzione del lavoro *a façon*⁹, i lavoratori riescono ad accumulare uno stock e in due anni raggiungono un consolidamento economico che permette loro di comprare i macchinari. La cooperativa "Unión y Fuerza" si erge così ad esempio ed è visitata da lavoratori di altre fabbriche che si trovano in una situazione analoga. Il contatto con i colleghi contribuisce a far svanire i timori suscitati da un'azione che comporta un alto grado di incertezza e ogni nuova impresa recuperata comincia a funzionare come una cinghia di trasmissione, seppur accumulando e sedimentando caratteristiche proprie. In queste fabbriche, la visibilità pubblica e

l'abilità professionale del dr. Caro sono fattori centrali per spiegare come le imprese si uniscano formulando strategie di lotta e di gestione simili.

Come illustrato nel capitolo precedente, allo scopo di avviare una negoziazione per la definizione delle fabbriche recuperate nel campo del lavoro si richiedono una serie di capitali specifici. Quando i lavoratori intraprendono il cammino dell'autogestione ne possiedono solo una quantità esigua. Come fanno allora a partecipare alla disputa? Di fatto, osserviamo che si trovano in possesso principalmente di capitale lavorativo (esperienza e sapere professionale), ma possono vantare anche, sebbene in quantità minime, capitale culturale (istruzione), capitale politico (attività sindacale, politica o sociale) e capitale sociale (reti di relazione e contatti con familiari e attori della società civile e politica). Questi capitali "in potenza" si mettono in gioco mediante un insieme di pratiche di resistenza che sorgono precisamente laddove si esprime il rapporto di potere nell'ambito produttivo, organizzativo, nelle relazioni istituzionali e nella costruzione dell'identità del gruppo. Con queste pratiche i lavoratori accumulano e trasformano i capitali disponibili in capitali necessari per partecipare alla lotta per la definizione dell'unità produttiva. Il concetto di tasso di cambio spiega come l'esperienza lavorativa (capitale lavorativo), o le varie risorse del MNFRT, possono essere mobilitate e trasformate in capitale economico o politico (Bourdieu, Wacquant, 2005).

L'esperienza della costituzione di "Unión y Fuerza", che riassume i tratti caratteristici di ciò che si definisce correntemente in Argentina come "fabbrica recuperata", getta le basi di un processo di apprendimento nel quale si sedimenta un *savoir-faire*, ossia si adottano pratiche che si cristallizzano in regole formali e informali. Queste regole stabiliscono le condizioni di esistenza dell'impresa autogestita, vale a dire definiscono l'organizzazione interna dei lavoratori, la cooperazione delle fabbriche riunite nel MNFRT così come i termini della loro relazione con gli agenti statali, economici e sociali. In sintesi, sosteniamo che l'unità produttiva fabbrica recuperata è costituita da un insieme di pratiche e di regole formali e informali che si oggettivizzano come risultato temporaneo del-

l'accumulazione di capitale economico, politico, giuridico e simbolico, determinando la posizione degli attori nel campo del lavoro. L'accumulazione e lo scambio dei capitali necessari per negoziare la definizione della fabbrica opera tanto a livello delle unità produttive quanto della relazione che esse stabiliscono nel movimento.

6.2.2 La strategia giuridica, politica, economica e simbolica

Le azioni dispiegate nei differenti campi si articolano per mezzo di una strategia giuridica che può spiegare tanto il contesto quanto l'approccio adottato dal movimento. In effetti, le azioni intraprese situano immediatamente i lavoratori al di fuori della legalità: con l'occupazione dello stabilimento incorrono nel reato di «usurpazione» della proprietà privata, non essendo presente un quadro legale che permetta loro di continuare a lavorare nella fabbrica, eccetto quando quest'ultima dichiari fallimento. Questo vuoto giuridico giustifica l'intervento repressivo delle forze di polizia per ordine del potere giudiziario. In caso di fallimento dell'impresa, la legge, che prevede l'intervento del tribunale commerciale, colloca i lavoratori all'ultimo posto della lista dei creditori. Per non menzionare i molteplici casi di frode nei quali i proprietari comprano i macchinari sotto falso nome aprendo un'altra impresa e disfaccendosi così dei debiti contratti con i fornitori, i lavoratori e il fisco. In questo scenario, cercando spazi di negoziazione, le azioni del movimento si situano negli interstizi della legge. Davanti a funzionari giudiziari e alle forze dell'ordine, si dichiara che l'unico delitto commesso è il «delitto di lavorare» e si mostra che dietro a un problema apparentemente tecnico-giuridico sono in gioco vite umane e famiglie (se ne dà prova con la testimonianza degli operai in tribunale). Si contrappone così un diritto costituzionale al tentativo di criminalizzare le pratiche dei lavoratori. Naturalmente, il contesto determinato dalla acuta crisi economica, sociale e istituzionale rappresenta un'opportunità unica per queste manovre che, comunque, spesso richiedono una mobilitazione di piazza il giorno dell'udienza. In questo senso, teniamo a sottolineare che il successo di ogni azione di recupero è merito della ferma convinzione del collettivo che la intraprende, in un momento nel quale la risoluzione del conflitto è incerta.

Per ottenere le leggi di espropriazione o il loro prolungamento, alcuni lavoratori delegati si occupano di seguire un percorso complesso per la loro fabbrica che implica, per esempio, l'ottenimento di permessi municipali e di un rapporto da presentare a deputati e senatori che dichiarano la sostenibilità dell'impresa. Senza dubbio si investe molta energia nel processo di normalizzazione giuridica di ogni impresa che non cessa di rappresentare una preoccupazione per molto tempo, anche una volta ottenuta la gestione della sede. Per questo, il MNFRT propone la riforma della Ley de Concursos y Quiebras e il progetto di Legge in favore del riconoscimento della espropriazione definitiva delle fabbriche recuperate nella Provincia di Buenos Aires¹⁰. Per ottenere l'approvazione di queste proposte di legge, i lavoratori impongono ripetutamente la loro presenza negli uffici di deputati e senatori di differente estrazione politica, senza tuttavia trascurare l'organizzazione di manifestazioni di fronte al parlamento provinciale e nazionale. Quanto illustrato mostra che il MNFRT focalizza la sua lotta per il recupero del lavoro adottando un approccio pragmatico e tralasciando l'alleanza con altri settori sociali¹¹. Il Movimento si distanzia dai gruppi e dalle reti nazionali e internazionali considerando il loro discorso "eccessivamente ideologizzato" e, così facendo, costruisce la sua identità intorno al rafforzamento dei legami interni¹². La solidarietà tra le fabbriche aderenti al MNFRT è estremamente importante e si esprime in prestito di denaro, formazione, presenza in caso di minaccia di sgombero o sequestro dei macchinari e in mobilitazioni generali per ottenere la legge di espropriazione per una o più fabbriche. Per quanto riguarda l'organizzazione, si realizzano riunioni mensili dirette dal dr. Caro e un incontro nazionale annuale al quale si invitano deputati, senatori e funzionari del governo (principalmente del Ministero del Lavoro) per ottenerne il riconoscimento e l'impegno circa le richieste e gli obiettivi perseguiti. Le cooperative del MNFRT aderiscono a un modello di gestione che rifiuta l'intervento di esperti esterni e difende il metodo democratico diretto. La linea proposta è che tutte le decisioni siano prese nell'assemblea generale, che si divida il profitto in parti uguali e che non si accettino crediti di nessun tipo per paura di indebitarsi e di incorrere nel

pericolo di fallimento. Questo modello, che sorge dall'esperienza viva della lotta per recuperare la fabbrica, riflette il comprensibile sospetto dei lavoratori verso ogni tipo d'autorità, così come la loro convinzione – messa in pratica nonostante le difficoltà – di poter gestire l'impresa senza bisogno del capitalista. Dobbiamo sottolineare che il processo di decisione collettivo e l'equità salariale sono una forma di riconoscimento che i soci acquisiscono nella lotta¹³. La scarsità di denaro e la necessità della coesione, per prendere decisioni collettive complesse, modellano la forma di gestione che assume la cooperativa: l'attività del Consiglio di Amministrazione è sottomessa alla volontà dell'assemblea generale.

Fino ad ora abbiamo descritto le attività e i tratti identitari di un movimento che possiede la personalità giuridica di una Organizzazione non governativa. Dal suo organigramma si deduce che conta di un presidente (il dr. Caro), un vicepresidente e un segretario (lavoratori di due cooperative) e, in seguito alla nostra osservazione diretta, possiamo menzionare il contributo quotidiano di un'equipe di tecnici¹⁴. La geometria di questa struttura, così come il ruolo svolto dai suoi membri si ridefiniscono nel corso del tempo e in accordo con il cambiamento di strategia a seconda delle esigenze del contesto dinamico del campo nel quale si muove.

6.3 Il Programa Trabajo Autogestionado del Ministero del Lavoro

6.3.1 *Genesi di una politica pubblica*

La necessità di formulare una politica pubblica rivolta alle fabbriche recuperate trova origine all'apice della crisi tra il 2002 e il 2003, periodo nel quale il Ministero del Lavoro riceve innumerevoli domande di assistenza da parte di disoccupati e di operai il cui posto di lavoro è in pericolo a causa del fallimento dell'impresa¹⁵. Tra questi, alcuni sono organizzati in cooperative di lavoro e richiedono sostegno economico e consulenza giuridica per ottenere la gestione dei mezzi di produzione dal tribunale commerciale. All'epoca, il Ministero non solo non possedeva uno strumento di intervento specifico per soddisfare queste esigenze, ma attraversa-

va un momento di riconfigurazione istituzionale importante causato dal *default* economico e dal disordine politico dello Stato argentino. L'iniziativa di un gruppo di funzionarie del Ministero, che già dal 1998 cerca di adeguare la politica di promozione dell'impiego alle trasformazioni socio-economiche del paese, permette di formulare una risposta creativa a una situazione apparentemente senza via d'uscita. L'équipe in questione si costituisce a partire dal 1992 in seno a un programma di sostegno all'inserimento lavorativo di giovani semi-qualificati (Proyecto Joven). I risultati previsti per la scadenza del decennio non sono raggiunti a causa dell'aumento vertiginoso della disoccupazione e del lavoro informale, che vanificano l'obiettivo dell'inserimento perseguito. Inoltre, a causa della crisi e dell'alto tasso di povertà della popolazione, nel 2002 tutti i fondi disponibili convergono in favore di politiche assistenziali rivolte a bisogni di prima necessità. All'équipe di lavoro non resta che riformulare il programma e chiudere il bilancio. In questo frangente di "disperazione generale", i conti mostrano che il governo aveva investito nel programma più denaro della Banca Interamericana di Sviluppo (IDB) che, secondo gli accordi, doveva contribuire in parte uguale. Si presenta così l'opportunità di chiedere un rimborso e assicurare un minimo di liquidità proprio nel momento di massima crisi monetaria dello Stato. Data l'assoluta novità del caso, la negoziazione con l'IDB è tesa e presenta molti ostacoli tecnici, ma, dopo un anno, la banca finisce per emettere 1.300.000 dollari (sui 4 richiesti) in favore del Ministero del Lavoro. La costanza e l'inventiva dell'équipe non si rivelano solo durante il lungo processo affrontato per ottenere queste risorse, ma si esprimono anche al momento del disegno della nuova politica per la quale investirli.

Sotto la presidenza di Eduardo Duhalde nel 2002, i fondi confluiscano in un progetto appoggiato dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) per promuovere le microimprese. Il Programa Nacional de Promoción y Asistencia al Trabajo Autogestionado en la Microempresa (Progetto UNDP-Argentina 02/003) incentiva le iniziative produttive locali e l'associazionismo in un momento in cui la domanda di manodopera salariata segna un

record negativo. Con il cambiamento di governo nel marzo del 2003, il disegno della politica accusa un rallentamento brusco e, allo stesso tempo, il fenomeno delle fabbriche recuperate acquisisce maggior importanza, fino a figurare nell'agenda pubblica. Le richieste di aiuto al Ministero del Lavoro si fanno sempre più numerose e vengono indirizzate all'équipe in questione, già identificata informalmente come un'unità di assistenza tecnica. I funzionari colgono l'occasione per adattare il Programma esistente alle esigenze dei lavoratori che recuperano la propria fonte di sostentamento e propongono la costituzione del Programma Trabajo Autogestionado. La collaborazione con due organismi internazionali (l'IDB e l'agenzia di cooperazione tecnica dell'UNDP), suggerisce ai funzionari il disegno di una politica con un'asse comune e diverse linee di intervento. Se da un lato si lamenta la supervisione di tre organi, includendo la legislazione nazionale, dall'altro si approfitta dei margini di manovra aperti negli interstizi di tale gestione tripartita. Così, nel mese di marzo del 2004, a quasi un anno dall'elezione del presidente Néstor Kirchner, il Ministero del Lavoro e la Segreteria all'impiego dichiarano formalmente la creazione del Programma Trabajo Autogestionado nel quadro del Progetto UNDP-Argentina 02/003. Il progetto, che si propone di promuovere il mantenimento e la generazione di posti di lavoro e l'assistenza alle unità produttive autogestite, si rivolge ai "lavoratori colpiti dalla crisi economica che intraprendono una iniziativa lavorativa gestita in modo indipendente". La risoluzione 194/04, che regolamenta il programma, ne definisce dettagliatamente il destinatario: unità produttive in funzionamento, o da riattivare, gestite da lavoratori in condizione di alta precarietà occupazionale. Si dichiara che il programma si rivolge in particolare a imprese o fabbriche recuperate da lavoratori indipendentemente dalla figura giuridica adottata e si riserva il diritto di assegnare risorse tanto a cooperative di lavoro o di produzione quanto a entità dotate di personalità giuridica che riuniscano cooperative, imprese recuperate o micro-imprese, al fine di sviluppare e rafforzare un processo associativo di produzione e commercializzazione¹⁶.

Dalla lettura di questa risoluzione emerge chiaramente che l'in-

tervento del Ministero si focalizza sull'instabilità lavorativa e sulla salvaguardia del posto di lavoro che, in questo caso, assume la forma dell'autogestione dei mezzi di produzione. La missione del Ministero, come confermano le interviste alle funzionarie del Programa Trabajo Autogestionado, è la protezione del singolo lavoratore. Riteniamo che questo approccio al fenomeno del recupero di fabbriche sia gravido di conseguenze per la relazione stabilita con il Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas por sus Trabajadores, precisamente per ciò che concerne il conflitto sul tipo di intervento statale.

6.3.2 I fondamenti della strategia d'intervento

Fino ad ora abbiamo visto come la nascita del Programa Trabajo Autogestionado si possa attribuire allo spirito di iniziativa di un'equipe tecnica di funzionari donne che si svolge proprio nel cuore della crisi economica e istituzionale argentina. Ci sembra legittimo azzardare un parallelismo tra la vicenda delle imprese recuperate e il programma in quanto anche quest'ultimo sorge come un'urgenza, possiede fondi limitati e interviene in una situazione di crisi economica e sociale. La flessibilità operativa dimostrata dal Ministero in questo frangente è apprezzabile e altamente innovativa; tuttavia, è necessario risalire la filiera della strutturazione del rapporto con i lavoratori per discernere la continuità e la rottura rispetto ad una forma di intervento più tradizionale. Fattore che consideriamo determinante per spiegare la configurazione del conflitto dei due attori nel campo del lavoro.

Come per il MNFRT, l'analisi dello sviluppo della strategia di intervento del Ministero del Lavoro, non intende attribuire all'attore considerato la ricerca intenzionale o premeditata di un fine razionalmente calcolato. Attenendoci alla nozione di strategia formulata da Pierre Bourdieu, ci riferiamo al "disiegamento di linee d'azione oggettivamente orientate che obbediscono a regolarità e costituiscono un modello coerente e socialmente intelligibile, le quali non rispondono a regole coscienti né puntano ad un obiettivo premeditato stabilito da uno stratega" (Bourdieu, Wacquant, 2005, p. 56).

Innanzitutto, è necessario evidenziare che l'incontro tra i lavoratori delle imprese recuperate e il Ministero si rivela, in numerosi casi, già codificato per l'esistenza di un programma di sostegno alle imprese in crisi, lanciato all'inizio della recessione economica nel 1998 di cui il "Programa" riproduce parzialmente la logica di intervento. Le funzionarie affermano che molti dei loro clienti attuali sono lavoratori di imprese che partecipavano al programma di recupero produttivo e che ricevevano un'integrazione salariale di 150 pesos. Questo sussidio, come vedremo più avanti, è una delle linee principali del Programa Trabajo Autogestionado. Ci teniamo a sottolineare che la riproposizione di strumenti di azione in differenti aree del Ministero (si pensi anche al Plan Jefes y Jefas de Hogar¹⁷) riflette un'unità concettuale di fondo che assimila i lavoratori autorganizzati a disoccupati in stato d'indigenza. Rispetto al degrado della condizione occupazionale argentina che tocca gravemente i lavoratori delle imprese recuperate tra il 2002 e il 2003, il Ministero del Lavoro improvvisa una risposta trasformando il tradizionale sussidio di disoccupazione in un sistema chiamato "Pago Unico". Si tratta del primo tentativo di appoggiare il fenomeno emergente dell'autogestione che prevede il versamento di una somma corrispondente al doppio del sussidio di un anno, moltiplicata per il numero dei soci della cooperativa, da utilizzare esclusivamente per la messa in moto dell'attività produttiva. Il Ministero mostra una capacità di risposta apprezzabile alle sollecitazioni dei lavoratori ma non può disfarsi dei limiti imposti dalla burocrazia al momento di sostenere coloro che, negli anni precedenti, avevano subito violazioni dei propri diritti in quanto occupati in nero: questi ultimi non possono essere inclusi nel conteggio dei soci della cooperativa. Bisogna aggiungere che spesso il modo per ottenere il "Pago Unico" è lungo e complesso, per cui l'intervento non risulta tempestivo.

Come anticipato, l'azione del Ministero si focalizza sulla situazione del singolo lavoratore, riproducendo una logica di intervento tradizionale. Una funzionaria del Programa Trabajo Autogestionado ha affermato che, al di là dell'importo economico attribuito alle cooperative che sono ritenute economicamente sostenibili, l'in-

teresse si focalizza sul destino del lavoratore nella cooperativa dal punto di vista della qualifica, della formazione, dell'ingresso, del sostegno sociale e delle condizioni di sicurezza e di igiene sul lavoro. In questo senso, il fatto che lavoratori dipendenti divengano soci di una cooperativa presenta un problema per il sistema di sicurezza sociale argentino strettamente correlato alla condizione salariale. La regolarizzazione di questa situazione è un tema dibattuto al Ministero che deve riconoscere, in mancanza di altra soluzione, l'iniziativa di alcune cooperative di dichiarare i soci al fisco come lavoratori indipendenti (*monotributistas*)¹⁸.

6.3.3 Contenuto e azione del Programa Trabajo Autogestionado: una definizione controversa

Quanto illustrato finora mostra come il dispiegamento delle differenti strategie degli attori rifletta la loro posizione rispetto alla posta in gioco, ossia la definizione dell'entità "fabbrica recuperata". Come indica la teoria bourdieusiana, il conflitto presuppone che gli attori, indipendentemente dalla posizione occupata nel "campo", siano disposti a partecipare al "gioco". Nel caso dell'attuazione del Programa Trabajo Autogestionado, osserviamo che il 43% delle fabbriche e imprese recuperate esistenti nel paese e il 25% delle fabbriche aderenti al MNFRT hanno sottoscritto un accordo che le sostiene mediante l'investimento produttivo in materie prime, oppure attraverso un sussidio economico rivolto ai soci della cooperativa (MTEySS, 2005). La definizione delle linee di intervento si avvale del contributo dei lavoratori e dei rappresentanti dei due Movimenti, ma la realtà dinamica e peculiare delle fabbriche recuperate richiede al programma un'estrema flessibilità. La divisione orizzontale del lavoro e delle responsabilità tra le funzionarie, così come il disegno partecipativo della politica pubblica, rispondono a questa esigenza.

Gli assi di azione principali sono orientati a sostenere le iniziative di autogestione attraverso un servizio di consulenza e orientamento, di finanziamento e di assistenza tecnica specifica per concretizzare un progetto produttivo a medio termine. La normativa stabilisce vari tipi di sussidio economico a fondo perduto: la linea

“I” si presenta come un sussidio economico individuale che prevede il versamento di 150 pesos per lavoratore per un periodo massimo di 6 mesi; le linee dalla “II” alla “V” comprendono, a seconda della situazione dell’unità produttiva, l’assegnazione dell’equivalente di 500 pesos per lavoratore da destinarsi all’acquisizione di materie prime e/o alla riparazione dei macchinari e dell’infrastruttura, all’assistenza tecnica specifica e/o all’appoggio alla commercializzazione. Qualora l’impresa superi i 100 lavoratori, l’apporto non può comunque eccedere i 50.000 pesos (MTEySS, 2005). Fino ad oggi, la cifra media dei sussidi attribuiti è di 24.000 pesos.

Lo sforzo del programma si vede limitato dalla scarsità di risorse economiche, dalla burocrazia e dalla difficoltà di coordinamento tra le varie istanze e giurisdizioni che si occupano della problematica. Inoltre, le misure adottate per soddisfare la domanda di assistenza economica e tecnica ricalcano gli strumenti di intervento preesistenti del Ministero, andando ad incidere sulla concezione di fabbrica recuperata. Il Programma si propone principalmente di valutare la capacità di generare occupazione da parte delle imprese autogestite al fine di giustificare un intervento di sostegno. La tensione sottostante alla relazione tra tale organismo e i lavoratori può essere attribuita alla diffidenza generalizzata del MNFRT nei confronti dello Stato, ma anche a questioni più specifiche. Per esempio, nella prima fase di attuazione del Programma, la sensazione di dover seguire un processo “estremamente burocratico” genera il malcontento dei lavoratori. Vista la difficoltà di redigere una proposta di finanziamento¹⁹, si rimprovera al Ministero di non accompagnare i lavoratori nei momenti più critici del processo di recupero e di capitalizzare politicamente il successo dell’autogestione in maniera indebita. Per cogliere adeguatamente l’intensità del conflitto, ci sembra importante menzionare che il mancato riconoscimento ufficiale del MNFRT come rappresentante delle cooperative mette a rischio il successo della Prima Esposizione delle Imprese e Fabbriche Autogestite dai Lavoratori (29/30 aprile e 1 maggio 2005), organizzata dal Ministero del Lavoro al fine di promuoverne lo sviluppo commerciale. Insomma, osserviamo che i lavoratori e il Ministero competono per stabilire un insieme di pra-

tiche e di norme, formali e informali, che definiscano la forma legittima della “fabbrica recuperata”. Essendo lo Stato uno degli agenti principali di produzione della realtà sociale (Bourdieu, 1994), il maggiore sforzo di mobilitazione dei differenti tipi di capitale coinvolti nella disputa si impone ai lavoratori, per contrastare l’azione del potere pubblico.

6.4 Gli assi del confronto

6.4.1 *La dimensione giuridica del conflitto*

Un esempio eloquente del pragmatismo giuridico del MNFRT è l’adozione della forma giuridica della cooperativa che si adatta alle esigenze della nuova modalità di gestione, in quanto, secondo la legislazione argentina, i beni personali dei soci non corrono rischi di sequestro o pignoramento. Inoltre si ottiene la matricola in trenta giorni ed è possibile cominciare a lavorare non appena depositata la domanda al registro dell’Istituto Nazionale dell’Economia Sociale (INAES), non si pagano imposte sui guadagni e ci si libera del debito contratto anteriormente dall’impresa. Il ricorso alla cooperativa, che appare oggi come il procedimento “normale” per recuperare un’impresa in fallimento, è il frutto di un processo di apprendimento e di mobilitazione di capitale economico che richiede ai lavoratori e all’organizzazione che li rappresenta un grande sforzo. In effetti, la quasi totalità degli intervistati ammette di non sapere in che cosa consiste lavorare in una cooperativa, né tanto meno di conoscere il procedimento per fondarla. È solo grazie all’appoggio dell’équipe tecnica del MNFRT e dell’esperienza dei lavoratori di altre fabbriche che le nuove imprese recuperate apprendono le questioni burocratiche. Dato che la costituzione della cooperativa è una delle azioni più urgenti da realizzare una volta deciso di autogestire la fabbrica, i lavoratori si trovano spesso, a questo stadio del processo, in uno stato di indigenza. Ancora una volta, è grazie alla solidarietà dei colleghi che i lavoratori mobilitati possono pagarsi il trasporto fino a Buenos Aires o depositare la somma richiesta dall’INAES, per quanto esigua. D’altra parte,

non bisogna dimenticare che è la mobilitazione dei lavoratori per ottenere la menzionata modifica dell'articolo 190 della Ley de Concursos y Quiebra che contribuisce alla legittimazione e alla diffusione del modello.

Di fronte a questo dato di fatto, il Programa Trabajo Autogestionado presuppone la costituzione della cooperativa come una condizione *sine qua non* per l'accesso al sussidio e stabilisce una serie di requisiti giuridici, considerati come norme di condotta per garantire l'efficienza dell'utilizzo delle risorse. A questo scopo è stato elaborato un procedimento informale di selezione e di ordinamento giuridico delle cooperative valutate caso per caso da parte di un avvocato. Allo stesso tempo si fornisce una consulenza al fine di redigere la domanda di finanziamento e compilare il formulario di iscrizione ad un registro che definisce le caratteristiche distinte della fabbrica recuperata²⁰.

Per ottenere il sussidio individuale, concepito come intervento d'urgenza, è sufficiente mostrare l'iscrizione all'INAES. Invece, per poter accedere alle altre linee del programma è indispensabile presentare il contratto d'affitto delle macchine o dell'edificio, vidimato dal giudice commerciale (il Ministero non può appoggiare l'attività produttiva di lavoratori che si svolge al di fuori della legge). Quest'ultimo argomento complica il rapporto con il MNFRT, poiché la messa in moto della produzione è l'obiettivo principale dei lavoratori e il conflitto giuridico che si gioca in tribunale è spesso aspro e prolungato. Ci troviamo di fronte alla tensione tra un'illegittimità giuridica di fatto e la legittimità politica e sociale di rivendicare il diritto al lavoro e alla sopravvivenza, la cui soluzione dipende fondamentalmente dalle risorse e dalla costanza dei lavoratori. È dovevoso tuttavia segnalare che in rari casi le funzionario intercedono presso il potere giuridico indicando il Ministero quale garanzia della sostenibilità e serietà del progetto produttivo autogestito. Su un altro piano, l'azione giuridica del programma consiste nel realizzare una recensione delle leggi esistenti e proporre la riforma della legge dei rischi sul lavoro al fine di farvi includere le fabbriche recuperate e progredire nella formulazione di un quadro normativo adatto a questa nuova realtà socio-economica.

Lo sforzo di inquadramento giuridico consiste anche nel tentativo di elaborare una definizione di fabbrica recuperata che adotti una nozione abbastanza ampia da poter comprendere il variegato universo dei processi di autogestione. In generale, si riconosce una fabbrica recuperata per effetto della formazione di una cooperativa in seguito al fallimento o all'abbandono dell'impresa da parte dei titolari, ma si privilegia il criterio del "protagonismo dei lavoratori nella creazione della fonte di lavoro". Inoltre, il processo di recupero è costituito da varie tappe: il pre-recupero (intenzione dei lavoratori di organizzarsi in una personalità giuridica e fase del conflitto), una fase intermedia (negoziazione con il tribunale) e infine il recupero (possesso dei permessi per il riavvio dell'impresa). Questa dimensione tripartita riflette i tempi di intervento del programma e ci sembra illustri lo sfasamento tra le dimensioni simbolica e pratica degli attori, se si considera che la fase cosiddetta "intermedia" è la più difficolta e intensa per i lavoratori che, tra l'altro, tendono a far coincidere l'inizio del recupero con l'occupazione. Teniamo a segnalare che è esattamente l'agire nell'illegalità che permette ai lavoratori di intraprendere il recupero, un agire tollerato ma non appoggiato dal Ministero. Se la visione cronologica e lineare del processo esprime una semplificazione necessaria per poterlo ordinare, esso non riflette tuttavia l'esperienza vissuta dai lavoratori.

6.4.2 La dimensione economica del conflitto

La gestione autonoma e orizzontale è una delle caratteristiche identitarie più forti delle fabbriche del MNFRT e ciò la distingue dalle cooperative tradizionali. Né radicalmente alternativo al mercato, né calcato sull'impresa capitalista, il loro modello di gestione stenta ad essere ufficialmente riconosciuto dalle autorità pubbliche, costantemente preoccupate di stabilirne la sostenibilità economica offrendo consulenza tecnica²¹. Sebbene i lavoratori possiedano una conoscenza limitata in materia di amministrazione e commercializzazione, suppliscono a queste gravi carenze mediante la condivisione con gli operai delle altre cooperative dei problemi e delle conoscenze acquisite (solo alcuni impiegati dell'amministrazione resta-

no a lavorare nelle imprese recuperate) grazie all'assistenza dei commercialisti che lavorano nell'équipe tecnica del MNFRT. L'eliminazione dei costi manageriali e la circolazione orizzontale dell'informazione sono considerate come i vantaggi del modello che mira ad incrementarne l'efficienza, la qualità e la produttività. Con l'autogestione i lavoratori dimostrano e prendono coscienza di possedere le competenze necessarie per gestire la produzione e lo dimostrano migliorando e creando nuovi prodotti²². Inoltre, essi cercano di aumentare i guadagni riducendo progressivamente la produzione a *façon*, con l'obiettivo di comperare l'impresa²³. Per questo motivo, una delle critiche più veementi mosse allo Stato è la mancanza di accesso al credito che permetterebbe alle fabbriche di aumentare la loro autonomia produttiva. Il Programa Trabajo Autogestionado riconosce che questa è la richiesta principale dei lavoratori, piuttosto che il sussidio a fondo perduto il cui ammontare massimo di 50.000 pesos spesso rappresenta una cifra esigua se rapportato alla dimensione e alla capacità produttiva potenziale delle fabbriche recuperate, che utilizzano così solo parte dei propri impianti. L'aspetto problematico della concessione del credito risiede, da un lato, nelle misure di restrizione imposte al paese a causa della crisi monetaria del 2001 e dall'altro nella situazione patrimoniale delle cooperative che, non essendo proprietarie dell'impresa, non presentano i requisiti per ottenere un credito bancario. Dal canto suo, il Ministero del Lavoro non può concedere crediti se non per legge o in seguito a un decreto presidenziale d'urgenza che istituisca un fondo fiduciario che, anche in seguito ad un incontro tra Kirchner e i lavoratori del MNFRT nel 2004, resta una promessa incompiuta. Il programma cerca tuttavia di realizzarla, con l'auspicio dell'UNDP, intavolando negoziazioni con la Banca Credicoop e la Banca Nazionale.

Per supplire a questa mancanza il MNFRT istituisce un fondo di solidarietà con il contributo delle cooperative, variabile a seconda delle loro possibilità, attraverso il quale reperire fonti di finanziamento in caso di emergenza. La priorità attribuita al possesso di capitale economico per autogestire la produzione si riflette anche nel tipo di accordi sottoscritti con il "Programa". Nel mese di no-

vembre 2005, 23 accordi sui 75 stipulati prevedono solo il sussidio individuale, 20 coniugano la linea I con l'investimento produttivo e 31 contemplano solo quest'ultimo. L'investimento produttivo previsto dalle linee III e IV può consistere nella riparazione delle macchine, nella messa a punto dell'infrastruttura per l'ottenimento dell'abilitazione e nell'acquisto di materie prime. Significativo è invece il dato che mostra il rifiuto dell'ingerenza statale nella gestione delle fabbriche: nessun accordo per le linee II e V, che propongono rispettivamente assistenza tecnica, formazione e appoggio alla commercializzazione, è stato firmato. Ciò contrasta con l'interesse del Ministero e degli organismi finanziatori internazionali al miglioramento dell'organizzazione e della gestione dei lavoratori, nonostante si riconosca che da quattro anni le fabbriche funzionino, autogestite da operai semplici che con "poco denaro fanno miracoli". Per questo il programma mette in atto un procedimento di valutazione della sostenibilità dell'impresa che contempla la visita delle funzionali allo stabilimento. Sono state svolte fino ad ora "ispezioni" in 70 fabbriche, seguite da una riunione con i lavoratori, in particolare con i membri formali del consiglio di amministrazione della cooperativa, al fine di stabilire la linea di assistenza.

L'interscambio con il programma continua durante la formulazione del progetto produttivo per ottenere il sussidio, in quanto i lavoratori stentano a formularlo da soli, sebbene si avvalgano dell'aiuto del MNFRT. Questo deve rispondere a criteri di congruità, ossia dimostrare una situazione patrimoniale in regola, la possibilità di generare assunzioni in regola, la sicurezza e l'igiene sul lavoro e la formazione dei lavoratori. Generalmente, gli operai si lamentano dell'eccesso e della lentezza dell'apparato burocratico, considerato sproporzionato rispetto all'esigua ed intempestiva somma di denaro ricevuta.

6.4.3 La dimensione politica del conflitto

La maggior parte dei lavoratori intervistati non segnala una traiettoria sindacale importante²⁴ e di questi solo il 43% afferma di avere preso parte a proteste operaie, soprattutto negli anni '90. Data la scarsa partecipazione a mobilitazioni sociali o politiche anteriori, i

lavoratori delle fabbriche recuperate accumulano capitale politico soprattutto attraverso la tattica adottata dal MNFRT di contattare personalmente i legislatori, soprattutto nei primi momenti dell'autogestione. A livello provinciale si ricerca l'appoggio di deputati e senatori al progetto di legge d'espropriazione, mentre a livello municipale si tenta di ottenere l'abilitazione alla produzione e lo sconto sui servizi energetici. Le interviste e l'osservazione diretta ci rivelano che se in un primo momento i lavoratori appaiono intimidi dal dover calcare i corridoi del parlamento, dei ministeri e dei tribunali, col passare del tempo acquisiscono una familiarità con il vocabolario e le pratiche del mondo politico e giuridico che conferisce loro maggiore determinazione e sicurezza al momento di rivendicare i propri diritti di fronte all'autorità pubblica. Inoltre, le mobilitazioni di piazza, gli incontri nazionali e la visibilità della figura dell'avvocato presidente del Movimento, fanno sì che il MNFRT sia riconosciuto come un attore politico imprescindibile nell'ambito del fenomeno fabbriche recuperate. Tuttavia, la legittimazione politica che gli conferirebbe il titolo di interlocutore ufficiale, rappresentante delle cooperative aderenti presso le istituzioni statali, è oggetto di aspro conflitto con il Ministero del Lavoro.

Come abbiamo ricordato il "Programma" privilegia il contatto con le singole cooperative che, in alcuni casi, negoziano in maniera indipendente dal MNFRT, il quale manifesta un atteggiamento critico nei confronti dell'azione del Ministero. Fin dai primi contatti con il programma, al momento di disegnare la politica pubblica in modo partecipativo, si produce un malcontento: la richiesta di creare un fondo a rotazione invece di un sussidio non è soddisfatta. Attraverso le riunioni e i contatti con i leader dei movimenti e delle federazioni di cooperative esistenti, si cerca di formulare un pacchetto di misure di intervento flessibili che possano adattarsi ai processi più svariati di recupero di fabbriche. Le interviste rivelano che l'appoggio del "Movimento" è ben accetto, ma la sua mediazione non è riconosciuta come vincolante per l'azione puntuale sulle singole cooperative. La responsabilità del Ministero di regolarizzare la situazione patrimoniale e legale di queste ultime è un fattore che spiega il trattamento caso per caso. Tuttavia, è pro-

prio questo aspetto che richiede l'intervento dell'avvocato del MNFRT per chiarire la situazione che spesso i lavoratori non conoscono in dettaglio. Il "Programma" non nega l'importanza dell'azione giuridica svolta dal MNFRT ma, allo stesso tempo, si confronta con il problema politico della divisione delle fabbriche recuperate in differenti movimenti, i quali si contendono la legittimità della rappresentanza e mantengono una relazione molto conflittuale. Si insiste quindi sulla neutralità del Ministero il cui ruolo è di appoggiare la salvaguardia di posti di lavoro, indipendentemente dall'affiliazione delle fabbriche. Insomma, osserviamo una relazione ambivalente con il movimento che svolge un ruolo di filtro tra le cooperative ed il Ministero. Quest'ultimo rispetta la sinergia e si avvale delle risorse, materiali e cognitive, accumulate dai lavoratori che ne fanno parte. Tuttavia teme il suo potere di attuare un "colpo di stato" ossia, di delegittimare la politica pubblica e frenarne l'attività. Anche per questo motivo, il "Programma" privilegia la relazione diretta con le cooperative.

Dal canto suo, il MNFRT pretende che gli si riconoscano la competenza giuridica e l'efficacia economica dimostrate in questi anni per poter fungere da entità responsabile dell'attuazione del programma, come previsto dalla risoluzione 194/04. Considera sottovalutato il ruolo che compie per la buona riuscita del recupero delle fabbriche, in quanto unico agente competente che guida i lavoratori nel delicato passaggio dall'occupazione all'ottenimento del permesso del tribunale. Le funzionarie ammettono la finalità sociale ed i valori che soggiacciono alla politica pubblica formulata, ma affermano di non poter agire con gli stessi margini di manovra del Movimento. In risposta alle critiche, sottolineano in primo luogo l'inaugurazione di uno stile che si differenzia dalla classica posizione difensiva adottata dallo Stato quando quest'ultimo dispone di risorse scarse di fronte a un fenomeno difficile da contenere. Questa volta, il Ministero del Lavoro può vantare il merito di "ascoltare e accompagnare" la società civile per trovare una soluzione del problema, incontrando gli attori sociali sul territorio e non elaborandola a tavolino.

6.4.4 La dimensione simbolica del conflitto

I lavoratori delle fabbriche nelle quali abbiamo condotto la ricerca sono, nella grande maggioranza operai, di sesso maschile, del settore industriale e manifatturiero²⁵. L'analisi della traiettoria professionale mostra che hanno lavorato in media da 14 anni nell'ex-impresa. La loro identità di lavoratori si costruisce in un contesto di pieno impiego che permetteva loro di cambiare lavoro per migliorare la situazione economica (37%), trovare un altro impiego in caso di licenziamento o di fallimento dell'impresa (30%), così come possedere una casa propria (78%). Hanno conosciuto il contratto a tempo indeterminato e la sicurezza sociale ed in seguito alla crisi dell'impresa si trovano ad essere considerati come un costo da eliminare. Durante gli anni '90 subiscono l'eliminazione del posto di lavoro, ritardi o addirittura assenza del pagamento del salario e del versamento dei contributi. Nonostante il suo profondo degrado, il posto di lavoro rappresenta un'ancora di salvezza di fronte alla disoccupazione e alla povertà nella quale cade una porzione sempre più ampia della società argentina.

Tuttavia la radicalità della pratica dell'autogestione non è solo determinata da una reazione meccanica all'indigenza. Infatti, la salvaguardia della fonte di lavoro non è associata solo alla chiusura e alla ristrutturazione delle imprese, ma anche all'esperienza socialmente diffusa delle conseguenze disastrose della perdita del lavoro, seppure seguita ad indennizzo. Le interviste mostrano che la resistenza dei lavoratori si fonda sulla coscienza radicata del diritto al lavoro, sull'orgoglio di fare parte di una collettività che può vantare un sapere proprio e conquiste storiche importanti. Rispetto alla percezione del lavoro e del significato attribuito al recupero dell'impresa, l'azione del Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas por sus Trabajadores non si riflette in una lotta per l'abolizione della proprietà privata o come il conflitto con il padrone in quanto rappresentante di uno dei due termini della dialettica capitale/lavoro. In generale, gli intervistati giustificano l'autogestione sulla base di un sentimento di rottura del patto etico da parte del capitalista²⁶. Oltre alle difficoltà economiche che soffrono molte imprese, è il cambio di gestione (dall'imprenditore fondatore pa-

ternalista ai figli) che provoca un peggioramento della relazione con il datore di lavoro.

Sulla base di queste considerazioni teniamo a sottolineare come i valori, il senso attribuito alla giustizia e la percezione dei propri diritti, sono elementi altrettanto importanti delle condizioni strutturali al fine di avanzare spiegazioni di azioni che presentano un alto costo individuale e collettivo. Inoltre, seguendo la teoria di Bourdieu, consideriamo che le strategie che si esprimono, così come i capitali messi in gioco nel conflitto osservato, si definiscono relazionalmente, nello svolgimento stesso dell'azione collettiva. Il fatto di superare innumerevoli difficoltà fonda l'identità del gruppo dei futuri soci della cooperativa²⁷. Nel processo si formano nuove leadership e si accumula un'esperienza amministrativa, produttiva e politica. Nell'autogestione si manifestano tensioni dovute a difficoltà di comunicazione e alla negligenza e mancanza di impegno di alcuni, per ovviare alle quali si stabiliscono meccanismi di risoluzione dei problemi quali la discussione in assemblea generale o la formulazione di un regolamento interno. Il senso di unione tra i lavoratori, consolidatosi nel processo di recupero, fa sì che tali processi siano vissuti come un'esperienza collettiva che genera un modello di lavoro e di sussistenza alternativo alla disoccupazione dilagante e alle scappatoie individuali alla povertà²⁸.

Tutto ciò contrasta con la definizione tecnica elaborata dal Ministero del Lavoro che descrive questa nuova figura di operaio come lavoratore in una situazione di alta precarietà occupazionale. Sebbene non si possa negare tale dato oggettivo, si mette in dubbio l'eccezionalità attribuita a questa condizione che coincide con la percezione del fenomeno delle fabbriche recuperate effetto collaterale della crisi del 2001. L'incomprensione tra gli attori si approfondisce rispetto all'interpretazione del processo soggettivo vissuto dai lavoratori e all'analisi del modello produttivo che propongono. Le funzionarie del programma insistono sull'aspetto traumatico del passaggio da lavoratore salariato a socio della cooperativa. A parte il carico di responsabilità che questo comporta, affermano che non tutti gli operai riescono a distaccarsi dal modello gerarchico anteriore e che le difficoltà legate all'attività economica si riflettono ne-

gativamente sull'armonia del collettivo. Di conseguenza, il loro intervento si preoccupa del consolidamento del gruppo, della formazione. Inoltre, l'adozione della cooperativa è considerata come una scelta pragmatica per risolvere una situazione e solo secondariamente se ne riconosce la componente ideologica. La proliferazione delle imprese recuperate o delle cooperative non è ritenuta una via alternativa al modello economico dominante perché “non sussistono le condizioni macroeconomiche per lo sviluppo di tali imprese” (accesso al credito, consolidamento del mercato interno). Onde per cui, il sostegno appare come il privilegio di un numero limitato di fabbriche autogestite.

In sintesi, l'intervento del governo intende consolidare le imprese esistenti e lasciare che il fenomeno si estingua lentamente come conseguenza della ritrovata prosperità economica del paese.

Al contrario, i materiali di divulgazione del MNFRT lasciano intendere l'esistenza di un progetto di più ampio respiro. Nei fondamenti delle proposte di riforma di legge formulate, spiccano la nozione di giustizia sociale, di comunità e di lavoro come attività strutturante l'essere umano. Inoltre, si concettualizzano i diritti corrispondenti a queste nozioni come “attributi inalienabili e imprescrittibili”²⁹. L'ideale perseguito è la salvaguardia, per mezzo dell'autogestione, del patrimonio industriale del paese e la valorizzazione del sapere operaio.

6.5 Conclusioni

In questo contributo abbiamo evidenziato come la costituzione dell'unità produttiva “impresa recuperata”, appaia come un insieme di pratiche e di regole formali ed informali cristallizzate che favoriscono l'accumulazione di varie forme di capitali determinando la posizione dei lavoratori nel “campo del lavoro”. La formulazione di un insieme di pratiche legate alla resistenza nei confronti della disoccupazione – si tratta di una strategia economica, giuridica, politica e simbolica condotta dal MNFRT – scatena un conflitto che impone un cambiamento nella regolazione del lavoro, inci-

dendo nel rapporto di forza tra gli attori del campo.

L'appropriazione collettiva di pratiche produttive, organizzative e identitarie a livello di fabbriche e nel seno del Movimento, permettono l'utilizzo e l'accumulazione di capitali che possono essere scambiati per sviluppare pratiche commerciali, relazioni istituzionali e acquisire un'identità pubblica. Più specificamente l'autogestione della produzione permette ai lavoratori di riappropriarsi della loro esperienza professionale accumulata per scambiarla nel mercato al fine di generare capitale economico. Il procedimento democratico di informazione e di decisione aumenta l'impegno dei lavoratori e mette in movimento il loro capitale politico, culturale e sociale incrementando la loro legittimità nei confronti del potere legislativo, esecutivo e giudiziario. La capacità di realizzare un'alternativa sostenibile alla chiusura definitiva dell'unità produttiva che – seppure disponendo di scarse risorse – questi lavoratori hanno dimostrato, costruisce uno spazio di possibilità simbolico e materiale nel quale il binomio sfruttamento-disoccupazione cessa di rappresentare l'unico orizzonte possibile.

La costruzione simbolica di uno stato d'emergenza sociale ed economica si propone come elemento giustificatore dell'intervento statale. Allo stesso tempo fornisce ai lavoratori un'opportunità politica unica per forzare le frontiere delle forme istituzionali tradizionali e rivendicare la legittimità della loro soluzione innovativa al problema della crisi occupazionale.

La nostra analisi, tuttavia, ha messo in luce come l'accento posto sul lavoratore in stato di precarietà ha come conseguenza una valorizzazione molto parziale dell'entità impresa recuperata, intesa come organizzazione produttiva in sé. Più esplicitamente, il governo argentino attraverso l'azione del Ministero del Lavoro, non dimostra una volontà di promuovere la pratica del recupero delle imprese da parte dei lavoratori come una politica occupazionale di più ampio respiro. Questo fattore ci sembra fondamentale per spiegare l'incomprensione di fondo sulla quale si costruisce il dialogo tra l'autorità pubblica e il Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas por sus Trabajadores. Infatti, i lavoratori affiliati a quest'ultimo concepiscono la cooperativa come un'entità collettiva frutto

di una lotta condivisa, che si pone a modello alternativo alla frammentazione dell'attività produttiva e all'individualizzazione delle condizioni di riproduzione dell'esistenza. Per questo, gli sforzi del MNFRT sono indirizzati alla creazione di condizioni giuridiche e politiche generalizzabili che facilitino il recupero di fabbriche.

Di fronte a queste due posizioni difficilmente conciliabili, che riflettono la complessità del fenomeno, si può cedere alla tentazione del punto di vista realista, che esprime dubbi giustificati sulle potenzialità di sopravvivenza e di espansione del modello, tenuto conto delle leggi proprie al sistema economico nel quale si sviluppa. Ma noi desideriamo concludere con una riflessione aperta, rappresentata da una citazione di Pierre Bourdieu che rammenta, *mutatis mutandis*, che

salvo credere nei miracoli, possiamo aspettarci il progresso della ragione solo da un'azione politica razionalmente orientata alla difesa delle condizioni sociali dell'esercizio della ragione. Qualsiasi progetto di sviluppo dello spirito umano che, dimenticando le radici storiche della ragione, conti sulla sola forza della ragione e della predica populista per far progredire la causa della ragione, e che non faccia appello alla lotta politica per cercare di dotare la ragione e la libertà degli strumenti propriamente politici che costituiscono le condizioni della sua realizzazione nella storia, rimane prigioniero dell'illusione scolastica (Bourdieu, 1994, p. 98).

Note

¹ Riportiamo qui di seguito la definizione dell'autore in lingua originale: "Les champs se présentent à l'appréhension synchronique comme des espaces structurés de positions (ou de postes) dont les propriétés dépendent de leur position dans ces espaces et qui peuvent être analysées indépendamment des caractéristiques de leurs occupants (en partie déterminées par elles). [...] pour qu'un champ marche, il faut qu'il y ait des enjeux et des gens prêts à jouer le jeu, dotés de l'habitus impliquant la connaissance et la reconnaissance des lois immanentes du jeu, des enjeux, ecc." (Bourdieu, 1980, pp. 113-114).

² Spiegano Pierre Bourdieu e Loïc Waquant che il valore di una certa specie di capitale dipende dall'esistenza di un gioco e/o di un campo nel quale si possa utilizzare. Concepito come arma e come posta, permette al suo possessore di esercitare un potere, e quindi di esistere, in un campo determinato (Bourdieu, Wacquant, 2005, p. 65).

³ Le nozioni economiche classiche acquisiscono un significato particolare nella sociologia di Pierre Bourdieu. Come sottolinea Robert Boyer, la nozione di capitale, per esempio, non si può ridurre al solo capitale economico. L'interesse di questa nozione nella costruzione teorica bourdieusiana risiede nel fatto che può dar conto di una accumulazione differenziale secondo le posizioni occupate nel campo considerato. Questa nozione rimanda a una relazione di dominio, esattamente come il capitale economico esprime il dominio del capitale sul lavoro (Boyer, 2003).

⁴ A causa del dinamismo dell'universo osservato, risulta difficile stabilire il numero esatto di imprese recuperate. Utilizziamo qui dati del Ministero del Lavoro (MTEySS, 2005) e del Secondo rilevamento del *Programa Facultad Abierta* dell'Università Autonoma di Buenos Aires (Ruggeri, 2005).

⁵ Bisogna segnalare anche l'esistenza della Federazione delle Cooperative di Lavoro (FECOOTRA), la cui presenza precede il fenomeno delle fabbriche recuperate e il cui intervento consiste nella promozione della formazione di cooperative di lavoro secondo il modello tradizionale. Una posizione differente è quella che si identifica nella Commissione Nazionale di Imprese Recuperate in Lotta che propone la nazionalizzazione e il controllo operaio dei mezzi di produzione e gode dell'appoggio di lavoratori disoccupati, di alcune assemblee di quartiere e dei partiti di estrema sinistra.

⁶ Nove fabbriche si trovano nella capitale federale e trentanove nella Provincia di Buenos Aires, di cui trentatré sono ubicate nel conurbano bonaerense.

⁷ I dati utilizzati provengono da un questionario somministrato in 32 fabbriche nel mese di luglio 2005, nonchè da interviste a lavoratori del MNFRT, a esponenti del potere legislativo ed esecutivo e dall'osservazione diretta del fenomeno svolto a partire da marzo dello stesso anno. Le cooperative visitate sono: 18 de Diciembre (ex Brukman); Diógenes Taborda; La nueva Esperanza (ex Grissinópoli); Hospital Israelita y Vieytes (ex Ghelco); Aliar; Argentina Nueva Era (ex Cane); Argypaz; Avícola Moreno; Campos; Cintoplom; COOTRAMA; Copacinox; Coop 2 de Diciembre (ex Conventry); El Palmar; Electrounión; Evaquil; Ex-textil San Remo; Fénix; Frigorífico Yaguané; Fundición LB; Hospital de Lavallol; 19 de Diciembre (ex Isaco); La Matanza; Lavalán; Los Constituyentes; Malvinas; Malvinas Argentinas (ex Motta Zanón); Muebles San José; MVH; Química del Sur; San Carlos; San Justo.

⁸ La cifra esprime la mediana statistica dato che la media non riflettebbe adeguatamente la situazione a causa dell'esistenza di due imprese con un numero molto elevato di operai (200 e 380). Questi dati non includono i lavoratori non soci.

⁹ Si tratta di una modalità produttiva adottata a causa della scarsità di capitale economico e utilizzata allo scopo di acquistare le materie prime e avviare la produzione.

¹⁰ La riforma della *Ley de Concursos y Quiebra*, che ottiene la mezza approvazione della Camera dei Deputati nel dicembre 2004, equipara i diritti del lavoratore a quelli degli altri creditori, riconoscendo loro il 100% dei crediti, più gli interessi. Propone inoltre la continuità produttiva dell'impresa come criterio privilegiato rispetto alla vendita all'asta. Il progetto di espropriazione definitiva presentato nel dicembre 2005 chiede al potere esecutivo di farsi carico della tassazione e dell'indennizzazione dei beni espropriati, cedendoli a titolo oneroso alle cooperative che estinguono il debito in 10 anni. L'ammontare raccolto dovrebbe inoltre costituire un Fondo Speciale per il Recupero delle Fabbriche. Fino ad oggi, il MNFRT ha ottenuto 26 leggi di espropriazione nella Provincia di Buenos Aires e 5 nella capitale federale.

¹¹ Fondamentalmente partiti di estrema sinistra, alcuni settori dell'economia sociale e gruppi di difesa dei diritti umani.

¹² La solidarietà con altre organizzazioni è frutto della singola iniziativa di alcune fabbriche che collaborano con mense popolari e forniscono servizi al quartiere.

¹³ Per questo i salari dei lavoratori assunti dopo il recupero dell'impresa si stimano sulla base di criteri differenti e sono, in generale, più bassi di quelli dei soci.

¹⁴ Un segretario, due ingegneri industriali, un avvocato, due commer-

cialisti e un informatico.

¹⁵ La redazione di questo capitolo si basa su una serie di interviste a funzionari/e del Ministero del Lavoro e del *Programa Trabajo Autogestionado* realizzate tra il maggio del 2005 e febbraio 2006.

¹⁶ La risoluzione 203/04 che stabilisce la creazione del *Programa*, così come la 194/04 che ne stabilisce il regolamento, si possono consultare sul sito del Ministero del Lavoro argentino: www.trabajo.gov.ar.

¹⁷ Programma di sovvenzione di 150 pesos mensili per i capifamiglia disoccupati, attivato a partire dal 2002.

¹⁸ Storicamente sono i sindacati che attraverso la loro *obra social* garantiscono l'accesso a questi servizi. Come menzionato, l'atteggiamento ambiguo dei sindacati rispetto al fenomeno dell'autogestione delle fabbriche complica ulteriormente il panorama. Segnaliamo a questo proposito tuttavia l'iniziativa della *Unión Obrera Metalurgica* che nel congresso nazionale del 2005 decide di ammettere l'iscrizione dei lavoratori delle fabbriche recuperate alla sua *obra social*.

¹⁹ Per ottenere i contributi finanziari del *Programa*, la proposta deve includere “una caratterizzazione della situazione attuale dell’impresa/fabbrica, una valutazione degli aspetti forti e deboli, un progetto produttivo e l’ammontare richiesto dall’impresa/fabbrica” (MTEySS, 2005).

²⁰ Esiste un formulario per censire le entità senza fini di lucro, consorzi o associazioni transitorie che riuniscono imprese autogestite e un formulario per il Registro delle Unità Produttive Autogestite (RUPAC) che dà accesso al Programma. Vedi www.trabajo.gov.ar.

²¹ “Le fabbriche recuperate non costituiscono un sistema di autogestione che ha l’obiettivo di creare una rete di economia sociale alternativa al mercato. Le fabbriche alimentano la loro efficienza attraverso la competizione nel mercato. Non sono capitaliste perché il loro obiettivo non è massimizzare la remunerazione del capitale, ma il benessere dei lavoratori”. Questo testo, redatto da un ingegnere industriale dell’Università Tecnologica Nazionale, membro del MNFRT, mostra lo sforzo teorico per sistematizzare i principi di gestione messi in pratica e sviluppare così uno strumento di valutazione economica adatto alle fabbriche recuperate. Per maggiore informazione consultare il sito: www.fabricasrecuperadas.org.ar.

²² Sebbene il 71% delle fabbriche non ha modificato i propri prodotti, il 50% ha iniziato a produrne di nuovi (soprattutto su domanda dei clienti). Le interviste rivelano anche la decisione di utilizzare materie prime di migliore qualità. Ciò esprime tanto una strategia competitiva quanto l’orgoglio professionale di vendere un buon prodotto.

²³ La metà delle cooperative studiate utilizza il *façon* che limita la possibilità di guadagno, ricreando una situazione di dipendenza. Sebbene al-

cune siano riuscite a ridurne la percentuale, questa modalità rappresenta in media il 56% della produzione totale.

²⁴ Il 77% della popolazione studiata era sindacalizzato; di questo, il 33% non partecipava alle attività del sindacato e il 24% si limitava a eleggere i delegati. Solo un 30% afferma di aver partecipato attivamente alle assemblee sindacali e un 13% di essere stato delegato.

²⁵ Il 75% dei lavoratori intervistati sono uomini. Per quanto riguarda il loro livello di istruzione, poco più della metà (52%) ha terminato la scuola dell'obbligo e il 32% la scuola superiore. Con una media di 47 anni compiuti, la metà dei lavoratori sono migranti interni provenienti da altre province del paese, mentre il 27% è nato nel Gran Buenos Aires.

²⁶ La metà dei lavoratori afferma di aver potuto instaurare un contatto diretto con l'imprenditore per cui, in caso di necessità economica, preferiva ricorrere al padrone piuttosto che a un collega.

²⁷ I nostri dati indicano che non tutti i soci partecipano al processo di recupero della fabbrica, o perché non convinti della sua fattibilità o perché esprimono il bisogno immediato di un altro lavoro. Dei soci intervistati, l'82% afferma di aver partecipato al recupero, il 63% fin dalla prima riunione. Il 17% si dice promotore dell'idea.

²⁸ Malgrado le difficoltà, la quasi totalità dei lavoratori si dice soddisfatta del cammino intrapreso. La maggiore differenza che rilevano tra la cooperativa e l'ex impresa è che “si lavora più tranquilli, senza la pressione del padrone, ci si ripartiscono i guadagni, sapendo di lasciare un posto di lavoro ai figli”.

²⁹ Legge di Risoluzione delle Espropriazioni di Fabbriche Recuperate dai Lavoratori presentata alla legislatura della Provincia di Buenos Aires nel dicembre 2005.

Bibliografia

- Bourdieu P. (1980), *Questions de sociologie*, Les Éditions de Minuit, Paris.
- Bourdieu P. (1994), *Raisons pratiques: Sur la théorie de l'action*, Éditions du Seuil, Paris; trad. it. (1995), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P., Wacquant L. (2005), *Una invitación a la sociología reflexiva*, Siglo XXI, Buenos Aires; trad. it. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Boyer R. (2003), "L'anthropologie économique de Pierre Bourdieu", *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 150, pp. 65-78.
- Garcia Allegrone V., Partenio F., Fernández Alvarez M.I. (2004), *Los procesos de recuperación de fábricas: una mirada retrospectiva*, in Battistini O. (comp), *El trabajo frente al espejo. Continuidades y rupturas en los procesos de construcción identitaria de los trabajadores*, Prometeo, Buenos Aires, pp. 329-343.
- MTEySS (2004), *Programa Trabajo Autogestionado-Secretaría de Empleo: Informe avance*, Abril/Noviembre de 2004, Ministerio de Trabajo, Empleo y Seguridad Social, Buenos Aires.
- MTEySS (2005), *Programa Trabajo Autogestionado-Secretaría de Empleo: Informe*, Abril 2004-Octubre 2005, Ministerio de Trabajo, Empleo y Seguridad Social, Buenos Aires.
- Ruggeri A. (2005), *Las empresas recuperadas en la Argentina: informe del segundo relevamiento del programa*, Facultad de Filosofía y Letras/SEUBE/UBA, Buenos Aires.

Postfazione di Sandro Mezzadra

Alla memoria di Maximiliano Kosteki e Darío Santillán
assassinati dalla polizia della provincia di Buenos Aires
al puente Pueyrredon, Avellaneda – 26 giugno 2002

Que se vayan todos, cantavano (*cantavano*) migliaia di manifestanti nelle strade di Buenos Aires e di altre città argentine il 19 e il 20 dicembre del 2001. Di fronte alla proclamazione dello stato d'emergenza da parte del presidente radicale De La Rua, in una situazione di crisi economica catastrofica, un'insurrezione di tipo nuovo – perché è comunque di un'insurrezione che stiamo parlando – segnò la fine di un'intera epoca della storia argentina. Era la *fine della paura*, in primo luogo. La fine di una paura che aveva tenuto in ostaggio la società argentina fin da quelle maledette giornate di marzo del 1976, quando un colpo di stato militare (anch'esso di “tipo nuovo”) avviò lo sterminio di un'intera generazione di militanti politici, sociali e sindacali, ponendo le basi per una radicale trasformazione delle strutture economiche del paese: comincia allora la storia del “neoliberismo” in Argentina, così come era cominciata tre anni prima in Cile con il colpo di stato di Pinochet. Ora, di fronte alla stanca ripetizione di un rito fondante del potere sovrano, la proclamazione dello stato d'emergenza appunto, accade qualcosa di totalmente inatteso. Nonostante le decine di morti, gli scontri violenti con la polizia, i saccheggi dei supermercati nelle periferie e la disperazione di una classe media duramente colpita dal *corralito*, a prevalere in particolare a Buenos Aires è un'atmosfera di festa popolare. Migliaia di donne e uomini, al ritmo delle casseruole suonate come tamburi, assediano la Casa Rosada, letteralmente *destituiscono* il presidente De La Rua, costretto a un'indescorosa fuga in elicottero, e celebrano la vittoria danzando di fronte al luogo simbolico del potere nazionale, svuotato dalla rivolta popolare.

Ma il 19 e il 20 dicembre del 2001 annuncia anche *la fine di un lungo ciclo politico in Argentina*, quello in cui i governi militari si erano intrecciati con una dialettica che veniva svolgendosi tra i due poli del radicalismo e del peronismo (il “giustizialismo”). Il partito radicale, il più antico partito del paese, viene travolto dalla caduta di De La Rua, ed è sostanzialmente cancellato dal paesaggio politico ed elettorale nazionale. Ma d’altra parte anche il peronismo esce profondamente trasformato dall’insurrezione di dicembre. Se già negli anni novanta la lunga presidenza di Menem aveva segnato una svolta nella storia del peronismo, all’insegna di una micidiale sintesi di populismo ed estremismo neoliberista, ora appaiono evidenti le conseguenze di quella svolta. Il partito giustizialista ha a lungo dominato la scena politica anche dopo il 2001, articolando in qualche modo al proprio interno la dialettica tra governo e opposizione; ma a venire in primo piano sono le crepe che si sono aperte nel complesso e tuttavia efficiente sistema di mediazioni sociali che costituiva il punto di forza del peronismo storico. Sono in particolare i sindacati peronisti, la cui posizione chiave negli anni di Menem era stata conservata in buona sostanza attraverso un incremento esponenziale della tradizionale corruzione degli apparati, a non apparire più in grado di assicurare quell’essenziale funzione di mediazione sociale. Del tutto estranei alla rivolta di dicembre, superati e spiazzati dalle nuove forme e dai nuovi soggetti del protagonismo sociale, i sindacati peronisti non riescono negli anni successivi a recuperare una posizione materialmente decisiva negli assetti politici e sociali emergenti nel paese: mentre si consolidano nuove esperienze sindacali come quella della CTA (*Central de los Trabajadores Argentinos*) che si è qua e là incontrata nel volume, il sindacalismo peronista subisce una serie di divisioni interne. Pur continuando a essere una realtà di indubbia importanza nel paese, esso viene così investito da una duplice dinamica di corporativizzazione e di spiazzamento che ne modifica profondamente la posizione materiale. E quando si avvia il processo di stabilizzazione di una nuova figura dello Stato, con l’arrivo alla presidenza di Néstor Kirchner nell’autunno australe del 2003, questi si impegna attivamente prima nella ricerca di nuove forme di mediazione sociale

(tentando anche di cooptare alcune componenti dei nuovi movimenti sociali), poi – dopo aver passato la mano alla moglie Cristina Fernández nelle recentissime elezioni presidenziali del 2007 – nella costruzione di una nuova forza politica.

Infine, per limitarci all'essenziale, l'insurrezione del dicembre 2001 segna drammaticamente *la fine del ciclo economico-politico "neoliberista" in Argentina*, ratificata all'inizio di gennaio del 2002 con l'abbandono della parità tra dollaro e peso. Non è una fine indolore e lineare, sia chiaro. Le responsabilità del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale nella dinamica della crisi sono evidenti, e sono ben descritte in alcuni dei capitoli di questo libro. Altrettanto evidente è il fatto che la crisi del 2001 intacca solo in modo marginale i giganteschi profitti accumulati – dalle multinazionali ma anche da attori capitalistici “autoctoni” – negli anni delle privatizzazioni e del “saccheggio” del paese. Ma il 19 e il 20 dicembre del 2001 destituiscono di legittimità le politiche neoliberiste, spezzano l'incanto che per anni aveva ammantato di un velo di ineluttabilità quelle politiche. Da questo punto di vista, l'insurrezione argentina è un momento chiave nello sviluppo di un insieme di movimenti che nell'intera America Latina hanno decretato tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo secolo la fine del cosiddetto Consenso di Washington, *anticipando e rendendo possibili* le eterogenee esperienze dei nuovi “governi popolari” (come vengono per lo più definiti): di quei governi, cioè, che dal Brasile al Cile, dal Venezuela alla Bolivia, dall'Ecuador all'Uruguay stanno sperimentando nuove modalità di *governamentalità post-neoliberista*, in cui uno dei problemi fondamentali è quello di costruire in modo innovativo il rapporto tra movimenti e istituzioni.

Abbiamo consapevolmente richiamato nello stesso giro di frase esperienze di governo tra loro diversissime, spesso in aperto contrasto tra loro e caratterizzate da diversi gradi di “successo”. Il punto è tuttavia, andando oltre le semplificazioni giornalistiche correnti, che tutte quelle esperienze rappresentano diverse risposte a un unico problema, quello appunto della fine del “Consenso di Washington”. E vale la pena aggiungere che una caratteristica fondamentale del nuovo scenario consiste nella diffusa percezione del

fatto che alla crisi del “Consenso di Washington” corrisponde un più generale allentamento, determinato da una pluralità di fattori (tra cui non va evidentemente dimenticato il catastrofico impegno politico-militare degli Usa su altri scenari mondiali), della “presa” statunitense sull’America Latina: un’inedita costellazione sta contraddittoriamente emergendo, in cui la possibilità di una maggiore autonomia apre nuovi scenari politici ed economici di interdipendenza, cooperazione e integrazione a livello continentale. A partire dalla presidenza di Kirchner, l’Argentina è pienamente inserita in questa costellazione, si candida a giocarvi un ruolo di primo piano, ne esprime le potenzialità e al tempo stesso ne subisce tutti i limiti e le contraddizioni.

1. Torniamo per un attimo con la memoria alle immagini dell’insurrezione di dicembre, trasmesse in diretta dai media di tutto il mondo. Chi erano, da dove venivano le decine di migliaia di donne e di uomini che si appropriarono delle strade e delle piazze argentine in quei giorni, prendendo di sorpresa non solo le forze politiche tradizionali ma anche tutte le componenti della litigiosa e frammentata “sinistra” argentina? Certo, l’indignazione della classe media per il *corralito* fu il fatto nuovo di quei giorni, spinse all’azione soggetti tradizionalmente lontani dalla politica di strada, pose le condizioni per convergenze fino a pochi mesi prima impensabili: *piqueite y cacerola*, *la lucha es una sola*, si sentì scandire a lungo nei mesi successivi durante manifestazioni e cortei, con un riferimento all’alleanza tra i ceti medi colpiti dalla crisi (simbolicamente rappresentati dalla *cacerola*) e i nuovi movimenti sorti tra i disoccupati dell’interno del paese e delle periferie più povere delle grandi città, che negli anni precedenti si erano appropriati creativamente di una forma di lotta storica del movimento operaio (il *piqueite*, appunto) trasferendola dai cancelli delle fabbriche alle grandi arterie di comunicazione urbane e nazionali. Tuttavia, per comprendere la composizione del movimento insurrezionale del dicembre 2001, e soprattutto per provare almeno a evocare il formidabile *nuovo campo di possibilità politiche* apertosi in Argentina nei mesi

successivi, sottolineare il ruolo svolto da settori del ceto medio è necessario ma certo non sufficiente.

Occorre piuttosto guardare alla storia dei movimenti e delle lotte sociali nel decennio menemista, per cogliere l'emergere di una molteplicità di nuovi soggetti, di nuovi linguaggi politici e sociali, di nuove culture giovanili, di nuove pratiche del conflitto, che in qualche modo si sono “fusi” nella rivolta di dicembre, acquisendo quella visibilità che era stata loro negata in precedenza. Il lettore italiano ha a disposizione due ottime ricostruzioni di questa storia ricca e complessa: quelle offerte da Raul Zibechi (*Genealogia di una rivolta: Argentina, la società in movimento*, Luca Sassella, Roma 2003) e dal Colectivo Situaciones di Buenos Aires (*Piqueteros*, DeriveApprodi, Roma, 2002). Ci limitiamo dunque qui a ricordarne due aspetti particolarmente significativi per comprendere lo scenario al cui interno deve essere collocata l’esperienza delle “imprese recuperate” a cui questo libro è dedicato. In primo luogo è il caso di ribadire l’importanza dei movimenti che intorno alla metà degli anni novanta assunsero la denominazione di *piqueteros*. Si tratta di movimenti eterogenei per progettualità e cultura politica, che produssero tuttavia l’irruzione in forme nuove sulla scena pubblica argentina dei soggetti che ne erano sempre stati confinati ai margini, letteralmente (nella misura in cui vivevano confinati nelle sconfinate periferie delle aree metropolitane ed erano esclusi dal mercato del lavoro) e simbolicamente (nella misura in cui erano oggetto di molteplici processi di stigmatizzazione, che non di rado facevano perno sulla loro origine “razzialmente” meticcia, prodotta da una lunga storia di migrazioni interne e non assimilabile all’identità “bianca” dell’Argentina continuamente ribadita dalle retoriche dominanti). I *piqueteros* portarono all’interno del movimento del 19 e 20 dicembre un modo nuovo di parlare del lavoro (torneremo tra un attimo su questo punto) e soprattutto uno “stile” di azione fondato sulla pratica diretta, sull’affermazione di protagonismo contro ogni processo e retorica di esclusione, sulla rivendicazione di una “*vita degna*”.

In secondo luogo, a partire dalla metà degli anni novanta, il “movimento per i diritti umani” (come si definisce in Argentina l’insieme

me degli organismi che lottano per ottenere “verità e giustizia” sugli anni dell’ultima dittatura militare) conobbe una significativa svolta con la comparsa sulla scena – accanto a *Madres* e *Abuelas* – di H.I.J.O.S. (*Hijos por la Identidad y la Justicia contra el Olvido y el Silenzio*), un’associazione fondata da un gruppo di figli di *desaparecidos* che introdusse nuovi linguaggi e originali forme di azione politica. Cruciale, dal primo punto di vista, era il tentativo di legare direttamente la denuncia dei responsabili del genocidio nella seconda metà degli anni settanta e la ricerca di linee di intervento politico nel presente. Dal secondo punto di vista, H.I.J.O.S. adottò in particolare la pratica dell’*escrache*, destinata poi a essere generalizzata dopo il 19 e 20 dicembre. L’*escrache* è il momento culminante di un lungo lavoro di controinformazione e di mobilitazione: si individua il domicilio di uno dei tanti uomini della dittatura militare in libertà, si lavora per settimane all’interno del quartiere per tessere rapporti con gli abitanti e il tessuto associativo esistente, si ricostruiscono non solo le responsabilità dell’“obiettivo” dell’*escrache* ma anche le storie degli uomini e delle donne che in quel quartiere hanno pagato con la vita la loro militanza politica (o più semplicemente la loro attività sociale) e si organizza infine un corteo che attraversa il quartiere per concludersi di fronte all’abitazione precedentemente individuata. Qui il “genocida” viene pubblicamente esecrato, condannato e “sanzionato” con il lancio sui muri della sua casa di alcuni palloncini pieni di vernice rossa, a lasciare simbolicamente il segno del sangue versato negli anni della dittatura.

Le azioni di H.I.J.O.S. hanno svolto un ruolo fondamentale nel tenere viva la memoria della dittatura, non solo per quel che riguarda la violenza “genocida” della repressione, ma anche per quel che concerne la ricchezza delle pratiche e delle esperienze politiche contro cui quella violenza si indirizzò. Hanno in qualche modo contribuito a una reinterpretazione della storia dei movimenti e delle lotte in Argentina negli anni sessanta e settanta che ne ha quantomeno rimesso in circolazione una serie di “frammenti”, passati al vaglio di una nuova sensibilità e di una nuova qualità dell’esperienza sociale. Ma al tempo stesso quelle azioni (e in particolare gli *escrache*) hanno funzionato come incubatrici di un inedito

“stile” della protesta, contribuendo a far nascere pratiche di arte di strada come quelle articolate dal “Grupo de Arte Callejero” e modificando in profondità i modi della comunicazione politica (anche attraverso lo sviluppo di nuove forme di “mediattivismo”). Questo nuovo “stile” impresse un segno indelebile sulle manifestazioni dei mesi successivi al 19 e 20 dicembre 2001.

Si può ben dire che attorno ai *piqueteros* (e dunque attorno alle periferie metropolitane) e attorno a H.I.J.O.S. (e dunque attorno a un nuovo “stile” di attivismo giovanile che investì il centro stesso dei territori metropolitani, a partire da Buenos Aires) venne formandosi e articolandosi il tessuto di nuovi comportamenti, di nuovi soggetti e di nuove lotte che confluirono nella rivolta del 19 e 20 dicembre. Nei mesi successivi, mentre il sistema politico pareva incapace di riconquistare un assetto stabile (in una sola settimana si succedettero quattro presidenti, tutti “peronisti”, Puerta, Rodriguez Saá, Caamaño e Duhalde), la scena politica e sociale argentina fu sostanzialmente egemonizzata da un processo di continua riproduzione e moltiplicazione di questo tessuto di movimento. Esperienze di diverso segno intervennero ad arricchirlo, sembrando tuttavia, almeno in un primo momento, in grado di contaminarsi produttivamente, di coesistere e di produrre nuovi terreni comuni al di là della loro costitutiva eterogeneità. Almeno tre di queste esperienze devono essere menzionate, ricordando tuttavia che i processi di nuova politicizzazione investirono contemporaneamente la società argentina nel suo complesso, penetrando nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle università. All’indomani della rivolta di dicembre, in primo luogo, centinaia di assemblee di quartiere sorsero ovunque in Argentina, dando vita a una stagione di democrazia assembleare straordinariamente ricca. Per certi aspetti, almeno in molti casi, l’*assemblea barrial* fu la forma specifica in cui si espresse il protagonismo del ceto medio colpito dalla crisi, ma praticamente in ogni singola esperienza la “contaminazione” – il confronto, spesso aspro, ma altrettanto spesso aperto e costruttivo – con altre esperienze di movimento è stato un elemento determinante.

Profondamente eterogeneo per composizione e per modalità di funzionamento, in secondo luogo, è stato il processo di diffusione

su scala di massa di circuiti economici alternativi, promossi dai “gruppi di acquisto solidale” e dai “circoli del baratto”. Si tratta di un processo che ha coinvolto centinaia di migliaia di persone, che ha acquisito una straordinaria “profondità” e complessità (non si scambiavano soltanto beni di prima necessità, nei “circoli del baratto”, ma anche lezioni di informatica e sedute di psicoanalisi...), e che è parso prefigurare un’economia alternativa a quella capitalistica di mercato. È bene aggiungere che ha dato anche luogo, molto rapidamente, a processi di monetarizzazione (di vera e propria creazione di moneta all’interno dei “circoli”) e di embrionale accumulazione di capitale, che ne hanno assai indebolito i caratteri “alternativi”; e che, una volta avviata la dinamica di stabilizzazione economica del paese, il fenomeno si è altrettanto rapidamente ridimensionato. Sarebbe un errore tuttavia negarne l’importanza: se da una parte ha rappresentato un altro essenziale “luogo” di incontro e di comunicazione tra soggetti e movimenti eterogenei all’indomani del dicembre 2001, esso ha anche rappresentato un riferimento costante nei dibattiti sulla ricerca di alternative al neoliberismo che hanno preso avvio nella fase più alta del protagonismo dei movimenti in Argentina e che si sono protratti fino a oggi. È in questo quadro, del resto, che si inserisce, in terzo luogo, il movimento delle “imprese recuperate”, a cui questo libro è dedicato.

2. *Ocupar, resistir, producir. Cada fábrica es una revolución.* Sono gli slogan che hanno diffuso in tutto il mondo, anche grazie a un documentario bello ed efficace come *The Take* di Naomi Klein e Avi Lewis, l’esperienza delle imprese “recuperate” dai lavoratori in Argentina. I diversi capitoli di questo volume danno una panoramica esaustiva del movimento, ne ricostruiscono la storia e propongono riflessioni accurate sia sui nodi al centro del dibattito che si è sviluppato attorno alle imprese “recuperate” sia sulle prospettive e sui limiti dell’esperienza. Anche in questo caso, non erano mancati i precedenti, sin dalla metà degli anni ottanta: ma è soltanto con la crisi del 2001 e con l’apertura del nuovo campo di possibilità politiche determinato dall’insurrezione di dicembre che l’esperien-

za delle imprese recuperate si diffonde e si consolida. “Eteronomia” e “disciplinamento”, per riprendere i termini impiegati nel suo saggio da Julián Rebón, allentano la presa sulla società argentina nel suo complesso, e la crisi diviene opportunità di “disobbedienza” e sperimentazione. Una volta di più – come era accaduto con i *piqueteros* – è una forma storica della lotta operaia, l’occupazione della fabbrica e la rivendicazione del “controllo operaio” sulla produzione – a essere riscoperta e reinventata da soggetti che nella maggior parte dei casi non avevano avuto in precedenza significative esperienze politiche.

Il movimento delle imprese recuperate in Argentina, tuttavia, ha ben poco in comune con la storia e con gli immaginari del consiliaismo. È un movimento che si pone ormai fuori dell’orizzonte storico del movimento operaio, che nasce in una condizione di assoluta emergenza determinata dall’abbandono delle imprese da parte della proprietà, come risposta a un’espulsione dal lavoro salariato che assume i tratti di una condanna a condizioni di marginalità e di esclusione sociale, di una vera e propria messa al bando. Di fronte a questa condanna, nel nuovo scenario determinato dalla crisi e dalla rivolta del 2001, migliaia di donne e uomini reagiscono con un tentativo di fare della propria creatività, della propria esperienza e delle proprie “conoscenze tacite”, la base su cui inventare nuove strategie per assicurare la riproduzione della propria vita. E per renderla più ricca di quanto fosse stata in precedenza: la descrizione dei processi di soggettivazione (più semplicemente: di radicale trasformazione dell’esperienza soggettiva e dell’identità) dei lavoratori e delle lavoratrici coinvolti nel recupero delle imprese è senza dubbio uno degli aspetti più affascinanti di questo libro.

Non è un caso d’altronde che la solidarietà alle imprese recuperate, più che dalla classe operaia impiegata in modo stabile e dai sindacati tradizionali, sia venuta dalle nuove realtà di movimento di cui si è parlato in precedenza: e in particolare, nei casi delle imprese inserite nel tessuto metropolitano (come ad esempio Brukman e l’hotel Bauen a Buenos Aires), dalle assemblee di quartiere. Nel momento più alto dell’espansione di queste ultime, fino all’assunzione della presidenza da parte di Kirchner, il confronto con le

imprese recuperate si è intrecciato con il tentativo di praticare forme originali di autogoverno territoriale, di creare embrioni di nuove istituzioni, qualificando ulteriormente questo tentativo a partire dalla consapevolezza dell'importanza che in esso assumevano i temi della produzione. Almeno alcune imprese recuperate sono così divenute veri e propri laboratori politici e culturali, in cui il pragmatismo di fondo dei protagonisti non impediva loro in alcun modo di essere parte di processi e progetti che andavano ben oltre le mura dell'impresa.

Più in generale, le imprese recuperate sono state – insieme ai *piqueteros* – la forma specifica in cui le pratiche di movimento che si sono sviluppate in Argentina tra il 2001 e il 2003 hanno incontrato il tema del *lavoro*. È bene insistere sulla necessità di considerare congiuntamente le due esperienze. Quel che le unisce – al di là dei rapporti spesso tutt'altro che semplici tra i loro protagonisti – non è infatti soltanto la riscoperta e la reinvenzione in condizioni radicalmente mutate di forme di lotta proprie del movimento operaio. I lavoratori delle imprese recuperate e i *piqueteros* hanno piuttosto rappresentato in Argentina, all'alba del nuovo secolo, figure emblematiche della possibilità di interpretare in modo creativo la crisi del neoliberismo, di trasformarla in un'opportunità, ponendosi contemporaneamente *oltre la crisi del movimento operaio e del lavoro salariato*. Sarà bene intendersi, a questo proposito: quando si parla di crisi del movimento operaio e di crisi del lavoro salariato, non si afferma né il fatto che la fabbrica abbia definitivamente cessato di essere luogo di scontro e di lotta né che il lavoro salariato sia in procinto di scomparire. Ci si riferisce piuttosto al fatto che il lavoro salariato classicamente inteso non è più – in Italia così come in Argentina – la *norma* attorno a cui i rapporti di produzione sono organizzati. E che dunque lo stesso movimento operaio, che derivava la propria forza dalla capacità di negoziare quella norma, non ha più la posizione sociale e politica complessiva che aveva conquistato – ancora una volta, in Italia come in Argentina – a prezzo di dure lotte.

In modi diversi, *piqueteros* e lavoratori delle imprese recuperate – quanto meno nel momento di maggiore slancio delle due espe-

rienze – hanno espresso un radicale rifiuto dell'*esclusione*. Hanno mostrato come i processi che si presentano nella forma dell'esclusione, con le conseguenze materialmente drammatiche che ciò comporta, sono in realtà del tutto interni agli equilibri complessivi del regime di accumulazione che si è venuto definendo in tutta l'America Latina negli anni del "Consenso di Washington". E hanno affermato un'istanza di *autonomia* creativa e produttiva, evidente non solo nella realtà delle imprese recuperate ma anche nei molti progetti di costruzione di servizi e di formazione di cooperative nati dall'interno del movimento *piquetero*. A me pare che questi due principi – rifiuto dell'esclusione e affermazione di un'istanza di autonomia – siano il contributo più importante che queste esperienze lasciano in eredità a chi voglia pensare in modo innovativo una politica del lavoro all'altezza delle sfide che ci troviamo oggi di fronte, non solo in Argentina.

3. Gli sviluppi del movimento *piquetero* e delle imprese recuperate negli ultimi anni sono stati, del resto, piuttosto diversi. Mentre il primo ha subito un processo di frantumazione, soprattutto per quel che riguarda l'atteggiamento da tenere di fronte al governo di Kirchner, e in molti casi di ripiegamento corporativo che ne ha in parte ridimensionato la forza e l'originalità, le imprese recuperate continuano a essere una realtà di indubbia importanza in Argentina. Come mostrano in particolare i contributi di Esteban Magnani, di Sandra Cavaliere e di María Amalia García, la collaborazione con avvocati e la negoziazione con apparati ministeriali hanno consentito di approntare pragmaticamente strategie di resistenza spesso molto efficaci sotto il profilo giuridico e politico. Prevalentemente in forma di cooperativa, circa duecento imprese continuano a produrre (e in molti casi a creare occupazione) *sin patrón*, "senza padrone".

A prescindere dai problemi più squisitamente economici (l'accesso al credito e ai mercati) e organizzativi (le condizioni tecnicamente "semplici" dei processi produttivi nella maggior parte dei casi) che queste imprese si trovano a dover fronteggiare, vorremmo con-

clusivamente soffermarci su due aspetti di decisiva importanza per il futuro del movimento delle imprese recuperate. In primo luogo, determinante sarà l'indirizzo di politica economica e sociale seguito nei prossimi anni dal governo nazionale argentino, all'interno del più generale evolversi della situazione latinoamericana. È un problema che si pone su due diversi piani: da una parte sul terreno di una capacità di immaginare e costruire rapporti con i movimenti sociali in una prospettiva finalmente libera dalle ipoteche della cooptazione e della costruzione di nuove clientele; dall'altra sul terreno dell'invenzione di un modello originale di politica economica, in grado di andare oltre la tradizione *desarrollista* che a partire dagli anni sessanta aveva tentato di disegnare in tutta l'America Latina vie di uscita dalla "dipendenza" attraverso la generalizzazione del lavoro salariato, industriale, inteso come via privilegiata di accesso alla piena cittadinanza politica e sociale. È il caso di notare che, su entrambi i piani, sono venuti sia da Néstor sia da Cristina Kirchner segnali contraddittori e non sempre particolarmente incoraggianti.

Tanto più rilevante, a questo punto, diventa il secondo aspetto, ovvero la ripresa di movimenti che spezzino la condizione di isolamento in cui molte imprese recuperate sono venute a trovarsi, che le strappino a quella collocazione di nicchia in cui le politiche del governo, come emerge chiaramente dal contributo di Cavaliere e García, tendono a relegarle. Una volta fissati i principi del rifiuto dell'esclusione e dell'affermazione dell'autonomia, una nuova politica del lavoro e della produzione resta da inventare. Nell'orizzonte d'esperienza e nel campo di possibilità aperto dal *que se vayan todos* alcuni dei suoi contorni e delle sue figure si sono cominciati a intravedere: chi fa facile ironia su quella parola d'ordine, ricordando con supponenza che ben pochi "se ne sono andati", forse non ha semplicemente voluto vedere. Altre esperienze, altri movimenti, altre lotte, tuttavia, sono ora necessari per fare un passo avanti, a partire dalla scoperta e dalla critica pratica di una geografia della produzione, dell'accumulazione e dello sfruttamento che, in Argentina come altrove, ci sfida quotidianamente a dotarci di nuove bussole e a sperimentare nuovi percorsi.

Gli autori

Julieta Caffaratti dal 2004 svolge attività di ricerca nell’ambito del progetto UBACYT “Proyecto de formación y asistencia técnica en fábricas recuperadas”. Dal 2005 è assistente presso la Cattedra di Sociologia delle Organizzazioni dell’Universidad Nacional de Buenos Aires e conduce il Seminario “Sociología de las organizaciones: Empresas Recuperadas”. Tra le sue principali pubblicazioni segnaliamo *Fábricas y Empresas recuperadas. Protesta Social, Autogestión, y rupturas en la subjetividad*, Ediciones IMFC, Buenos Aires, 2003.

Sandra Cavaliere laureata in Sociologia all’Università di Parma, ha conseguito il Master in Studi sullo Sviluppo ed è attualmente dottoranda presso l’Istituto Universitario di Studi dello Sviluppo (IUED) di Ginevra. Tra le sue pubblicazioni: con A.M. Garcia, *Repertorios en Fábrica: La experiencia de recuperación fabril en Argentina desde la sociología de la acción colectiva*, in “Revista de Estudios Sociológicos”, El Colegio de México A.C., México, 2006.

Javier Echaide, docente presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Buenos Aires, collabora con il Centro Cultural de la Cooperación “Floreal Gorini” e la Fondazione di Ricerche Sociali e Politiche (FISyP) ed è membro del Consiglio Accademico di ATTAC-Argentina. Tra le sue pubblicazioni, *Debate sobre empresas recuperadas. Un aporte desde lo legal, lo jurídico y lo político*, Monte Avila, Caracas, 2006.

Gabriel Fajn è docente di Sociologia delle Organizzazioni presso l’Università di Buenos Aires e coordinatore dell’Equipe di Ricerca sulle Imprese Recuperate presso il Centro Cultural de la Cooperación “Floreal Gorini”. Ha pubblicato assieme a Julián Rebón, *El Taller ¿Sin Cronómetro? Apuntes acerca de las empresas recuperadas*, “Herramienta”, n. 28, Marzo 2005.

María Amalia García, laureata in Scienze Politiche all'Universidad Nacional de Rosario, Argentina, ha svolto un Master in Studi della Popolazione presso la Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales, FLACSO in Messico ed è attualmente dottoranda presso il Colegio de México. La sua attività di ricerca si focalizza sui movimenti sociali e sul lavoro. Con S. Cavaliere ha pubblicato *Repertorios en Fábrica: La experiencia de recuperación fabril en Argentina desde la sociología de la acción colectiva*, in "Revista de Estudios Sociológicos", El Colegio de México A.C., México, 2006.

Esteban Magnani insegna alla Facoltà di Scienze della Comunicazione presso l'Università di Buenos Aires. Ha collaborato con Naomi Klein e Avi Lewis al documentario "The Take" e pubblica il volume *El cambio silencioso. Empresas y fábricas recuperadas en la Argentina*, Prometeo, Buenos Aires, 2003.

Sandro Mezzadra insegna Studi coloniali e postcoloniali e Le frontiere della cittadinanza presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna. È membro della redazione di numerose riviste italiane ("Studi culturali", "Filosofia politica", "Scienza & Politica", "Posse") e internazionali ("Multitudes", "Historical Materialism", "Subjectivity"); collabora con le pagine culturali del quotidiano "il Manifesto". Tra le sue pubblicazioni recenti: *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, nuova edizione ampliata, ombre corte, Verona, 2006 e *La condizione postcoloniale*, ombre corte, Verona, 2008.

Julián Rebón è docente presso il corso di Laurea in Sociologia dell'Università di Buenos Aires e Ricercatore presso l'Istituto Gino Germani della Facoltà di Scienze Sociali (UBA). Presso lo stesso Istituto dirige il progetto UBACYT "Sociogénesis y desarrollo del proceso de recuperación de empresas por los trabajadores". Tra le sue pubblicazioni segnaliamo *Desobedeciendo al desempleo. La experiencia de las empresas recuperadas*, Picaso – La Rosa Blindada, Buenos Aires, 2004.

Roberto Rizza è ricercatore confermato nell'area disciplinare “Sociologia dei processi economici e del lavoro” presso l'Università di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche. Insegna “Sociologia del lavoro” e “Politiche del lavoro”. È membro del C.I.Do. S.Pe.L. (Centro Internazionale di Documentazione e Studi sui Problemi del Lavoro) che ha sede presso il Dipartimento di Sociologia della Facoltà di Scienze Politiche di Bologna e fa parte della segreteria redazionale della “Rivista Sociologia del Lavoro”. Tra le principali pubblicazioni: con V. Borghi, *L'organizzazione sociale del lavoro*, Bruno Mondadori, Milano 2006; *The Relationship Between Economics and Sociology, setting out from the Problem of Embeddedness*, in “International Review of Sociology”, n. 1, 2006.

Jacopo Sermasi, laureato in Culture e Diritti Umani presso la Facoltà di Scienze Politiche presso l'Università di Bologna, ha svolto un'analisi sul campo sull'esperienza delle imprese recuperate in Argentina.

Ristampa

0 1 2 3 4 5

Anno

08 09 10 11

Stampato per conto della casa editrice
presso Grafica 2emme, Milano

Può una gravissima crisi economica, che trascina oltre il 60% della popolazione di un intero Paese sotto la soglia di povertà, dare vita a un nuovo modello di convivenza in contrasto con il fallimento prodotto da trent'anni di politiche economiche e sociali neoliberiste? Dal 2001 a oggi in Argentina è stata sperimentata un'eccezionale stagione di dibattito e mobilitazione che ha dato vita al fenomeno analizzato nel volume: il recupero di imprese da parte dei lavoratori attraverso l'avvio di esperienze di autogestione. Numerose sono le problematiche al centro dell'analisi: dai motivi che hanno originato questo evento e i suoi precedenti storici al modello di organizzazione del lavoro adottato, dalla riacquistata autonomia da parte degli attori coinvolti alle questioni giuridiche e legali connesse all'espropriazione e all'occupazione delle unità produttive, dal valore sociale attribuito al lavoro in un paese dilaniato dalla disuguaglianza sociale alla lotta dei movimenti collettivi nei processi di cambiamento.

Roberto Rizza insegna Sociologia del lavoro, Organizzazione e sicurezza del lavoro e Politiche del lavoro all'Università di Bologna. Tra le sue pubblicazioni: *Logiche istituzionali e costruzione sociale delle organizzazioni. Un'analisi dei mutamenti nei servizi pubblici in Italia* (Franco Angeli, Milano 1999), *Il lavoro mobile* (Carocci, Roma 2003) e *L'organizzazione sociale del lavoro* (con V. Borghi, Bruno Mondadori, Milano 2006).

Jacopo Sermasi, laureato in Culture e Diritti Umani presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, ha condotto uno studio sul campo sull'esperienza delle imprese recuperate in Argentina.